ISTRUZIONI POLITICHE

del Cavagliere

GIOSEPPE FRANCESCO

BORRI

MILANESE.

Date

AL RE'

DI DANIMARCA.

IN COLONIA,

Appo PIETRO del MARTELLO.

M. DC. LXXXI.

ISTRVZIONI POLITICHE

del Cavagliere

GIOSEPPE FRANCESCO BORRI MILANESE.

Date

AL RE' DI DANIMARCA.

FUggito, che fù il Borri da Amſtelodamo, ſi ritirò in Amborgo, e da Amborgo in Coppenaga, appo il Rè di Danimarca, il quale ſe lo preſe in affetto, e gli ſomminiſtrò ſomme immenſe di danari per la traccia della pietra Filoſofale. Seppe frà tanto il Borri fare sì bene, che venne il diſpoſitore delle coſe del Regno, e per parere uomo capace in ſimili amminiſtrazioni, fece le ſieguenti iſtruzioni, che dava al

Rè, affinche se ne servisse, se fosse venuta qualche occasione.

Qui nescit fingere, nescit regnare.

Quest' assioma politico, (quantunque non sia forsi necessario in questo Regno per la fedeltà de' sudditi) non deve però ignorarsi da V.M; perche alle fiate è bene d'avere preservativi pronti ad ogni accidente. Il mondo è pieno di peripezie; le vicende, e le mutazioni sono da esso inseparabili. Quanto sossiste oggi, può perire domani: Voglio dire, che ad ogni evenimento deve un Prencipe esser preparato. In ogni cosa la dissimulazione può servire. Doppo la morte d'Augusto, Tiberio finse d'esser soppposto ad un' oneroso incarco, mentr' era solo Imperante, chiedendo perciò, ò di lasciare le abene dello Stato, ò che gli venisse dato un Consocio all' Impero; Tutto ciò perciò non era, che per iscoprire la volontà, e l'intenzioni segrete de' Senatori, affinche dichiaratisi essi apertamente, s'apponesse egli à quanto avrebbe poscia stimato

megliore. Mà i Senatori, che penetravano à fondo la malizia, e la ſcaltrezza di Tiberio, non paventavano coſa maggiore, che di dar' à conoſcere à Tiberio, che avevano cognizione de' ſuoi artifizj: Si che lo ſupplicavano cogli occhi grondanti di lagrime di non porre in abbandono il governo dell' Impero, e l'amminiſtrazione del publico: Così ſendovi gran fizione d'ambe le parti, ſi addattavano quel proverbio, che corre oggidì nella mia Italia, che dice: *A' buon gatto, buon ratto.*

Una fizione ſimile, mà prudente ebbe Aggrippina Madre di Nerone, poſciache avendo conoſciuto, che Nerone ſuo figlio l'aveva voluto far naufragare in Mare, e che non aveva evitato il naufragio, che per gran ſorte, non ſeppe trovar' altro remedio, già che la coſa era rimaſta vana, ed era andata à vuoto, che di moſtrare di non avere ſcoperto il tradimento.

Coſa ſimile fù praticata da Corbulone con Tiridate, non già per timore, mà per prudenza: ed Archelao Rè di

Cappadocia per necessità, e Germanico per ubbidienza: posciache accortosi, che Tiberio lo richiamava al Consolato di Roma per spapillare, ed isminuire la gloria, che si acquistava in Germania, ubbidì ingenuamente al commando del Prencipe.

Così fece Demetrio figlio di Filippo Rè di Macedonia, ilquale, sapendo bene, perche suo Padre non lo conduceva con esso lui sul monte Emo, senza mostrare d'avere scoperto cosa veruna, ubbidì con prontezza al commando, che gli venne fatto di ritirarsi.

Loda molto Cesare nella persona di Decurione il fignere, con che si leva all'inimico la cognizione delle discordie, e delle sedizioni degli eserciti, che potrebbero accrescergli l'animo, e dargli campo alle imprese.

Saule, sapendo che i figlj di Belial, lo dileggiavano, non gli portavano doni, e dicevano: *Potrà egli costui salvarci?* mostrò di non udir niente. E senza ricorrere à persone di merito militare, e cose gravi, e massime militari, basta

basta parlare di Livia moglie d'Augusto, quella saggia, e prudente Prencipessa. Le fù chiesto con che aveva guadagnato assolutamente l'animo di suo marito, e come se lo era sì cattivato, doppo varie ragioni, rispose col nōn ispiare le cose di suo Marito, e dissimulando la cognizione, che ne aveva, e mostrando di non vedere le sue pratiche amorose.

E' Tacito, quel Maestro di Politica, che dà questo precetto, che può servire in molte, e varie occasioni: mà come è più malagevole d'interpretare una cosa al contrario di quello è, che di dissimulare di vederla: così l'utilità, che ne risulta, è maggiore, posciache così non si evita solamente il danno previsto, mà si può conseguire l'effetto del suo disegno.

Ciò viene dimostrato da Tito Livio colla persona di Banzio Cavagliere di Nola, giovane valoroso, e di Claudio Marcello Pretore Romano, il quale avendo saputo, che Banzio procurava di ribellarsi, e porsi sotto Annibale, e

sendo necessario di ritenerlo col gastigo, ò cattivarselo co' beneficj, s'appose al mezo mite, e moderato, posciache chiamatolo à se, senza dargli segno d'avere scoperto la sua perfidia, gli manifestò l'invidia portatagli dagli altri soldati di Nola per la sua virtù; che il suo valore non era conosciuto da alcuno, come da' Capitani, e soldati Romani che sapevano tutti, che nella rotta delle Canne, non aveva cessato di combattere, sin che non gli rimanne più una goccia di sangue nelle vene, e avendogli poi fatte varie promesse d'onore, e di rimunerazione, e commandato a' Littori di permettergli libera l'entrata nella sua camera ad ogni suo volere, ammollì talmente l'animo perfido di questo Cavagliere, che non vi fù più alcun soldato confederato de' Romani, che fosse più fedele alla Republica di Banzio. Ed è verisimile, che gli affari di Fiandra non sarebbero ridotti nello stato, in cui sono, se il Conte d'Agamenone fosse caduto nelle mani d'un Capitano simile à Claudio Marcello Romano.

Fù

Fù mirabile la prudenza simile di Dittamo Capitano Persiano, che avendo scoperto, che una parte della sua Cavalleria voleva sbandarsi, la seguì vicino col rimanente: ed accostatosi poi a' Capi lodò la loro diligenza con parole sontuose, persuadendoli nello stesso tempo, che dovessero caricare l'inimico alle spalle collo stesso ardore, e magnanimo vigore, col quale si erano avanzati. Il che facendo conghietturare a' fuggitivi, che Dittamo non aveva penetrato la loro perfidia, ed il loro tradimento, cominciarono à pentirsi della loro viltà, mutando parere, e risoluzione, rimasero nel dovere.

Si prevalse di questa regola Lucrezio, poiche sendo mandato da C. Lucrezio suo fratello Pretore Romano per ricevere i Vascelli, che dovevano somministrare per la guerra di Macedonia i Confederati trovò à Durazzo cinquanta quattro vascelli appartenenti al Rè Genzio, e fignendo di credere, che li avesse apparecchiati, e corredati per lo servizio de' Romani, li pigliò, se-

ne servì, e passò co' questi nella Cefalonia.

Non ostante però tutto ciò, vi sono alcune dissimulazioni, che sono framiste, come quella di Vitellio, che dissimulando il cattivo successo de' suoi affari, faceva avanzare lentamente il soccorso, che gli veniva d'Inghilterra, da Germania, e da Spagna, e facendo vietare à Roma, che non si parlasse in modo alcuno di Vespasiano, aummentava la fama del suo nemico, irritava l'animo de' suoi Capitani, alterava la volõtà del Popolo ed incitava la curiosità. Mà questa dissimulazione di Vitellio viene chiamata da' Politici pazza, e perniziosa, posciache oltre ciò, faceva celare i corrieri, che portavano le nuove delle cose mal successe à Cremona, per levarne la notizia al Popolo, come se la perdita d'una battaglia, la rotta d'un' eser ito, e la presa d'una Città non si potesse sapere d'altra strada. Lo stesso dicono i Politici di Galba, che tacendo, e dissimulando quanto è scoperto in parte, faceva presumere, e cre-

dere

dere il danno maggiore di quello non era.

Egli è vero però, che per i falli de' ſoldati, quando ſono notabili, non ſi devono diſſimulare, ed ignorare, benche non ſi poſſa far ſubito il gaſtigo; poſciache vedendoſi i colpevoli totalmente ſcoperti, e prefiggendoſi che ſi riſerba à tempo più opportuno, ponno arriſchiare di fare qualche colpo, e porre le coſe in pericolo, non dimeno quantunque Valente non gaſtigaſſe ſul fatto il misfatto de' ſuoi, non laſciò però con una prudenza ſingolare d'accuſarne alcuni.

Il pericolo, nel quale ſi trovò M. Rutilio nella congiura di Capova, procederte dal diſſimulare il fallo de' ſoldati, totalmente noto. Ne congedò molti, ſenza dar ſegno veruno, aſpettando l'opportunità di vendicarſi, mà avendo i ſoldati ſcoperta la ſcaltrezza, e prevedendo il ſupplizio, che ſi preparava loro, imbrogliarono talmente le coſe, che fù d'uopo creare un Dittatore per rimediarvi.

Ned onore, nè profitto, anzi più tosto vergogna, e danno si raccoglie dal celebrare giuochi, feste, e spassatempi nelle Città Metropolitane, e Capitali per dissimulare le rotte, e conflitti degli eserciti ne' paesi lontani, e stranieri, posciache quando viene scoperto l'inganno col mezo della verità, che manifesta tutto tosto, ò tardi, gli amici, e li nemici se ne burlano. Se ne vedono gli esempj appo i Prencipi Ottomani, quando per pagliare qualche famosa, e segnalata rotta, arrivata nella Persia, solenizzano à Costantinopoli nuove feste; si celebrano giuochi publici, ed altre mille cose ripiene d'allegrezza per non dar campo à mille Omei, e lamenti, che suscitarebbero, se si sapessero le cose, che ponno cagionarli. Ciò è un' imitare il pernizioso Nerone, quando per mostrare, che si curava poco delle cose straniere, e mostrare la sicurezza che si aveva dell' abbondanza de' viveri fece gettare nel Tebro il grano corrotto de' granarj publici. Il cauteloso Tiberio fece ancora peggio di que-

sto

ſtò, poſciache per non eſſer tenuto, ned ubbligato di nominare qualcuno alla guerra di Friſia, che ne aveſſe cura, guidaſſe eſerciti, e domaſſe gl'inimici, diſſimulava le ruine, e le rotte, e ſconflitti, che vi riceveva l'Impero Romano.

Voglio conchiudere che nella diſſimulazione ſi deve eſſere accorto, prudente, circoſpetto, e ſagace, e ſaper diſcernere quando ſi può trarre utilità dal diſſimulare, e quando ne può riſultare qualche ſvantaggio, vergogna, diſonore, e danno. In ciò gli eſempj ſudetti devono ſervire di regola, e regolare le coſe col giudizio. Si potrebbe tutto illuſtrare con varie note, ed eſempj moderni di queſto, e del ſecolo paſſato, che per degni riſpetti voglio tacere.

Un Prencipe, per ſapere le ſue forze deve avere un libro ſegreto, nel quale egli ſteſſo regiſtri tutto.

IO hò ſempre udito dire, che i Mercanti Groſſi, e Ricchi ànno un libro, che chiamano ſegreto. Non è lecito che queſto vadi trà le mani di tutti gli Uffizia-

Uffiziali di bottega, ed il Padrone solo lo tiene appo di se, ed in esso fà lo stato del suo negozio, e tiene il compendio, e la reduzione di tutte le sue facoltà. Augusto insegna, che un Prencipe deve fare nello stesso modo del suo Stato; egli stesso aveva ridotto in un libro scritto di sua mano l'epilogo di tutte le forze del Popolo Romano, mà prima di parlare d'Augusto per confirmare questa necessità meglio, dirò quanto dice Cicerone de' Senatori, che sono in una Republica, come Prencipi, al qual Cicerone si deve in ciò prestar fede, come ad uno, che è stato, non solamente Senatore, mà Console della Republica Romana, dic'egli che il Senatore deve sapere quanti soldati può la Republica metter' in piedi, quanta sia la sua entrata, quali nazioni siano sue Confederate, quali Provincie siano amiche, quali soldati siano al soldo, con qual lega, e confederazione, e con qual legge, e condizione le Republica è confederata, ed associata, E veramente, come potrà discorrere un Senatore, se

si

si deve dichiarare una guerra contro i suoi vicini, ò trattare una pace co' nemici, se non hà notizia di quante milizie può mettere in campagna? E come può render ragione del numero de' soldati, se non sà lo stato dell' entrata per assoldarli, e mantenerli? non s'implicherà egli continuamente in mille errori, se non hà l'intelligenza delle confederazioni, ubbligazioni, e doveri, che il suo Prencipe, ò la sua Republica può avere con altri, ò che altri ponno avere colla sua? Augusto era stato non solamente Senatore, mà Console, e poi Prencipe assoluto della Republica, e conoscendo bene quanto fosse incarcoso il fardello, che teneva sovra le spalle, e che gli era ben d'uopo d'esser prudente per tolerare una sì gran machina, scrisse di sua propria mano per non fidarsi alla sufficienza d'altri, un libro di Stato, che fù trovato doppo la sua morte, e consegnato à Tiberio, che conteneva le ricchezze publiche, il numero de' Cittadini, e Confederati atti alle armi, il numero delle galere, de' Regni, e Pro-

e Provincie soggette all'Impero, i tributi, le gabelle, le spese necessarie, ed i doni. Da che deve imparare un Prencipe à specchiarsi in un simile libro, per sapere quanti danari hà d'entrata ogn' anno, fino ad un soldo, e quanti soldati può somministrare il suo Stato per la difesa della sua persona, de' soggetti, e delle Provincie del suo dominio; il che oggidì è deplorabile, perche per un Prencipe, che hà le sue truppe pronte, ben'ordinate, e pronte ad esser poste in ordine in un giorno, ve ne sono molti, à chi l'ozio della pace, non, permette di sapere, se abbino soldati, ed ad un'occasione poi si veggono abbandonati a' strazj d'una guerra.

Io non faccio distinzione veruna de' soldati del paese, dagli ausigliari: perche pochi Prencipi hanno lega offensiva, e difensiva: mà un gran Prencipe può convertire la sua milizia ordinaria in soldati, com' altresì de' Confederati, come la Francia fà cogli Svizzeri. Che se il Prencipato si stende sul mare, come questo Regno, il Prencipe deve sapere

pere quanti vascelli, galere, ed altre navi può corredare, tanto del suo Regno particolare, che delle Provincie soggette. E non bisogna curarsi della quantità, mà della bontà, beltà, ed agilità, e tale studio è il più decente ad un Rè.

Si hà ancora la memoria dell' Arsenale famoso di Tolomeo Filadelfo, nel quale vi erano due galere di trenta remi per banco; una di venti, quattro di tredeci, due di dodeci, quatordeci di undeci, e molte di nove, di sette, di sei, di cinque, senza le altre ordinarie. E frà le più solcanti il mare di Levante, quelle di Venezia, di Malta, e di Toscana sono illustri, per esser' armate, ed agili più d'ogn' altra.

Si deve parimente sapere quante siane le spese ordinarie, che si fanno, e la somma totale dello straordinario; perche i danari destinati alla paga ordinaria de' soldati, non devono essere applicati à spese straordinarie, come a' doni, che si fanno a' Prencipi, Ambasciadori, a' giuochi, spettacoli, nozze, e simili.

Non

Non si devono anteporre le cose vane, ed inutili alle necessarie, e magnifiche; ned imitare i Prencipi Barbari, come fù Antioco, sovranominato, non senza ragione il Pazzo, che spronato da un demente desio di superare con una spesa prodiga, ed eccessiva la gloria acquistatasi da Paolo Emilio facendo la guerra in Grecia, ordinò un trionfo di tante milliaia d'uomini di Misia, di Cilicia, di Tracia, e di Galazia, di tanti Cavaglieri, e Dame, di tanti carri, e carrozze, di tanti unguenti, odori, vesti, ori, argenti, ed ornamenti, da' quali non si può raccorre onore, ned utile, meno anche dirne altra causa, che uno sprezzo demente delle ricchezze. A' questo si può aggiugnere quantità d'avvertimenti proprj all' uso moderno, estratti però da esempj antichi, più necessarj a' Prencipi odierni, che a' Romani, perche quegli sono più inferiori à questi.

Non devono i Prencipi ignorare con chi confinino, e limitino i loro Stati. Chi sono quegli, che temono il loro potere,

tere, ò che ânno la forza di farsi temere: Eglino devono astenersi di attediare quegli, da' quali ponno ricevere maggior danno, che utile. Ciò è stato la ruina de' Rè di Napoli, che non considerando, che col mischiarsi co' Papi, si perde più, che non si guadagna, vi ânno badato solamente, mà in vano, quando ânno perduto il loro Regno. Eglino devono sapere con qual vinciglio di dovere, ò d'amicizia, di raccommandazione, ò lega; di confederazione, associazione, ò qualsisia altra cosa, sono congiunti, e tenuti cogli altri Prencipi, e che badino bene di trascurare, alterare, ò rompere le alleanze contratte; posciache non è, nè buono, nè bello, ned onesto di passar spesso alle mutazioni. Filippo Rè di Macedonia si faceva leggere due fiate al giorno le convenzioni fatte co' Romani; il che veniva persuaso da Onesimo Macedone saggio, e prudente al Rè Perseo figlio del detto Filippo, di fare lo stesso, come cosa necessaria alla conservazione dello Stato di Macedonia; mà questo

Rè

Rè presuntuoso per non aver' ubbidito a' commandi di suo Padre, e non aver' seguito il conseglio d'un Consigliere fedele, e leale, perdette il Regno, fù condotto in trionfo, ridotto in servitù, e morì nella miseria. E quanto si dice de' piccoli à rispetto de' Grandi, si deve osservare da' Grandi verso i piccoli. E se un Prencipe hà acquistato una Città, od una Provincia sotto qualsisia patto, e condizione, non deve sminuire, nè mutare i privilegj de' Cittadini, ed abitanti, affinche non dia qualche sospetto d'una vicina tirannide, massime che oltre ciò, che segue alle cose illecite, ed inique, ciò alla lunga non può recar' alcun' utile. Sovra ciò si addurrà in iscena il buon Rè Roberto, che scrivendo al Duca d'Atene, non gli vergò punto, che fosse divenuto Duca di Firenze, persuadendosi, che tale era stata la volontà del Popolo: mà stupendosi che cominciasse ad alterare il loro ordine, glielo rimostrò prudentemente in termini simili: Che aveva udito che faceva uscire i Rettori fuori della loro casa d'abita-

d'abitazione, cioè dal Priorato per alloggiarli nel palazzo del Popolo, che lo stesso Popolo aveva fatto edificare à sue spese per suo proprio contento: Che lo rimettesse nella sua propria casa precedente, e che si ritirasse nel palazzo, dove abitava suo figlio: che se non lo faceva, non vedeva come poteva rimanere lungo tempo in sicurezza; il che gli successe. Mà ecco un'esempio molto bello in questa materia. Germanico prudente per onorare la Città d'Atene confederata, ed associata al Popolo Romano, si fece vedere per le strade, e spasseggiava senza pompa veruna con un solo Littore; Pisone il malizioso, che non poteva biasimare in se stessa quest' azione, per deprimere Germanico allega solamente, ed anche per biasimare la civiltà, che i Cittadini, ed abitanti d'Atene non erano più que' virtuosi Ateniesi del passato, come se avesse voluto dire, degni di tal' onore, mà una mistione confusa, ed un' accumulamento di varie nazioni. E senza squittinare à pieno questo fatto, si vedrà

la

la malignità di Pisone in ciò, che non aveva buona intelligenza con Germanico, ed aveva inoltre un' odio particolare contro gli Ateniesi, perche à sua richiesta non avevano voluto salvare Teofilo. ch'era stato condannato dagli Areopagiti di falsità.

Non si può quì abbastanza lodare la prudenza de' Prencipi di Toscana, che accontentandosi, che i Commissarj comandino à Pistoia, vogliono che i Confalonieri, ò Capitani della Città, li precedino nelle ragunanze publiche. Avrebbe fatto prudentemente Filippo Rè di Macedonia, se andando per la Città d'Argos senza porpora, e senza diadema, e trattando in apparenza da pari co' Cittadini, non avesse doppo contaminata questa bell' azione con tante altre ribalderie.

Le forme delle condizioni, secondo le quali un Popolo si soppone ad un Prencipe, od ad una Republica sono diverse, e non devono mai essere alterate per violenza, od altra interpretazione maliziosa, e stiracchiata. Come sareb-

ſarebbe à dire. Un popolo non dev' eſſer condotto fuori del Regno per combattere, ſe non è ubbligato di portare le armi che in quello. Così lo pretendevano i popoli della Tracia, quali non avendo mai conceſſo queſto potere a'i loro Rè, dichiaravano di non eſſer tenuti di rendere queſto ſervizio a'Romani, ſendo tenuti ſolamente di dar ſoccorſo di ſoldati, e volevano che il Capitano foſſe della loro nazione. Gli Ebrei vinti, avendo capitolato di non ricevere nel loro tempio le imagini degl' Imperadori, ſi ſarebbero ribellati al tempo di Caio, ſe non foſſe ſtato prevenuto dalla morte, perche li voleva coſtrignere di porre la ſua ſtatua nel tempio di Salomone. E benche quegli, che ſi arrendevano al Popolo Romano chiamati *Dedititij* foſſero ſeparati dalla condizione de' Confederati, ed aſſociati, non oſtante però queſto Popolo giuſto, ed ornato d'equità aveva molto riſguardo, e riſpetto ver' eſſi, per eſſerſi reſi ſotto la fede del Popolo Romano prima dell' ultima eſtremità della batta-

glia,

glia, sì che quando il Consòle M. Claudio Marcello ebbe levate le armi, e le bagaglie a' Galli, che si erano resi, benche avessero passato le Alpi contro la volontà de' Romani, e cominciato ad edificar Forti per abitarvi; non di meno il Senato mandò Ambasciadori al Console, che gli rimostrarno, che in realtà i Galli si erano portati ingiustamente di fabricare sulle terre altrui senza licenza de' Superiori, mà che fratanto il Senato non approvava, che sendosi resi, fossero disarmati, e spogliati, che perciò bisognava render loro, quanto apparteneva loro, e che se ne ritornassero al loro paese.

Non si vinse il mondo solamente colle armi, mà colla lealtà e schiettezza, il che sembrava maraviglioso a' que' buoni Vecchioni, che abitavano nelle Alpi, e che diede loro la libertà di riprendere li Romani d'essersi serviti d'una troppo gran dolcezza, temendo che una clemenza sì estrema non dasse luogo ad altri d'intraprendere cose simili, posciache in vece d'aver gastigati quegli

gli ch'erano venuti al fatto di fabricare una città nel paese appartenente allo Stato di Roma, senza licenza de' Magistrati, avevano loro fatto restituire le armi, e bagaglie, e rimandati impuniti. Di più in un fatto simile de' Ligurici, il Senato scrisse a' suoi Capitani, che non voleva che si levassero le Armi a' Ligurici resi. Ancora vi furono altri Ligurici, che combatterono contro i Romani, e la maggior parte fù tagliata à pezzi, mà non senza grave sconfitta de' Romani. Il che vedendo i vinti, si ragunarono assieme circa due mila, poi si arresero senza capitolare in modo alcuno, sperando che M. Pompilio Console non sarebbe vers' essi più rigoroso, che i Capitani precedenti; mà egli levò loro le armi, distrusse la loro Città, e vendette essi, ed i loro beni, ed inviò lettere al Senato delle cose da esso eseguite. Il che saputosi da' Senatori, trovarono la cosa molto atroce, e crudele, doppo che fecero un decreto, che il Console rendesse il prezzo a' Compratori, rimettesse i Ligurici in libertà, e

procuraffe che tutti li loro beni venduti, e quanto fi farebbe ricuperato del loro, foffe refo, e che doppo averli riftabiliti, come prima, il Confole ufciffe dal Governo, con quefta nota fentenza degna d'un' Impero sì nobile: Che la vittoria è onorevole, quando s'acquifta fuperando l'inimico colle armi in mano; mà non quella, che ufa infolenza, e crudeltà fulli afflitti, e miferi.

I Prencipi dunque devono aver cura di fcrivere cofe fimili, e tali ne' loro libri, e fe offerveranno fimili precetti, eglino eviteranno mille errori, e mille periglj. Alcuni fcelerati, e ribaldi ânno ben' avuto libri fegreti. Svetonio fcrive, che il fanguinario Caligola ne aveva due, uno de' quali era intitolato *la Spada*, e l'altro il *pugnale*, che contenevano le note, ed il numero di quegli, che deftinato aveva à morte. Tal' era altresì il Libro di Commodo, che gli recò la mala ventura; mà deve fare altrimente un Prencipe Criftiano, e buono, perche deve de' fuoi foggetti principali fare due altri libri molto differenti

renti da quelli. In uno deve ſcrivere quanti ſtimerà capaci, e ſufficienti per le coſe della pace, e l'altro quanti ſaranno buoni per la guerra. E come è neceſſario, decente, ed onorevole ad un Prencipe, avanzerà quelle perſone alle cariche, dignità, penſioni, ed altri benefizj, e trattenimenti, e ne trarrà un' aiuto incredibile, ed un ſoglievo grandiſſimo, poiche gli uni col conſeglio, e gli altri colla mano, lo potranno liberare da gravi difficoltà, e periglj; nè ſembri ad alcuno che s'imbarazzi un Gabinetto d'un Prencipe di molti Libri, perche ſi può vedere che Traiano Imperadore aveva un libro nella ſua Guardarobba, nel quale faceva ſcrivere le ſuppliche, le doglianze, e le rimoſtranze, che gli venivano fatte, affin di non iſcordarſi di far giuſtizia, e chiederne conto a' Giudici, a' quali li rimetteva; e fece egli ſteſſo di ſua mano un Catalogo di quegli, ch'egli ſtimava degni dell' Impero, e dichiarava in quello à minuto, la virtù, la grazia, la prudenza, e le condizioni di ciaſcuno d'eſſi,

ed il giudizio ch'egli ſteſſo ne faceva, affinche il Senato trovaſſe doppo la ſua morte queſto ſcritto, e poteſſe più facile, ed agevolmente ſciegliere una perſona degna, e capace della Monarchia. Non vi è ſtato mai Prencipe alcuno più giuſto di queſto, e ſe un Prencipe Pagano hà fatto così, molto meglio lo deve fare un Prencipe Criſtiano, già che in un volume ſolo vi ponno eſſere molti libri, tanto più che non devono i foglj eſſer pieni di milliaia di nomi, mà di vénticinque per la pace, ed altretanti per la guerra, perche tal numero baſta à far molto in pace, ed in guerra. Sovra tutto ſi deve evitare di fidarſi a' pochi favoriti. E ſi deve notare il nome di quegli, a' quali ſi hà ubbligazione per ricompenſarli toſto, ò tardi ſecondo il merito. Il che capì molto bene Auguſto, e fù praticato da Aſſuero, il che fù cagione, che riconobbe i ſervizj di Mardocheo, ed evitò, benche tardi, d'eſſere annoverato trà gl' ingrati, vizio pernicioſo, e dannoſo a' Prencipi, e condannato in ogni tempo per varj riſpetti

ſpetti, e conſeguenze.

Se alcuno non hà rappreſentato ad un Prencipe, e conſigliato di tener' un libro ſimile à quello d'Auguſto, e che queſte mie ragioni, ed autorità addotte non ſiano ſufficienti per iſpronarli à farlo, ſi ricordino almeno i Prencipi; che vi ſono in Cielo due libri, dove ſi tiene conto de' buoni, e de' Cattivi; il il primo è il libro di vita, ed il ſecondo non hà nome. Tutti gli ſuperiori ſi troveranno tenuti à dar conto in eſſi del loro dovere, più che gli uomini privati. Molte coſe potrei dire ſovra queſto, mà ciò baſti per un Prencipe, ſe fà quanto gli ſi dice.

Che un Prencipe dev' eſſere zelant' oſſervatore della ſua parola.

GLi Antichi Romani ſono ſempre ſtati oſſervatori zelanti, ed inviolabili delle promeſſe, e convenzioni fatte co' loro nemici. Da ciò procede, che Flavio Sabino fratello di Veſpaſiano ſcriſſe à Vitellio, dolendoſi, che s'intorbidavano li patti fatti trà eſſi, e

venivano franti, e violati. E Vitellio non si servì d'altra scusa, che di gettare la colpa sù i suoi soldati, adducendo ch'egli stesso era ridotto à tal termine, che non poteva opporsi alla loro dissolutezza, ed insolenza, e non osò trovare altra scusa, benche fossero in guerra aperta civile, ed in un secolo corrotto, e depravato.

Questa fede singolare, e gran lealtà de' Romani divulgata in tutto il mondo, fù la cagione al tempo di Tiberio, che il Rè Maroboduno, scacciato dal suo Regno, ed invitato all'amicizia di varie nazioni, come Prencipe molto virtuoso, e famoso, preferì l'alleanza de' Romani ad ogn' altra; e sendogli stato scritto dalla parte di Tiberio che se voleva dimorar' in Italia, vi sarebbe sicuro, e trattato onorevolmente, e che à suo piacere se ne potrebbe ritornare colla stessa dignità, libertà, e salvocondotto, con che vi sarebbe venuto, vi venne, e vi visse dieci otto anni, ne' quali fù osservato quanto gli era stato promesso. Si trattò colla stessa Religione

gione, e fedeltà che fù trattato à Fregusso, come Maroboduno à Ravenna. E Claudio Imperadore non avrebbe fatto tanta difficoltà, come fece di ricevere Mitridate con condizione di salvargli la vita, se non avesse avuto disegno di mantenere esattamente, quanto gli prometterebbe: E Mitridate non avrebbe avuto ardire di parlare, non così libera, ed orgogliôsamente, come fece sendo à Roma, se non fosse stato sicuro, che non si mancarebbe di parola alla fede datagli.

Il Politico Macchiavelli, che crede, che le promesse fatte per forza non si devono mantenere fà à punto, come gli amanti trasportati da passioni amorose, che passando ne' boschi, e vedendo li pini, ed altri arbori belli, diritti come una linea, proporzionati, e grati alla vista, s'imaginano per leggerezza improvisa di spirito, di vedere le loro amanti: Così egli inferisce conchiusioni à favore della sua proposizione, che non solamente non ânno alcuna convenienza, proporzione, e rassomiglianza,

mà che le sono totalmente contrarie; posciache non vi è cosa più agliena, e repugnante alla sua intenzione, che l'esempio di Spurio Postumo, ch'egli adduce; posciache con questo esempio, col quale prova egli il contrario, si giustifica anzi l'osservanza delle promesse de' Romani, e l'integrità delle loro parole. Quest' esempio è talmente separato di sostanza dalla sua massima, che se quegli, che se ne vogliono servire, lo vogliono imitare, e sieguire, ò manterranno con cura, ed esatezza la loro parola, ed osservaranno senza ristrignimento, ò modificazione quanto avranno promesso, ò faranno un atto di maggior virtù. Mà per capirlo meglio, riferisco la storia succintemente.

Spurio Postumo, e Tito Veturio, Consoli, e Capitani Romani facevano la guerra a' Sanniti con un' armata florida, e potente, e sendosi condotti imprudentemente alle Forche Codiane, furono costretti da una necessità inespugnabile, e per un pericolo inevitabile

di

di paſſare tutti diſarmati ſotto il giogo, e ricevere dall' inimico tutte le condizioni, che volle preſcrivere, la peggiore delle quali fù, che contraſſero certa pace trà i due popoli, che non riſultava in vantaggio della Republica Romana. Doppo che i Conſoli ritornarono à Roma, dove ſendo poſto in deliberazione il fatto di queſte pace, non ſi poſe in difficoltà il mantenimento della capitulazione, ed il compimento del trattato, e delle promeſſe; mà ſe i Capitani ſoli erano tenuti al mantenimento di queſta pace, ò ſe vi era ubbligato, e tenuto il Senato, ed il Popolo Romano. Poſtumio, che con un fatto illuſtre, e memorabile, voleva ſcancellare l'infamia ricevuta per la mal condotta dell' eſercito, e riparare il fallo commeſſo colla promeſſa di queſta pace, fatta tanto mal' à propoſito, provò, e giuſtificò con ragioni molto efficaci, che i Conſoli ſoli, che avevano contratto, e ſtipulato gli articoli erano tenuti all' oſſervanza delle coſe promeſſe, e non il Popolo Romano, ſenza

il cui cõſentimento, ed autorità avevano capitolato. Che così il Popolo, ed il Senato immuni, ed eſenti di tal' ubbligazione, e d'ogn' altra fatta in cotal guiſa, dovevano ſpogliare nudi li Conſoli, e colle mani legate dietro le ſpalle, mandarli religioſamente co' loro feciali, ed Araldi a' Sanniti, affinche ademp- piſſero la loro giuſta colera ſulle teſte, e corpi di quegli, che avevano promeſſo il fatto altrui, e trattato d'una coſa, che non potevano mantenere, nè far valere, atteſò che il Popolo non doveva acconſentire à queſta pace. Ora che ogn' uno che non vuol mantenere la parola, faccia così, ed il fallo, e mancamento gli ſarà rimeſſo.

Furono i Senatori tutti ſtupefatti di tal maraviglia. La nuovità del fatto intorbidò tutto il Popolo, ciaſcuno ſi ſtupiva che annidaſſe tanta virtù in un' uomo, che veniva da fare un' azione cotanto vile, e dà contrarre una pace cotanto vergognoſa, ed infame. Poi commoſſi di ſingolar pietà che un tal' uomo doveſſe ſopporſi alla morte, ed

ad

ad un ſupplicio crudele, già che avrebbe trovato con ragione irritati li Sanniti, ſi fece che i Tribuni Popolari s'oppoſero à tali deliberazioni, nondimeno ne ſieguì la ſentenza che i detti Conſoli co' tutti li Capi dell' eſercito, che avevano acconſentito, e promeſſo tal pace ſarebbero condotti a' Sanniti da' Feciali Romani. Da ciò dovrebbero gli uomini apporſi à conſiderare queſta virtù antica, e ſe non ſi vuole imitare, ammirare almeno ſi deve, e non ſi deve eſtrarre un ruſcello di vizj da una ſcaturiente sì ſplendida di vera virtù. Queſti Romani Gentili pagano col loro capo il mancamento di parola, e quanto fanno i Martiri Criſtiani per la gloria del Cielo, eglino lo fanno per la gloria del mondo; ſovra che ſendo condotti alla porta de' Sanniti dagli Araldi, per oſſervare eſattamente le ceremonie ſagre, li ſpogliarono, e legarono à ciaſcuno d'eſſi le mani dietro il dorſo, e quello che legava Poſtumio non aveva l'animo di ſtrignere le corde, e le funi per la riverenza, che aveva alla maeſtà

d'un tant' uomo, mà esso gli disse minacciando: perche non lo legava, come bisognava, affinche tal' azione si facesse, e si compisse con ogni giustizia, e senza frode alcuna. E così furono dati a' Sanniti, affinche esigessero da essi il debito della contratta capitulazione. E da ciò conchiude Macchiavelli che le promesse si possono fragnere, e violare, e non bada che quest' esempio fà contro esso, e contro la sua proposizione, che il suo consèglio è cattivo, e pernicioso, e che questo partito è mal sicuro, poiche così non si può prestar fede a' Prencipi, la cui fede è sospetta in qualche modo. Tacito mostra il danno, che ricevettero i Romani per la perfidia di Marc' Antonio, il quale, avendo fatto venire con belle parole, e sotto colore d'amicizia Artavasde Rè dell' Armenia, lo fece incatenare, e poco doppo morire. Talmente che suo figlio chiamato Artasia, irritato al maggior segno contro i Romani per la memoria di suo Padre, col favore de' Parti mantenne fino alla morte la sua persona, ed il suo Regno

gno nemico de' Romani. In vero Marc' Antonio commise tal perfidia contro l'uso de' Romani, posciache non vi fù mai nazione alcuna nel mondo, che osservasse più religiosamente la fede de' Romani, che si può vedere da quest' esempio.

Nella prima Guerra Punica fù condotto in Sicilia una gran flotta di navi Cartaginesi, la quale per diverse scaramuccie fù costretta di chiedere pace a' Romani, e fù conchiuso di mandar loro Amilcare, capo della Flotta per parlamentare. Mà temendo di non esser trattato sì indegna, e crudelmente, com' era stato trattato da' Cartaginesi Cornelio Asinia Console nelle loro prigioni, rispose che non vi voleva andare. Il che veduto da Annone suo Compagno, che conosceva la buona fede, e l'integrità del Popolo Romano, non ebbe una simile diffidenza, così senza temere alcun trattamento cattivo se ne andò à parlare alli Consoli senza paura. E come proponeva alcune condizioni di pace, avendogli detto un Tribuno di

guerra,

guerra, che potrebbe bene accadergli la sorte di Cornelio Asinia, i Consoli se ne offesero, e fecero un commando rigoroso al Tribuno di tacere, e poi dissero ad alta voce ad Annone, che la fede, e lealtà del Popolo Romano lo esentava da questo pericolo, e lo doveva liberare da questa paura.

Sarebbe d'uopo che i Prencipi si specchiassero in questi belli esempj, e si regolassero à questa misura. E che rigettando ogni ingannevole, e fallace dottrina, meditassero la virtù d'Attilio Regulo, il quale più tosto che mancare di fede data al suo nemico, se ne ritornò volontariamente al supplicio. Ciò vien riferito da Cicerone in un trattato di questa materia, nel quale stima assai l'osservanza, ed il mantenimento della promessa, e pure egli non era Christiano, anzi spesso hà mostrato di creder poco ne' suoi Numi.

Vi è una gran persona, che dice; che trè cose fanno mancar di parola: La prima, quando nel promettere non si hà la volontà, e l'intenzione di mantenere:

tenere quanto si promette, mà questa è una malizia, e perfidia evidentissima; La seconda quando si pentisce della promessa, e ciò è una leggierezza, ed una bestialità; La Terza quando non si può. A' che si risponde, che bisogna fare di se stesso, come fece Postumio, ed imitare il buon debitore, che non avendo modo di pagare, non si cela punto, mà presentandosi volontariamente al suo Creditore, si lascia condurre in prigione. Vi è un proverbio in Ispagna, che potrebbe essere la semente di molti errori, anco nelle mia Italia, dove sono tanti Prencipati separati, cioè che le parole di compimento non astringono. Ora che compimento può fare un Prencipe col suo Vassallo, col suo soggetto, col suo servo, ò con altro, che gli è molto inferiore? E se i compimenti si usano colle persone uguali, e della stessa serie, qual'azione traditrice, e cattiva è quella di promettere ad altri, siasi per adulazione, lusinga, ò vanità, qualche cosa, che non si hà volontà, e disegno di mantenere, ed osservare?

E

E non mantenendo, ed osservando quanto si promette, come si potrà fare per non parere falsario della parola, scelerato, lieve, incostante, impotente, ò pieno di vanità? Non vi è à ciò che un remedio solo che è di non promettere niente, che non si voglia osservare esattamente. Mà quello à chi si promette qualche cosa, deve badar bene, come, e sotto qual condizione gli vien promesso. Molti accusano Leone Papa di non aver mantenuto quanto promise à Giovanni Paolo Buglione, non dimeno non si può raccorre dalle parole di Guicciardino, che gli avesse promesso semplicemente un Salvocondotto libero; e se Luigi XI Rè di Francia fece dire al Contestabile di San Paolo, che aveva ben bisogno d'una testa come la sua, e che doppo, avutolo nelle mani, gliela fece levare dalle spalle, non vedo che quel Monarca mancasse un zero à quanto aveva promesso, atteso che con parole espresse, e con sincerità d'intenzione, gli aveva fatto sapere, che desiava il suo capo.

Ecco

Ecco un' esempio di tai equivocazioni, e risposte, ò promesse ambigue. Vi era gran discordia trà gli Achaiani, e Lacedemoni in un tempo, che i primi erano confederati strettamente, ed associati a' Romani; non dimeno non poteva risultare vantaggio alcuno alla Republica Romana d'innovare qualche cosa in pregiudizio de' Lacedemoni, alla cui occasione questi due Popoli mandarono Ambasciadori à Roma, dove ricevettero una risposta ambigua, e tale, che gli Achaiesi intesero esser loro permesso tutto contro i Lacedemoni, ed i Lacedemoni interpretarono, che non veniva loro permesso tutto. Esempio degno d'esser bene considerato da' Prencipi, perche come non si deve dire, ò promettere niente di falso, così è gran prudenza, quando si hà qualche disegno segreto, di procedervi in modo, che non si possa esser' accusato con ragione di falsità, ò menzogna, e così il Prencipe savio, e prudente saprà evitar bene i passi cattivi.

Scrivendo Tiberio à Rescupori Rè di

di Tracia, uomo ſcelerato, e ribaldo, gli ſcriſſe aſſai affabile, e corteſemente, e fermandoſi ſulli termini generali diſſe, che ſe non aveva fallato, poteva acquetarſi ſullà ſua innocenza. Doppo che per averlo più agevolmente nelle ſue mani, inviò nella Meſſia Pomponio Flacco, il quale con belle parole lo ingalappiò, mà ſenz' avergli promeſſo coſa veruna, ſi come Tiberio non gli aveva promeſſo niente.

Antigono commandò à Demetrio ſuo figlio di tener ſegreto il progetto della morte di Mitridate: Demetrio g'ielo promiſe, e mantenne la parola; mà per la grand' amicizia, che aveva con Mitridate lo traſſe in diſparte, e poi in ſua preſenza, ed avanti agli occhi ſuoi, ſcriſſe in terra colla punta d'un' aſta: Fuggi Mitridate, Non iſcrivo tai coſe per inſegnare à dar colore all' inganno, ed alla rottura delle promeſſe, mà per render' accorto, e circoſpetto chi riceve qualche promeſſa. Benche ſi debba perdonare à Demetrio queſto fallo, sì per averlo commeſſo

per

per la ſalute del ſuo amico, come per eſſer' una promeſſa fatta trà Padre, e figlio. Ed i Romani eſatiſſimi, e ſpeculativi alle coſe della fede, geloſi di queſta, come amanti paſſionati d'una rara beltà la conſervarono ſempre intatta, ed immacolata, e non vollero mai acconſentire al ritorno fraudolente, che volevano fare i Cittadini al campo nemico, come era ſtato fatto diſegno per eſſere diſubbligati di ritornarvi ſenza inganno, come avevano promeſſo. Eglino ſi laſciarono bene ingannare alle fiate, fignendo di preſtar fede à quegli, che mancavano di fede. Come Scipione, il quale incontrando un vaſcello carico di molti gran perſonaggi di Cartagine, ed avendolo ridotto in ſuo potere, li laſciò andar tutti in libertà, perche ſolamente, e ſenz' altra apparenza di verità, proteſtarono eſſere Ambaſciadori mandati ad eſſo dalla loro Republica. Amando Scipione meglio eſſere così veramente ingannato, che di dar luogo a' Cartagineſi di dire falſamente, che avevano

in vano avuto ricorso all' asilo della sua fede. Cesare badò parimente bene, che gli si mancava di parola nel suo abboccamento con Ariovisto, mà non permise però, che si caricasse l'inimico, affinche non dicesse poi ch'era stato sovrapreso con una pura circonvenzione, colorata d'una libera conferenza. Vi è poco à guadagnare nel rompere la fede, e mancare di parola, in comparazione del esempio seguente, gli altri addotti sono piccoli.

Sesto Pompeo aveva nella sua galera Augusto, e Marc' Antonio, Mena suo libero s'accostò ad esso, e gli disse sotto voce all' orecchio, che svenando solamente due uomini suoi nemici, si farebbe Padrone di tutto il mondo; mà Pompeio ebbe orrore di tal' abominevole spediente, e non vi si volle acquetare per non violare la fede, che aveva loro promesso sì sollennemente. Così mi sono bene stupito meno, quando legendo i primordj dell' Impero Romano, hò trovato che era un precetto antichissimo, ed una massima impressa nell'

nell' animo loro, per la ſomma providenza di Numa, che ſenza timore delle leggi, nè de' gaſtighi la Città fù governata dalla riverenza de' giuramenti, mantenimento di promeſſe, ed oſſervanza ſincera della fede. Al contrario di che io mi ſono incontrato ſpeſſe volte con alcuni gentiluomini di nome, e non d'effetti, poiche la vera Nobiltà conſiſte nella virtù, che non volendo mantenere, ned effettuare quanto avevano promeſſo à perſone onorate loro inferiori, e minori d'eſſi, dicevano loro con parole orgoglioſe, e minaccievoli. Se vi manco di parola fatevela mantenere, ſapendo bene che non potevano farlo per la loro impotenza, ed inugualità di condizione. Quinci riſulta, che quando mantengono la parola co' ſuoi uguali, non è per lealtà, nè per ſincerità d'intenzione, mà per timore d'eſſere gaſtigati. Aggiungò che chi manca di parola, hà detto una bugia nel promettere: la bugia è un vizio ſervile, dunque un Prencipe, che manca di parola, ſi trasforma nella natura

tura d'un servo. Ed è perche il Savio dice che il menzogniero, e bugiardo non appartiene al Prencipe.

Chi promette qualche cosa ad un' altro, ò promette per un benefizio ricevuto; e non mantenendo la promessa sdrucciola nel vizio detestabile dell' ingratitudine, ò promette à fine di ricevere una commodità presente, e non rendendo un benefizio reciproco, cioè non mantenendo la parola, è ingiusto; ò promette per un benefizio futuro, in qual caso tradisce, ed inganna quello, à chi egli dà la sua parola. E non può evitare una di queste due condizioni, di confessare che quando fece la promessa egli era pazzo, ò di confessare, che se non la osserva, che è un ribaldo. Che se quello à chi si hà promesso qualche cosa ci offende poi nel tempo, che si deve effettuare la promessa, bisogna ricompensarlo del beneficio ricevuto da esso, cioè bisogna effettuare la cosa promessa, e poi doppo chiedere ragione, ed esiggere sodisfazione dell' offesa da esso commessa.

Si dice che la fede và vestita di bianco, si deve dunque badare di contaminare, e macchiare la sua veste, poscia che non vi è cosa che campeggi più, che due contrarj, quando è uno posto all' opposto dell' altro : mà quegli, che ânno già sporcato questa veste preziosa di molte sporchezze, non si cureranno molto, se frà tante vili macchie, ve ne aggiugnono ancora un' altra. Mà sono creature abominevoli di burlarsi della loro fede, della loro parola, e delle loro promesse, e poi vogliono parere nella serie delle persone da bene, e nell' ordine delle persone onorate, e pure dovrebber' essere esigliati, e banditi da tal serie, e l'infamia non li abbandona mai, e lo devono credere, perche in ogni ragunanza, e fino nelle bettole vengono dileggiati, come persone senz' onore, e coscienza, e denudati di virtù, à che non ponno rimediare, perche se in presenza loro il popolo tace, in assenza lorò tutto il mondo parla, ogn' uno è imbibito della loro malizia, e perversità, e non vi è che la sola strada mostrata

ſtrata da Spurio Poſtumio, che è un mezo attiſſimo per depennare tutti li falli commeſſi, cioè di riſolverſi con un' atto memorabile, e degno di fama, di far mutare l'opinione univerſale.

Per concluſione, ſono degni d'un ſupplizio eſtremo quegli, che non accontentandoſi d'eſſere cattivi, e ribaldi, procurano di più di rendere gli altri uomini ſimili ad eſſi, inſegnando alla natura umana, già proclive, e sdrucciolevole al male, e facile à peccare, mezi, ed artifizj per entrare nel labirinto d'un'infinità d'errori perniziosi, per lo che attribuiſcono alle ribalderie più deteſtande, ed enormi il nome di prudenza, ò di ragione di Stato. Molte coſe ſi ſarebbero ſovente aggiuſtate trà molti Prencipi, ſe queſti aveſſero potuto confidarſi reciprocamente, e molti, che ânno voluto trattare di buona fede, ſono rimaſti ingannati, e deluſi.

Che

Che è bene alle fiate diferir' i gastighi e di dar tempo à quegli ch' errano di pentirsi.

SI come in certe infirmità, che accadono al corpo umano, non è d'uopo à prima vista impiegar' i remedj, per aspettare quanto vorrà fare la natura; Così in ogni fallo, ed offesa del popolo, non è d'uopo subito correre al ferro, ed al fuoco, e porre la mano vendicatrice al gastigo, ed alla punizione; mà dar qualche tempo, ed agio a' colpevoli di ravvedersi, e conoscere da se stessi il loro mancamento, che ànno fatto, con che si prevengono molt' inconvenienti, ed accidenti sinistri, e si remedia al delitto commesso. Cecinna fù grievemente biasimato di non aver' osservato questo documento, perche al contrario chiedendo solamente la guerra, si vendicava, e gastigava tutti li falli, che si commettevano, prima che si avesse agio di pentirsi. Ned Agrippina lo fù meno perche non dando spazio alcuno di tempo all' Imperadore suo fi-

glio di pentirsi, ò satollarsi della sua serva, non gli recò alcun' emendazione, e si procurò da se stessa un grande svantaggio.

Giulio Agricola, al contrario di Cecinna s'acquistò una gran gloria della sua moderazione, costumava di perdonare i falli leggieri, mà ne' grandi impiegava la severità, come si richiedeva, non servendosi sempre della pena, mà accontentandosi spesso del pentimento, e della penitenza. In che non fù semplicemente uguagliato, mà superato di molto dall' Eccellente Germanico, il quale, avendo ragunato molte forze, ed apparecchiata la vendetta contro le Legioni ammutinate, e rebelli, stimãdo però opportuno di dar loro tempo di ravvedersi, e pentirsi, scrisse prima al Campo, che veniva con un' armata poderosa per metterle à filo di spada tagliente, se non gastigavano da essi stessi il loro fallo, e la loro rebellione. Mà non ostante quanto scriveva, stimava bene di diferire un poco, per vedere, se per l'esempio recente di quanto avevano

vano fatto le altre legioni, si ravvederebbero da se stesse, e muterebbero disegno colla loro penitenza.

Questa prudenza in materia di governo civile, osservata da' Savj antichi, sino al tempo degl' Imperadori, veniva dal secolo antico della Republica, la quale inclinava volentieri alla clemenza, alla dolcezza, ed al perdono, purche i rei, e colpevoli si pentissero. Per pruova di che si vede che nell' anno 290. della fondazione di Roma, benche Q. Fabio Console fosse grievemente irritato, e sdegnato dalla perfidia degli Ecqui, però fece loro dire, che desiava in ogni modo che si pentissero da se stessi, in vece di provare cogli effetti, che cosa voleva dire essere trattati come nemici; che se si pentivano, avrebbero tutti tal sicurezza, che potessero desiderare da quegli, da' quali avevano già sperimentata la dolcezza. Procuro di accumulare varj esempj per procurare co' questi di muovere i Prencipi alla clemenza, ed all' imitazione delle persone addotte, e rallentare quell' ardore

bollente di colera, e sconsideratezza, che li spigne à porre la mano al ferro indistintemente per ogni cosa. Ed al contrario è cosa certa, che molte cose di rilievo vengono più agevolmente effettuate, col perdono, che colla pena, è col gastigo. Sovra che servendosi i Romani di questa regola prudente di Stato fecero rimostrare agli Etoliesi, che benche avessero chiamato Antioco per far loro la guerra, e che non vi fossero solamente compagni, mà autori principali, e capi di quella, che concedevano nondimeno loro il tempo di pentirsi, e lasciavano che dependesse da essi la loro propria salute. Mà quando per una malizia volontaria i colpevoli rimangono caparbj, ed ostinati à non volere confessare il loro fallo, e la loro colpa, nè mostrare, almeno in apparenza, qualche pentimento interiore, e rimorso di coscienza, e meno ancora chiedere perdono, al certo io trovo che sono inescusabili, ed indegni del benefizio della Misericordia, e che il corso della giustizia ordinaria non deve ritardarsi,

darsi, ned impedirsi. Arrigo il Grande, il più saggio, e prudente Politico, che abbia dominato la Monarchia Francese, sapeva bene praticare questa massima; perch' egli era stato nodrito, allevato, ed istituito negli affari d'una Cabala Democratica, intrusa nello Stato Reale, dove sono squittinate, esaminate, e scrutinate à pieno tutte le regole, osservazioni, massime, e ragioni sparse in tutti gli Scrittori del mondo, e praticate in ogni sorte di Governo dell' Universo. Voleva egli dunque che il Marescciallo Birone confessasse il suo secondo fallo, che ne avesse qualche pentimento, e ne chiedesse perdono. Gli persuase di servirsi d'un mezo così facile per purgarsi d'un delitto si enorme. Impiegò ancora il Conte di Soissons, terzo Prencipe del sangue, e Gran Mastro di Francia per esortarlo, mà sempre à vuoto, ed in vano, quell' animo altiero, e furibondo volle sieguire l'esempio del Conte d'Esses, il quale con simile ostinazione, si rese volontariamente indegno del perdono della Regina Elisa-

betta d'Inghilterra. La loro morte però fece vedere a' giudiciosi, che non veniva aspettata con una stessa fronte, e che vi è gran differenza trà la vera magnanimità dell'uomo valoroso, ed intrepido, e l'istinto generoso delle bestie selvaggie. La stessa ragione d'aspettare il pentimento, e la penitenza de' colpevoli, fece che il Rè di Francia mutò la pena di morte in quella di prigione perpetua al Conte d'Avvergna, e da ciò si è visto, che non è risultato, che bene, ed onore. I Rè, e Prencipi Cristiani devono dunque badar bene di non far niente precipitevolmente circa i delitti, e falli, che si commettono contr'essi, ed aspettare se i colpevoli non si pentiranno punto del loro fallo, altrimente la posterità li diffamerà co' suoi scritti, e publicherà per tutto il mondo, che i Romani nell' oscurezza, e buio del loro secolo ottenebrato si sono accostati più alla bontà, e clemenza celeste, e non essi, quantunque illuminati dalla luce Vangelica.

Quando

Quando la moltitudine commette un fallo è cosa buona di farlelo toccare co' deti, affinche conosca, che hà errato.

QUanto più gli animi sono bestiali, e gli uomini grossolani, ed ignoranti, tanto più l'opinione, che ânno appo se stessi, ed il concetto, che ânno delle loro persone, è grande perche non essendo capaci di conoscere la loro ignoranza, non sono conseguentemente capaci di conoscere quanto manca loro: d'onde risulta, che non credono, che manchi loro cosa veruna. A' che si potrebbe quasi riferire questa sentenza: Che chi non considera, che poco, è pronto à determinare. Raramente altro precetto, ò documento può servire à simil sorte di persone, se non quello, che concomita l'esito delle cose, perche sono quasi incapaci di ragione. Perciò la sperienza è stata chiamata, l'insegnatrice de' Pazzi: mà è una cosa molto pericolosa d'aspettare, che gli accidenti istruiscono, non dimeno poiche non vi è opra alcuna, nel azione

umana, nella quale non possi l'uomo errare, apparterrà ad un Prencipe saggio, ed ad un Magistrato prudente quando si commettono gli errori, di far conoscere cogli stessi errori à quegli, che ânno errato, il male, che ânno fatto, e poi secondo le occorenze de' tempi, ed occasioni dar sosta al fallo commesso, od almeno impedire, che non produca un male maggiore.

E' una legge commune, ed universale, stabilita dalla ragione di giustizia ordinaria, che la pena siegue il peccato; mà perche per varie occasioni non può sempre la pena aver luogo, il remedio più opportuno, più pronto, ed efficace sarà di far' in modo che i colpevoli possino avere qualche pentimento del loro fallo; il qual pentimento non può entrare nell' animo di quello, che hà errato, se non gli si fà vedere chiara, ed evidentemente, che hà errato in realtà. Dice Frontino, che quel Gran Capitano Sertorio, guerriero sperimentato, vedendo i suoi soldati inclinati caparbiamente à combattere talmente, che

non

non si curavano più del suo commando, si vedeva con ciò ridotto à cattivo punto, prevedendo giudiciosamente la sua sconfitta vicina; stimò dunque, che colla perdita di molti gli era d'uopo provedere alla salute di tutti. Perciò diede licenza ad uno squadrone di Cavalleria d'andare alla zuffa, poi vedendolo cedere per essere rispinto vigorosamente, mandò prontamente un buon soccorso, ed avendo con ciò ritirato gli uni, e gli altri, fece loro comprendere con una buona rimostranza, qual' infelice fine avrebbe avuto la loro domanda importuna, se combattevano con tutta l'armata, poiche il pericolo era evidente. Accortosi L. Minuzio che si era voluto temerariamente, e senza ragione, paragonarsi à Fabio Massimo, uguagliando il potere, e l'autorità di Mastro della Cavalleria à quella di Dittatore; conobbe il gran fallo, che aveva commesso, e per riparario lasciò tutto il commando à Fabio, mà col proferire parole tanto belle, che sono degne d'essere registrate

nella memoria degli uomini arditissimi, e non totalmente prudenti. Quello (dic'egli) che da se stesso sà pigliare un buon conseglio, merita la prima lode, e chi ubbidisce prontamente ad un buon conseglio, che gli vien dato, merita la seconda; mà chi non sà consigliarsi bene, e non vuol' ubbidire al buon conseglio altrui, è un' uomo da niente, un' uomo miserabile, in chi la speranza di qualche cosa di buono è perduta.

I buoni Cavallarizzi, che vogliono assuefare i buoni Cavalli à non essere restij, ed ombraggiosi, li tengono fermi alla cosa, che fà loro paura, affinche vedendo, e conoscendo la cosa, che li spaventava, che non è si gran male, che pensavano, si assuefino à non aver più tal timore. Al contrario di che li Cavallarizzi degli uomini, cioè li Magistrati, devono far toccare co' deti l'errore, ne' quali si vanno precipitando imprudentemente, affinche conoscendolo cattivo, ne possino aver' orrore, ed evitarlo. All' esempio del Popolo di

di Capova, che sendo scontento del governo de' Nobili, desiava di svenare tutto il Senato, per pigliar poscia l'amministrazione publica. Pacuvio Calavio, uomo Nobile, mà Popolare, e molto grato al Popolo, s'accorse di questo abominevole disegno, e per prevenirne l'esecuzione, inventò un mezo, col quale fece conoscere al Popolo l'errore, che faceva, ed il gran fallo, chè voleva commettere. S'appose perciò à questo. Avendo fatto chiudere sotto buona guardia in una camera del palazzo tutti li Senatori Capovani, convocò tutta la ragunanza generale del Popolo, e rimostrò, che sapendo la risoluzione di sterminare tutto il Senato aveva chiusi tutti li Senatori disarmati senza compagnia in un luogo, dove potevano essere uccisi senza tumulto, e senza pericolo; nondimeno, che stimava necessarjssimo, prima di metter à morte il primo condannato, d'eleggere prima quello, che gli dovrebbe succedere in uficio, e che dovrebbe entrare in sua vece, non volendo credere,

che si voleſſero ſoppo re al governo Monarchico, e che d'altra parte Città, ò R publica alcuna non ſi poteva regge e, ned amminiſtrare ſenza qualche forma di governo, ſi trarrà dunque à ſorte il primo de' Senatori che uſcirà, il quale ſendo condannato à morte, dovra il Popolo nominare, prima di condurlo al ſupplizio, la perſona, che dovrà entrare in ſua vece, ed occupare la ſua dignità. E così di mano in mano in vece degli altri Senatori vecchj, che erano odiati, e che così ſi ſarebbe ſtabilito un Senato nuovo amato da tutti, dal quale ſarebbe governato umana, e corteſemente.

Queſto ſpediente fù grato al Popolo; e ſi cominciò ad eſtrarre da un vaſo il nome d'un Senatore vecchio: tutti gridarono che era un'uomo cattivo, e degno di morte, à che riſpoſe Pacuvio che andava tutto bene, e che quel Senatore morirebbe, mà che doveva prima eleggere una perſona virtuoſa, e ſaggia per metter' in ſua vece. Sovra che divenuto il Popolo, come muto,

non parlava, non potendo trovare uno trà essi, che fosse degno d'essere chiamato à tal grado, cioè che fosse più uomo da bene del condãnato. Qualcuno in fine nominò un certo Cittadino, mà alla sola nomina, si fece un gran grido nel popolo, dicendo alcuni, che non lo conoscevano, gli altri, che era un' uomo cattivo, gli altri che era un mendico, ed altri che era notato d'infamia, e sempre di peggio in peggio, e quanto più ne nominava altri, tanto più si toccava à pieno la feccia del Popolo. Si che in un' istante cominciarono da se stessi à conoscere, che senza l'invenzione di Pacuvio, avrebbero fatto un gran fallo. Perciò confessando ad alta voce, che trà tutti li mali, il più cognito è il più agevole à sopportare, commandarono, che si mettesse il Senato in libertà, e sendosi tutti racconcigliati assieme, furono contenti di vivere sotto lo stesso governo, sotto il quale avevano vissuto per lo passato. Questo stratagema veramente è ottimo, mà circa gli ammutinamenti, e sedizioni militari quel-

quello di Alfeno Varo Maſtro di campo non gli cede punto. L'armata era ammutinata, e ſollevata contro Fabio Valente ſuo Capitano; i ſoldati l'avevano aſſaltato, e perſeguitato à colpi di pietre, ed egli fù coſtretto di celarſi traveſtito di ſchiavo appo un Decennario di Cavalleria.

Entrato Alfeno in iſperanza di poter pacificare queſto tumulto, unì l'arte, ed il conſeglio aſſieme, e vietò a' Centurioni di fare la ſentinella, di ſonar la tromba, di dare la parola, di commandare a' ſoldati le fazioni ordinarie, e di non avvertire nè meno d'un dovere della guerra; da che ſendo nato un grande ſtupore trà eſſi, cominciarono à guardarſi vicendevolmente, tutti ſtupidi, anzi ſpaventati, principalmente vedendo che niuno governava, e che alcuno non commandava, ſi che cominciarono à conoſcere il fallo fatto, talmente che tacendo, moſtrarono lo ſpiacere, che avevano d'aver' errato, e finalmente con lagrime, e ſuppliche chieſero perdono à quegli, che prima aveva-

avevano voluto uccidere.

In verità in caso simile, quando i soldati si ammutinano, e divengono insolenti, e tumultuosi, non vi è cosa più efficace per far loro conoscere l'errore, che li abbacina, che di chieder loro in modo di rimproccio : Chi è chi commanderà loro, ed à chi eglino ubbidiranno.

Sendo Druso stato rimandato in Ungheria da Tiberio per acquetare la sedizione delle legioni ammutinate, faceva simile rimostranza a' soldati, dicendo : Faremmo noi giuramento à Percennio, ed à Vibuleno ? Percennio, e Vibuleno pagaranno eglino il soldo? Distribuiranno eglino le terre, eredità, e possessioni a' soldati vecchi, che avranno merito appo la Republica ? S'accigneranno eglino à governar l'Impero del Popolo Romano in vece de' Neroni, e Drusi ? Germanico diceva agli ammutinati in Allemagna. Dov' era l'antica modestia delle genti militari? Dov'era l'onore della disciplina militare? Dov'erano i Capitani ? e dove si

erano

erano scacciati li Centurioni. E non vi fù cosa, che spignesse più gli animi feroci, che di vedere la moglie di Germanico, suo figlio Caligola, e varie altre Dame ritirarsi à Treviri per sicurezza. Nella sedizione, ed ammutinamento, accompagnato di tradimento, che successe nel principio dell' Impero di Vespasiano Vocula diceva ad ammutinati. Oh che tal prodigio sì strano non sij punto publicato per tutto il mondo, che voi generosi Legionarj andiate ad invadere l'Italia, come tanti servi, andando sotto le insegne di Civile, e Classio: Come? Se i Francesi, ò Tedeschi vi conducono sotto le pareti di Roma, porterete voi le armi contro la vostra Patria? Farete voi corpi di guardia? Stabilirete voi la ronda? Farete voi la sentinella avanti la tenda di Tutore Treviriano? Darà egli un Batavo il segno della battaglia? Siete voi destinati ad occupare la vece delle truppe mancanti de' Tedeschi?

L'armata di Spagna nell' antica Republica si era ammutinata, sotto la condotta

condotta di due semplici soldati C. Albio Caleno, e C. Atrio Umbero: Scipione Africano generale dell' esercito, ch' era stato creduto morto, giunse molto à tempo, ed avendo ragunata tutta la moltitudine, doppo varie doglianze disse: Devo io nominarvi Cittadini? Nò, perche voi avete abbandonato la vostra Patria. Domanderovvi io soldati? Nò, perche avete violato la dignità dell' arte militare; voi avete calpestato la disciplina sagra della guerra, voi avete ricusato d'ubbidire, e siete contravenuti al vostro giuramento. Dirovvi io nemici? Conosco le faccie, e le vesti di Cittadini, le armi, e contegni de' soldati, mà vedo i fatti, i detti, i consegli, ed i cuori de' nemici. Che vi hà egli fatto il Popolo Romano di levare l'autorità a' Tribuni, eletti dalle voci, e suffragj di quello, e di trasportarlo à persone private? Che non accontentandovi di tenere due semplici soldati per Tribuni, voi, voi dico, armata Romana avete dato i fascj, le insegne, ed i segni della dignità del vostro

ſtro Colonello à perſone, che non ânno mai avuto ſchiavi, a' quali poteſſero commandare. Albio, ed Atrio ânno avuto la tenda Colonella, la tromba hà ſonato alla loro preſenza, ſi è chieſto loro la parola, ed il ſegno di battaglia; ânno ſieduto nel Tribunale del Proconſole Scipione, ſono andati avanti loro i Littori, e Portieri, facendo far largo, quando marchiavano, ſono ſtati portati avanti loro li faſcj, e le bipenni? Credete voi che piovere ſaſſi, cader fulmini, e produrre gli animali moſtri, ò ſpecie, e coſe contro natura ſiano prodigj? Oh che queſto è un prodigio molto più ſtrano, e pericoloſo; mà prodigio sì pernicioſo, che non potrà mai eſſer depennato con alcuna vittima, nè preghiera ſenza l'effuſione di ſangue di quegli, che ânno commeſſo una ribalderia ſimile. Per vedere qualche coſa di bello biſogna leggere gli originali de' diſcorſi intieri di Scipione, di Germanico, e di Vocula.

C. Auguſto non poteva accuſare Marc' Antonio di quanto Scipione accuſava

cusava Albio, ed Atrio; Mà pigliando campo, perche Marc' Antonio si era fatto Schiavo di Cleopatra Regina d'Egitto, procurò con ciò d'infiammare gli animi, ed eccitare la colera de' soldati dicendo: Sarebbe ben' egli possibile, che noi, che abbiamo vinto Pirro, Filippo, Perseo, ed Antioco, che abbiamo imposto il giogo à tante altre nazioni bellicose, dovressimo essere calpestati, e conculcati da una Donna d'Egitto? Astuzia artifiziosa, che non era ignota à Nerone, poiche nelle lettere, che scrisse da Napoli al Senato per iscusare la morte di sua Madre, si sforza di far vedere, quanto stento aveva avuto per impedire, che sua Madre, femina ambiziosa non entrasse per forza nel Senato, e dasse udienza agli Ambasciadori dell nazioni straniere.

Filippo II. Rè di Spagna, Monarca il più p l'tico, che abbia mai avuto il mondo, fece cosa simile circa la morte, che diede à Don Carlos suo unigenito.

Questi belli esempi, e tāt' altre cōsiderazioni, e rispetti mi fanno stupire, che

vi

vi siano alcuni, che dichino che morendo un Gran Prencipe, e non lasciando, che fanciulli per succedergli, i suoi soggetti sono in istato d'ammutinarsi, e ribellarsi, posciache io dico à qual' altro Prencipe potrebbero eglino darsi? Ad uno straniero? Ciò non è credibile; al contrario un Popolo libero servendosi della sua franchigia, e piena libertà; (e molto meno un popolo nodrito sotto lo stato Reale d'un Monarca della sue nazione) non desiarà mai un Prencipe ignoto, vivendo in altro modo, avendo altri costumi, servendosi d'altro linguaggio, d'altro abito, ed alle fiate d'altra Religione. Forsi a' Signori del Paese? E come può egli cadere in capo d'uomo vivente, che un Popolo altiero, di natura magnanima, assuefato per forza (per la sua felicità) ad ubbidire ad un gran Rè, si sopponga mai all' autorità d'un Gentiluomo privato, simile ad un numero infinito de' suoi Vassalli, e forsi inferiore di virtù, in dignità, ed in sufficienza à molti d'essi?

Si hà un' esempio miracoloso, ed assai

assai recente nel Regno di Francia, che è assai à proposito à questo.

Arrigo IV Rè di Francia fù rapito, come un lampo, e lasciò Luigi XIII. suo legitimo successore, in età solamente di nove anni, e mezo. Non vi fù per grazia speciale di Dio, Protettore delle Monarchie legitime, apparenza veruna di rebellione. Alcuni anni doppo, cioè il mille sei cento quattordici, e seguenti, l'imbrandimento delle armi, il sollevamento de' Prencipi, che avevano carichi, e governi particolari nel Regno, diedero bene qualche timore, mà giamai il Popolo si rebellò.

Successe indi poi altra commozione, che hà sembrato à quel Popolo, che fosse giusta, e legitima, giache cessò in un' istante, subito che la causa cessò. E quantunque la causa efficiente paresse loro santa, e buona, poiche il fine di quella era di esterminare la tirannide, come dicevano d'uno scelerato, oppressore del Popolo Francese, persecutore de' Prencipi, usurpatore della libertà publica, e schiumatore insaziabile delle

entrate

entrate dello Stato, però i Capi dell' Impresa, protettori del ben publico, si trovarono accompagnati male, talmente che senza l'aiuto di Dio, come dicevano, che secondò la loro intenzione un lunedi ventiquattro di Aprile del mille seicento dieci sette, la giustizia della loro causa non li avrebbe salvati, ned esentati dalla condannazione. Così il Popolo Francese ama i suoi Rè, ed abborisce gli stranieri.

Stimo necessario di dilatare questa materia, perche può esser' utile, e servire non solamente per i delitti della moltitudine, mà ancora per i falli delle persone singolari, e non solo delle persone private, mà de' Rè, e Prencipi ancora; posciache succede loro spesso, come à quegli, che abitano nelle apici de' monti, i quali, perche il sole non hà luogo opposto d'altezza uguale, dove possa riflettere, sono più vessati dalla violenza del calore. Così i Rè non sentono il fuoco de' loro errori, perche non hà soggetto, dove possa battere per riflettere in essi. D'onde siegue che

colui

colui si potrà dire uomo prudente, che ingegnandosi di far tal riflesso cogli esempj, ed iniquità altrui, farà ricordar loro delle loro colpe, e de' loro proprj delitti. Questo è il mezo usato da Natanno Profeta verso Davide, ed al certo non se ne trova un megliore in tutti li libri Sagri, e Profani.

Questo Profeta s'accostò à Davide, e gli disse. Dammi una sentenza. Vi erano in una Città due uomini, uno ricco, ed opimo, e l'altro povero; Il Ricco aveva pecore in quantità, bovi in gran numero; mà il povero non aveva totalmente cosa veruna, se non una pecorella, che aveva comprata, e nodrita, ed essa era cresciuta in casa sua, assieme co' suoi figliuoli, magnando il suo pane, e bevendo nel suo bicchiere, dormendo nel suo seno, e gli era, come una sua figlia. Mà sendo venuto uno straniero al Ricco, questo sparagnando di pigliare le sue pecore, e suoi bovi, per fare un banchetto allo straniere passaggiere, pigliò la pecorella al povero, e ne

ne imbandì vivande allo ſtraniere. Davide sdegnato contro queſto Ricco, non avendo ancora badato, ch'era egli ſteſſo, diſſe à Natanno tutto in colera: Viva Dio, che l'uomo, che hà fatto queſto merita la morte: egli renderà il ſeſtuplicato perche hà fatto così. Natanno all'ora diſſe à Davide: Tu ſei quell' uomo, che hà fatto queſto. Il Signor Dio d'Iſraele dice così. Jo t'hò unto Rè ſovra Iſraele, t'hò liberato delle mani di Saule, e t'hò dato la caſa del tuo Signore, e le donne del tuo Signore nel tuo Seno, e t'hò dato la caſa d'Iſraele, e di Giuda. E ſe queſte coſe ſono piccole, te ne darò di maggiori. Perche hai dunque tu ſprezzata la parola di Dio per far male alla ſua preſenza? Tu hai fatto morire di ferro Uria Eteo, ed hai ſpoſato ſua moglie. E quello che ſiegue, che ſi vede nella Scrittura.

Queſti rimprocci fecero conoſcere à Davide il ſuo fallo. Che ſe tutti li Prencipi Criſtiani aveſſero altretanto dolore de' loro falli, e piagneſſero così amaramente i loro peccati, come Davide pianſe

pianse il suo, non sò se si dovrebbe pregar Dio, che pe mettesse, che cadessero, e commettessero simili delitti, affine di vederne risplendere luci sì chiare di vera penitenza.

Mà non vi è uomo vivente, che ardisca riprenderli, e quando ve ne fosse, eglino non vogliono ascoltare, nè tolerare d'essere ammoniti, come i figlj dissoluti, e volontarj, che non vogliono maestri, governatori, ned un semplice precettore, ò Pedante. Così sotto un tacito, e general consenso, la rappresentazione delle cose tragiche è interdetta, e vietata, perche sdegnando la tragedia le azioni, costumi, ed andamenti di persone private, non tratta che di quelle de' i Rè, e non tende che ad insegnare a' Prencipi.

Che il saper distinguere gli uomini è la vera arte, e scienza del Prencipe.

SE le perle, e le pietre preziose avessero la favella, sapessero articolar voci, pronunciar parole, sapessero in fi-

ne parlare, che non direbbero elleno, quando si veggono cadute nelle mani d'un viliano, che non ne conosce, ned il pregio, ned il prezzo, ned il valore? Oh elleno direbbero con gran ragione: Oh che noi siamo misere, sfortunate, e sventurate, e nelle mani di chi siamo noi cadute? Non si conosce il nostro merito, non siamo stimate, siamo tenute per un niente. Così può dire un'uomo dotato di virtù, che agitato dalla cattiva fortuna nello scoglio della povertà, và à servir'un Prencipe, che non lo conosce, ò non lo sà conoscere, ò che non degna coll'occhio dell'intendimento penetrare nell'anima sua per poter giudicare della sua virtù, poscia che si come un Cavallarizzo, ò scudiere capace, pratico, e prudente conosce il cavallo buono sotto il basto, benche sembra un rozzino magro, e pieno di male; così il Prencipe saggio sà discernere, e giudicare l'uomo valoroso sotto il paglio, e la coperta della cattiva fortuna: mà di conoscere ò non conoscere quaranta, ò cinquanta servidori, il

danno

danno ſarebbe piccolo, benche riuſciſſe male al Conte di Provenza di non aver ſaputo conoſcere il buon Romeo; ed è ben peggio, quando il Prencipe non sà conoſcere i ſuoi ſoggetti, e non miſurandoli con una regola d'un giudicio puro, non sà diſtinguere il vizio dalla virtù, la pigrizia dalla ſufficienza, la modeſtia dalla viltà, ed altre coſe ſimili; d'onde procede, che bene ſpeſſo i più dotti vengono indietreggiati, e gl' ignoranti impiegati; aggiugniſi che tale è gaſtigato per inſidiatore, e rebelle, che era uomo ſemplice, ed incapace d'accignerſi ad impreſa alcuna, come avvenne à Cornelio Silla, il cui intendimento groſſolano, e traſcurevole fù interpretato altrimente da Nerone per altro fine ignoto. D'onde nacque che il povero Cornelio Silla, ſenz' aver commeſſo delitto veruno, fù eſigliato dalla ſua Patria, e confinato in Marſiglia. Auguſto Prencipe ſaggio, e prudentiſſimo, non aveva ſemplicemente cognizione delle qualità de' principali Cittadini di Roma, mà come ſogliono

fare quegli, che penetrano à pieno qualche ſcienza, veniva alle minime diſtinzioni, ed ultime differenze de' loro umori, paſſioni, ed affetti, come ſi vede dal diſcorſo tenuto ſul fine della ſua vita circa quegli, che per concupiſcenza, ò per merito pretendevano ſuccedere all' Impero, dove dice che M. Lepido ne era capace, mà che non l'avrebbe voluto; che Gallo Aſinio non lo meritava, mà che lo vorrebbe bene, e che L. Arunzio non ne era indegno, ed oſarebbe bene aſpirarvi, ſe l'occaſione foſſe bella, e favorevole. Avendo Antigono notato la vivacità di Pirrò, diſſe, che ſe diventava vecchio, era per riuſcire un grandiſſimo Capitano. Scipione non s'ingannò nel giudicio, che fece di Mario, quando diſſe che ſarebbe un giorno un Gran Capitano. Silla riconobbe Ceſare dalla ſua infanzia, e lo ſteſſo Ceſare non s'ingannò nella cognizione di Bruto, e Caſſio, poſciache diſſe, che da quegli, ch'erano pallidi, magri, e macerati biſognava temere le coſpirazioni, e non dagli uomini

mini graſſi, colorati, e gioviali, com'erano Marc' Antonio, e Dolabella.

Dirà forſi alcuno il noſtro proverbio Italiano: Altri tempi, altre cure. Le coſe ſi murano, quanto và bene in un tempo, và male in un' altro. Allora le coſe andavano in un modo, mà adeſſo le coſe vanno con un' altro piede. Non vi è à temere per un Prencipe, che per lunga ſucceſſione hà i ſuoi Eredi tutti diſpoſti con ordine, ed alcuni [illegible] [illegible] gli aguati per ſuccedere nel ſuo Prencipato, ò nel ſuo Regno. A' che riſpondo che non è molto tempo, che ſucceſſe la ſteſſa coſa ad Aleſſandro de' Medici Duca di Firenze per la mano di Lorenzo de' Medici ſuo cugino, che ſucceſſe à Ceſare per la mano di Bruto ſtimato ſuo figlio.

Così gli uomini, che ſono in iſtato di diſcorrere, tra'no gli argomenti dalle coſe ſimili, ed avendo riguardo a' luoghi, tempi, Stati, Religioni, uſanze, ed à quanto merita d'eſſere conſiderato, accordano finalmente con prudenza, e diſcrezione le coſe antiche colle moder-

moderne, e per un ſieguito, e veriſimilitudine d'accidenti traono dagli antichi ſucceſſi, benche dive ſi, certi remedj preparatorj per le occorrenze di queſti tempi, che è un conſeglio prudente, eſtratto dalla ſperienza degli affari.

Che ſe il Prencipe non vuol' avere cognizione eſatta, e particolare degli uomini meritevoli del ſuo Stato per altro riſpetto, almeno la deve avere, per ſua utilità particolare, poſciache ſi come l'ago, e le forbici, l'incudine, ed il martello, la bipenne, e la ſega, ſono ſtromenti neceſſarj al ſarto, al mareſcalco, e al falegname, così gli uomini virtuoſi ſono lo ſtromento proprio de' Prencipi, e quegli privativamente à tutti altri, de' quali ſi deve ſervire, ed impiegarli à tempo, e luogo, ſecondo il loro uſo, e capacità. Che il Prencipe dunque abbia queſta cognizione per ſua gloria, ed onore, poſciache ſi come la potenza inviſibile di Dio ſi conoſce per le coſe viſibili, che hà fatto, così la capacità, e prudenza d'un Prencipe ſi conoſce nelle virtù, e buoni coſtumi de'

ſuoi

suoi soggetti, e servidori più che in qualsisia altra cosa. E quando non vi sarebbe altro motivo per ispignere il Prencipe à farlo, il dovere del suo Ufficio lo deve fare, atteso che il Prencipe non è altra cosa, che Pastore della gregge umana, come hà mostrato spesse volte Platone, ed in tal' ufficio' sendo Luogotenente di Dio in terra, si deve sforzare di non irritare chi l'hà costituito in questo grado, e dignità.

Egli è ben vero, che non appartiene à tutti di conoscere la differenza degli uomini, posciache come à quegli che non sanno la musica un rumore popolare reca maggior piacere, che un mottetto, e quegli che non sanno la pittura de' ritratti, fanno maggior stima d'una figuraccia di stucco, colorata grossolanamente, che d'un disegno eccellente d'illuminatura: così molti giudicano degli uomini per la pompa visibile, e l'apparenza de' vestiti, od altro ornamento esteriore. Che se à caso ânno i Prencipi udito dire qualche bene d'alcuna persona di merito, succede spesso

che vedendolo poi, ò brutto, ò di cattivo garbo, ò mal vestito, non lo stimano à rispetto della sua riputazione, così misurano la virtù col garbo, e pesano il merito colla bilancia dell' oro, e della fortuna; seguendo in ciò l'uso del Popolo, che giudica degl' Imperadori dalla bellezza, e buon garbo delle loro persone, Come fecero i Siracusani, che vedendo Gilipo con un mantello uso, e lacero, ed una capigliera pettinata male, non potevano astenersi di burlarsi di lui; il che non fecero poi, quando l'ebbero conosciuto per un grandissimo Capitano. Agesilao parimente non aveva tant' apparenza esteriore, e non ispirava col suo aspetto alcuna stima, che fosse un sì grand' uomo, com' era; perch' egli era zoppo, e forsi mal vestito come Gilipo, d'onde si può raccorre, che i Satrapi di Persia, assuefatti alla pompa, agli odori, alla delicatezza, ed alla Maestà de' loro Prencipi, ridettero ben più d'esso: mà ciò non ostante (dice Plutarco) era d'altra parte uno spettacolo piacevole, e grato

e grato a' Greci, che abitavano nell' Asia, quando vedevano, che i Gran Capitani della Persia, avendo imparato à conoscere gli uomini per altre cose, che alle gambe zoppe, e che alle vesti, con gran rispetto riverivano il zoppo Agesilao, e procuravano d'uniformarsi alle buone parole del Capitano Lacedemone.

Mà mettisi à parte la veste, e la beltà ancora della persona. Vi sono alcuni, li quali, per virtuosi che siano, ânno il garbo tanto umano, e dolce, e che sprezzano talmente gli onori, e le grandezze del mondo, che molti da ciò li stimano persone di poc' animo, che ânno il cuore vile, e li reputano indegni d'onori grandi, Vi è un' esempio in Giunio Bleso, uomo valoroso, di stirpe nobile, di natura gentile, e di fede ostinata verso il suo Prencipe, mà talmente santo, talmente tranquillo d'animo, talmente sprezzatore d'ogni onore momentaneo, molto lungi d'esser desioso dell' Impero, che vi mancò poco, che non ne fosse stimato degno.

Ciò viene espresso più chiaramente à favore d'Agricola di chi Tacito, dice, che molti, ch'erano assuefatti à fare stima de' grand' uomini dal loro cortegio, avendolo visto, e contemplato vestito mediocremente, di vita quieta, inclinato al riposo, cortese nelle parole, e andando per la Città, accompagnato solamente da uno, ò due de' suoi amici, chiedevano perche era tanto famoso; Non dimeno pochi ne scoprivano la ragione.

Scrive Plutarco di Q. Fabio Massimo, che quando era ancora giovanetto, era d'un' umore sì dolce, di natura sì facile e per dirlo in una parola sì semplice, che fù cognominato da' Romani *Ovicula*, cioè pecorella. Il che hò ben voluto dire per mostrare, che quãto più la difficoltà è maggiore di penetrare ne' segreti naturali degli uomini, e de' loro abiti, tanto più i Prencipi, che vogliono servirsi di questi mezi, e di questi stromenti, devono applicarsi, e pigliare cura esatta di conoscerli bene.

Il Conte Fieschi, che congiurò contro

tro Andrea Doria, ed uccise Giannettino, aveva questo dono dal Cielo, che era impossibile di vederlo, senz'amarlo; egli aveva la faccia sì dolce, e sì benigna, egli era sì cortese, sì affabile ne' suoi tratti, e sì amabile in tutto, che non si trovava un suo pari, non dimeno quegli, che avevano la sua conversazione segreta, conoscevano bene ch'era orgoglioso ed avaro all'infinito.

Che se alcuno per mancanza di vivacità di spirito, e giudicio prudente non può penetrare negli occulti, e segreti ripostiglj dell'anima, che sappia che i Prencipi savj non mancano di mezi per potere scoprire i sentimenti più reconditi degli uomini, se vi si vogliono apporre: poiche si legge, che molti ãnno dato la tortura nel vino, cioè che col bicchiero l'allegrezza fà spesso uscire da se stesso l'uomo, con che si è scoperta assai la natura segreta degl' invitati; il givoco non è men proprio per revelare gli affetti, poiche commove talmente, che alle fiate i giuocatori si lasciano trasportare dalla colera per la

perdita, che fanno, e trasportare dall' allegrezza del guadagno: Mà pigliando una strada meno cautelosa, e più magnanima il Prencipe avrà la stessa facilità di conoscere le qualità de' suoi soggetti, che hà l'orefice di conoscere l'argento buono dal falso, perche si come l'Orefice lo fà col mezo della pietra del paragone, il Prencipe lo può fare, avendo ricorso alle Magistrature, ufícj, e dignità, e costituendo in quelle l'uomo, di cui vuol fare la sperienza; e non vi è gran cosa di poterlo mutare, e privare di tutta l'autorità, se viene conosciuto nel suo Uficio uomo cattivo, pigro, trascurevole, e negligente, od uomo di niente; e se viene riconosciuto per uomo virtuoso, fedele, diligente, e pieno di prudenza continuarlo, e servirsene alla sua gloria, cioè alla gloria del Prencipe, ed al sollievo de' suoi soggetti.

Di più il Prencipe non deve esser meno vigilante, ed applicato à conoscere gli altri Prencipi suoi vicini, che i suoi proprj soggetti, potendo tal cognizione

zione essergli di grand' importanza tanto in tempo di guerra, come in tempo di pace.

I Veneziani ânno trovato un mezo più breve, e più pronto per questo più che ogn' altra nazione: posciache gli Ambasciadori, che mandano agli altri Potentati del Mondo, sono tenuti di riferire al Senato al ritorno loro quanto ânno potuto scoprire de' costumi de' Prencipi, del sito, fertilità, ricchezza, e condizioni del paese, e degli uomini, dove sono stati fino alla minima circostanza. Il che serve loro di tanta fortuna, e felicità, che spesso tali note, ed osservazioni sono meglio conosciute da loro, che da' naturali del Paese.

D'una simil notizia procedono molti vantaggi, e molte utilità, perche sì come dell' avvanzamento, e grandezza d'un Prèncipe, che si conosce codardo, vile, negligente, trascurevole, neghittoso, e voluttuoso non si può avere timore, ned apprensione, così non bisogna rallegrarsi, nè pigliar' animo dalla perdita, e sminuimento d'un Prencipe

cipe, che si sà essere valoroso, prudente intrepido, diligente, e virtuoso, perche questo, quantunque sia caduto per qualche disgrazia in qualche pericolo di riglievo, ne risorge però generosamente. Ed il primo sendo immerso nella cloaca delle voluttà, vi si immerge più, e non ne esce mai.

Gerolamo Rè di Siracusa, conoscendo, come uomo prudente, e saggio, ch'egli era, la potenza incomparabile, e la virtù straordinaria de' Romani, regnò cinquant' anni nella loro amicizia, e con tanta fede, che i Romani pensavano più tosto ad onorarlo, che à levargli un palmo di terra del suo regno.

A' questo prudente Rè successe Gerolamo suo Nipote, il quale, avendo in un' istante mutata la volontà verso i Romani per la rotta, che avevano avuto alle Canne (e ciò fù la più attroce ingiuria,) ebbe l'ardire di burlarsi copertamente de' loro Ambasciadori, chiedendo ad essi, che, gli dicessero, come vera, e realmente era passata la battaglia delle Canne, perche gli Ambasciadori

sciadori Cartaginesi riferivano cose incredibili. Gli Ambasciadori Romani con una gravità, e maestà veramente reale l'ammonirono più tosto, che non lo priegavano di nō mancare sì lievemēte della sua fede, e poi se ne andarono. Egli è vero che Gerolamo fù tosto ucciso da' suoi proprj soggetti per le sue ribalderie, e cattiva vita; mà senza questa prevenzione di morte, avrebbe pagato in fine à spese de' suoi Stati, e della sua vita, la sua demente temerità; il che gli sarebbe successo solamente perche non conosceva chi erano i Romani.

Che non bisogna permettere che un Prencipe divenga tanto Potente, che possa opprimere gli altri.

La superba, ed eminente machina dell'Impero Romano si è inalzata à tal grandezza per la buona fortuna, e disciplina continuata per ottocento anni, che non puotè essere ruinata senza la ruina di quegli, che s'accinsero à rovinarla. Si fondano sovra queste parole

le due discorsi. Uno è che non bisogna lasciar crescere, e divenir sì potente un Prencipe, che possa opprimere gli altri; poiche sendo venuto ad una tal potenza, non può essere abbattuto, senza che quegli, che lo vorranno abbattere, s'abbattino da se stessi. L'altro sarà che chi và ad attaccare un' altro più forte di se, non fà altro, che avanzare la sua propria rotta, ed il suo disfacimento; poiche quando anche con qualche occasione ruinerebbe il suo nemico, sarebbe egli stesso oppresso sotto questa ruina.

Circa il primo, è bello l'esempio riferito da Tito Livio nella persone degli Etolici, quali mandando Ambasciadori ad Antioco Rè per chiedergli soccorso di soldati, e danari, gli fecero rimostrare, che non solamente era pregiudicievole alla sua riputazione, ed alla sua fede che i suoi collegati fossero abbandonati; mà che ciò importava alla salute del suo Regno, per la cui sicurezza non doveva tolerare che i Romani dilatassero il loro Impero; perche avendo

do vinti gli Etolici, passarebbero in Asia con tutte le loro forze. A'che aggiugne Tito Livio che tai rimostranze erano vere, e che perciò il Rè ne fù più commosso.

Demetrio Rè degl' Illirici impiegò le stesse ragioni appo Filippo Rè di Macedonia, rimostrandogli, che se i Romani non l'avevano potuto tolerare per vicino dell' Italia, e che non sarebbero eglino à quello, il cui Regno sendo più vicino più nobile, e più florido, soffrirebbe tanto più, crudeli, ed inesorabili i Romani per inimici.

Perseo figlio del detto Filippo, e similmente erede del Regno, dell' odio, e dell' inimicizia di suo Padre verso i Romani, avendo fatto con imprudenza grande una levata di Cimiero contr'essi, mandò Ambasciadori à quegli di Rodi per pregarli d'essere mezani della sua pace, e riconciliazione, avvertendoli, che se la loro negoziazione, e frammezzo non produceva niente, e che i Romani persistessero à fare la guerra, che bisognarebbe fare in sorte

che

che il diritto, ed il potere di tutto il mondo non venisse sotto la soggezione di un Popolo solo.

Non vi è oratrice maggiore della necessità. Non vi è che possa trovar meglio l'invenzione di commovere, come essa fà. E perche il mezo d'ottener soccorso d'alcuno negli affari proprj, è di fargli toccar co' deti, che vi và del suo interesse, e che il pericolo gli sovrasta, come fecero i popoli d'Etolia verso Antioco, Demetrio verso Filippo, e Perseo verso i Cittadini di Rodi.

Il Gran Mitridate Rè di Ponto si sforza di far vedere ad Arsacide Rè de' Parti quanto gli sarebbe arrivato, se avendo i Romani conquistato il Regno di Ponto, si trovassero poi così vicini ad un Prencipato meno potente, e trà le altre cose gli disse: che considerasse con attenzione, se doveva credere per ragione, che quando egli sarebbe vinto, s'egli avrebbe maggior forza per resistere loro, ò se doveva credere d'essere venuto al fine della guerra.

Tal massima non è stata ignota ne'

tempi,

tempi, che sovravennero, avendo il successo delle cose insegnato a' Prencipi à conoscere la vicinanza del pericolo; perciò gl' Imperadori di Costantinopoli ânno tenuto la mano, affinche la Sicilia fosse smembrata, e separata dal Regno di Napoli, che fosse levata a' Francesi per essere data agli Aragonesi. Michele Paleologo conosceva bene, che il pericolo de' suoi Stati s'avvicinava giornalmente; e si faceva più imminente per la grandezza di Carlo Rè di Francia. E quando la stirpe de' Visconti, Duchi di Milano mancò, Cosmo de' Medici, Prencipe allora della Republica Firentina, non ebbe cosa più à cuore, che d'impedire, che Milano non cadesse sotto l'autorità de' Veneziani, considerando prudentemente, che benche non avessero questo Ducato, eglino non potevano astenersi di farsi Padroni di tutta l'Italia, e che con maggior ragione bisognava presumere, che se aggiugnevano questo bello Prencipato alla loro potenza, concepirebbero bene disegni più grandi, e rilevati,

ti, e con maggiore ſperanza di farli riuſcire.

In fine Franceſco Sforza lo riportò, che perciò fù aiutato, e ſecondato da' Firentini co' danari, e conſeglio. Il che fatto il detto Coſimo, e ſucceſſivamente la ſua poſterità ebbero di tempo in tempo queſto affetto ereditario, che lo Stato di Milano rimaneſſe a' Succeſſori di Franceſco Sforza: Mà Lorenzo de' Medici nipote del detto Coſimo, ch'era ſempre ſtato moderatore della diſparità, inugualità, e divorzio della Caſa d'Aragona, e della Caſa Sforza, che ſendo morta, e l'ambizione ſregolata di Lodovico Sforza, avendo fatto paſſare in Italia li Franceſi, l'eſito moſtrò chiaramente, quanto importava à tutti quegli, che avevano Stati in Italia, che uno più dell'altro, ed uno coll' aiuto, e ſoccorſo dell'altro foſſe divenuto maggiore, e più potente, maſſime che i Franceſi, quali coll' aſſiſtenza di Lodovico avevano cagionato grande ſtento a' Firentini, ed a' Napolitani, furono finalmente la ruina dello ſteſſo Lodo-

Lodovico, e la causa efficiente della desolazione della sua casa, e della sovversione di tutta l'Italia d'indi à pochi anni.

Sendo poi sovragiunte molte guerre perniciose per lo stesso Ducato, Leone Papa, figlio di Lorenzo di Medici, e Clemente Papa uscito da un fratello di Lorenzo, fecero ogni sforzo, affinche il Ducato di Milano rimanesse in potere, ò de' figlj di Lodovico Sforza, ò di chi si fosse d'altro, purche non cadesse sotto il dominio de' Francesi, nè Spagnuoli, sendo il potere d'ambidue li Rè di Francia, e Spagna di già formidabili a' Prencipati piccoli d'Italia, che coll' aggiugnervi Milano, sarebbe insopportabile à tutti, sia in particolare, come in generale.

Che se non dimeno questo Ducato di Milano, od i Regni di Sicilia, e Napoli, giunti alla Corona di Spagna, l'Italia non hà sofferto l'oppressione, e la servitù, che si temeva tanto, anzi che al contrario abbia goduto sin' adesso qualche felicità, bisogna più tosto attribuirne

buirne la cagione alla bontà infinità, e misericordia immensa di Dio, che ad alcuno abuso di questa regola, della quale tratto.

Quando il Rè di Spagna volle invadere gli Stati del Duca di Savoia, la Francia è corsa al suo soccorso. Il Piemonte subito è stato pieno di soldatesca, Cavalleria, ed Infanteria Francese, e più di quindeci mila valorosi soldati ânno perduto la loro vita solamente per impedire, che questo gran conquistatore de' Regni, e Provincie, non si facesse maggiore, e più potente con questa nuova conquista, e per tenerlo sempre lontano dalle frontiere di Francia. Taccio quegli, che ânno fatto li loro affari bene, ò male.

Questo precetto è talmente importante, che benche vi sia qualche discordia trà Protestanti, e Catolici in Francia, s'unifcono però quando si parla di servire il loro Rè, e di opporsi agli Spagnuoli, in che imitano la favola dell' Apologo Frigio, parlando de' cani furibondi, i quali lasciando la loro discor-

discordia, e separandosi dalla zuffa mortale, dov'erano accarniti, correvano d'un consenso commune sovra il lupo, che assaliva la grege.

Egli è ben vero, che sendo la Casa Ottomana pervenuta ad una potenza sì grande, e maravigliosa, che eccede ogni credere umano, è necessario alla Cristianità, che abbia un Prencipe di potere uguale, e pari in forza, e ricchezza per opporsi agli eserciti spaventevoli, ed innumerabili d'un' inimico sì crudele, e feroce. E se gli Spagnuoli, che sono Cristiani, fossero così cortesi, giusti, ed umani, com' erano i Romani, che erano Pagani, i quali disputando solamente della preminenza, lasciavano nondimeno, che molti altri Rè godessero i loro Regni, renderebbero il loro impero grande, e potente, ed anche amabile, e venerabile.

Chi attacca uno più forte di se procura la sua ruina propria.

SE è un conseglio utile, e proffittevole d'impedire che un Prencipe non diven-

divenga tanto potente, che possa poi opprimere i suoi vicini: atteso che quegli, che tolerano, ò permettono il suo aggrandimento, corrono rischio della loro ruina; Sarà ancora megliore quello di non andare ad attaccarlo, quando sarà divenutò forte, e potente, perche infallibilmente quello, che lo farà, si perderà senza remissione, precipitandosi in un pericolo inevitabile, il cui timore potrebbe essergli molto favorevole col tempo; e dal quale temporizzando si potrebbe forsi liberare, e sottrarre col concorso di varj accidenti; trà quali questo non è di piccola considerazione; che sendo i Prencipi Grandi satolli di gloria, e d'onore, desiano il riposo, e lasciano in pace le nazioni straniere.

D'altrove Augusto lasciò alla posterità questo conseglio di ristrignere l'Impero Romano in certi limiti. Mà i Gran Monarchi si recano ad ingiuria grande, ed oltraggio irreparabile, quando vengono offesi da' piccoli. E non vi è remedio migliore per astenersi d'in-

ſi d'inciamparſi, ò più toſto di sdrucciolare in queſto difetto, che di rappreſentarſi bene, quali ſiano le forze, ed i mezi di quello, à chi ſi vuol male. Che ſe ſi conoſce, che ſia un' accumulamento d'Impero, inalzato dalla felicità, e dalla diſciplina di otto cento anni, non biſogna avvicinarviſi, mà allontanarviſi: poſciache quando anche ſi poteſſe abbaſſare, è impoſſibile, che ciò ſi faccia, ſenza rimanere oppreſſo ſotto le ſue ruine.

Non di meno quando ſi legge che i Tarantini mandarono meſſaggieri a' Romani, ed a' Sanniti per farli deſiſtere della Guerra, dichiarando loro, che ſe non lo facevano, eglino s'unirebbbero al partito, che acconſentirebbe alla pace, contro quello, che ſi oſtinarebbe à ricuſarla. Che i Popoli di Rodi fecero quaſi lo ſteſſo verſo i Romani, ed il Rè Perſeo; Che Gerone ſi burla della rotta delle Canne. E che finalmente lo ſteſſo Perſeo, ed i Treviresi non ſanno con chi ànno à fare, ſi può temere che in queſto ſecolo, od in altro futuro

qualche Prencipe non iſcruducciolì in ſimil' acciecamento per non ſapere miſurare le ſue forze con quelle dell' inimico.

E quando veniſſe oppoſto, che i Romani non ſono ſempre ſtati in queſta gran potenza di ottocento anni; e che al contrario quando fù mandata loro l'Ambaſciata da' Tarentini, il loro Regno non era che di quattro cento trent' anni, e non erano ancora Signori d'Italia, dico però che non oſtante tutto ciò, attacarſi ad uno più forte di ſe s'intende, quando ſolamente l'inimico ſuperarebbe nella diſciplina militare.

Avendo detto Cereale che l'Impero Romano ſi era avanzato con fortuna, e per diſciplina, biſogna dunque eſaminare tutto, cioè la differenza dell' entrate, de' ſoldati proprj, e quegli de nemici, quali ſiano più affezionati al loro Generale, quali ſiano meglio, ò meno armati. Quale de' i due capi hà maggior deſtrezza, e grazia per farſi amare da' ſoldati. Come è il paeſe, come ſia fortificato per arte, ò per natura,

ra, qual numero di Cannoni, di munizioni, qual' abbondanza di viveri ponno entrare nel paese, in che può scommodare la careſtia, da qual Provincia, in qual porto, per qual fiume, ò carro ſi ponno avere i rinfreſchi, ed un' infinità d'altre note ſingolari, che danno fama, e reputazione ad un Prencipe d'eſſere più fievole, ò più forte.

Ogn'uno sà come ſia poca coſa la Religione di Malta à riguardo del Turco; ſendo il Turco andato ad attaccarla, non ſi ruinò, perche le ſue forze ſono troppo grandi, mà perdette quaſi tutta la ſua armata.

Se queſto eſempio non pruova il mio intento, aprirà almeno l'intelletto ad alcuno per notare come biſogna miſurare le ſue forze, quando s'accigne à qualche guerra, à fine di non tenerſi ſempre à queſta miſura di dire, che il nemico hà due Regni, e che non ſe ne hà, che uno. Per conſeguenza biſogna conſiderare ſe il nemico è più forte per terra, ò per mare; nel ſuo paeſe, ò fuori di quello.

Avendo Annibale consigliato Antioco di far la guerra a' Romani sulle loro terre, e non altrove, il conseglio era ottimo.

E' d'uopo similmente considerare di qual qualità è lo Stato, che si vuol' assalire, perche presupponendo che due Stati siano di potenza uguale, e di forze simili in ogni cosa, e che uno sia governato da un Rè, e l'altro popolarmente, si terrà sempre per cosa sicura, che sarà più pericoloso d'attaccare una Republica, che un Principato.

Si deve badare di non attaccare un Prencipe, che si saprà che sarà più forte in Regni, Prencipati, e Signorie; in numero de' soldati, e danari. Sovra che vi sono infinità d'esempj. Che se si dice che Alessandro il Grande col suo Regno piccolo di Macedonia vinse, e depresse la potenza, e grandezza di Persia, e che i Romani con una Città sola si fecero padroni dell' Universo. Si risponde che circa i Romani, il loro progresso non si fece in una volta, mà nel corso di molti secoli, e col favore d'una

d'una buona fortuna, e d'una felicità infinita, e per una disciplina incomparabile; Ed Alessandro colla stessa felicità, e disciplina: mà in vece della lunghezza di tempo, la codardia, e la viltà de' nemici, resero le sue vittorie più pronte, e facili.

Se si esaminano queste belle ragioni, è cosa certa, che non si errerà mai, e quando si potrà prevedere che un più forte potrà superare, e vincere in qualsisia modo, non bisogna per tanto (prevedendo bene ogn'uno che bisogna morire una fiata) correre all'incontro del pericolo, ed affrettare il giorno della sua morte: così non bisogna che i Gran Rè abbino minor providenza dalla loro parte per quanto li risguarda: posciache ponno co' varj accidenti dar principio alla loro caduta, e decadenza; e se non riluce in essi una virtù eminente, ed eccellente, per opporsi all' invidia cagionata dalla loro grān potenza, al certo saranno soppositi, ed espositi agli stessi pericoli, ed azzardi, a' quali sono espositi i Prencipi piccoli.

Questo è forsi il motivo perche Augusto consigliava di ristrignere in certi limiti l'Impero Romano, e forsi è una delle cause principali, perche il Turco fà le sue conquiste à poco à poco, e non in un subito.

Che un Prencipe deve evitare le discordie domestiche per esser pericolose ad esso, ed allo Stato.

ACcortosi Tito che Vespasiano Imperadore suo Padre aveva concetto qualche sdegno verso Domiziano suo fratello Cadetto, lo supplicò umilmente, di non iscaldarsi lievemente sulla relazione di quegli, che biasimavano Domiziano, mà che si mostrasse senza passione, e facile ad acquetarsi verso suo figlio: Che le legioni, nè le armi maritime, non erano si potenti, ned alcuna fortezza sì importante per la conservazione dell' Impero, come il numero de' figlj, perche gli amici col tempo, colla fortuna, ed alle fiate per concupiscenza, si rendono incostanti, mutano partito, si volgono altrove, e s'aglie-

s'aglienano totalmente; là dove al contrario il sangue è indivisibile, non si può dividere, ne separare, principalmente trà Prencipi, della fortuna, e prosperità de' quali ponno gli stranieri partecipare. Mà le avversità toccano solamente i parenti prossimi, e li più congiunti: che gli stessi fratelli non potrebbero rimanere lungo tempo in concordia, ed amicizia, se il Padre non mostrava loro prima l'esempio.

Fortunati sarebbero li Prencipi, se imprimessero ne' cuori loro queste sentenze, concette da una prudenza più che umana, e pronunciate dalla bocca d'un Prencipe de' più grandi, e virtuosi, che fosse mai al mondo, chiamato universalmente le delizie del genere umano.

Salustio, storico Nobile, ed eloquente de' fatti de' Romani fà dire nel libro, che hà fatto della guerra di Giugurta à Micissa Rè di Numidia alcune parole, non guasi dissimili à quelle di Tito. Le armi, e le entrate non sono le vere difese d'un Regno

(dis's'egli ad Aderbale, e Giemsale suoi figlj, ed à Giugurta suo Nipote) gli amici al contrario, i quali non si ponno costrignere con armi, nèd acquistare, e guadagnare co' danari, si acquistano conservando il dovere della fede. Qual' amico è maggiore, che un fratello al fratello? Quale straniere trovarete voi fedele, e leale, se voi siete nemici a' vostri?

Elio Spartano scrive, che Severo Imperadore, sendo sul punto della morte, mandò questa stessa rimostranza al suo primogenito figliuolo, affinche si mantenesse in pace col suo Cadetto. Il che dimostra che i Gran Prencipi, ed uomini illustri, riferiti dagli Scrittori, ânno molto credito appo la Posterità. Così poiche Micissa Rè di Numidia, e Severo Imperadore ânno dato questi documenti a' loro figlj, e Successori, e che Tito ne hà dato l'avvertimento all' Imperadore suo Padre, che Tacito, e Salustio, grandi Storiografi, ed uomini famosi di Stato l'ânno scritto, ed io l'hò raccolto per l'utilità publica,

publica, e per beneficio commune.

Devono i Prencipi tenerne conto, farne stima, e servirsene nel bisogno. Con ciò faranno i maggiori forti, e le Cittadelle più inespugnabili ne' loro Regni, che abbi mai inventato Ingeniere, specialmente se si ricordano, che tutto è riuscito male à quegli, che non si sono serviti di questa massima virtuosa.

Il Regno di Siria non fù conquistato, e ruinato per altr'occasione, che per l'inimicizia vicendevole de' fratelli, come dice Giustino Abbreviatore di Trogo Pompeio. Ed'indi di mano in mano per la discordia, e cattiva intelligenza de' Rè, parenti, e congiunti l'Oriente fù ridotto sotto il dominio de' Romani.

Al contrario Antigono Padre di Demetrio, sendo stato baciato da suo figlio, ritornando dalla Caccia alla presenza d'alcuni Ambasciatori, richiamò gli Ambasciadori già spediti, e disse: Andatevene, e non mancate di dire a' vostri Padroni il grand' affetto, che è

trà Antigono, e Demetrio. Mà all' opposto di ciò sendosi Filippo pronipote di Demetrio, accorto del poco affetto trà Perseo, e Demetrio suoi figlj fece loro una gran rimostranza per riunirli.

Non avendo Augusto Imperadore prudente figlio alcuno, nè parente del suo sangue, ne volle addottar' uno del sangue altrui. E benche fosse grandemente colerico non si tinse mai le mani del sangue di quegli, anzi compassionava quegli, che morivano di morte naturale. Tiberio al contrario crudele suo successore, che la fortuna aveva arricchito di parenti, fece morire crudelmente la maggior parte d'essi, senza ragione, ned apparenza di giustizia, e vi mancò poco, che l'Impero Romano non fosse tolto dalla sua famiglia, mentr'egli viveva, avendo tenuto la mano con sua Madre, come si crede, alla morte del lodevole Germanico. Il suo governo fù cagione, che Druso suo figlio fù attossicato da Seiano doppo aver corrotta la sua moglie. Egli stesso fece morire Nerone, e Druso suoi nipoti, figlj

figlj di Germanico, uno nell'Isola Pongia, e l'altro in una carcere sotto il palazzo, dove per mancanza d'alimento si nodrì nove giorni della borra del suo matarazzo.

Devono dunque badare i Prencipi à non dar' orecchio alle relazioni, che vengono loro fatte de' loro parenti, à fine di discernere il vero dal falso, perche si come l'ingegno dell'uomo è sottile, e che i loro scopi sono diversi, così la vigilanza, la cura, la circospezione, e la diligenza de' Prencipi devono essere infinite per iscoprire gli aguati de' sediziosi, e degli sleali, e di guardarsi dagli artificj de' cattivi, il che si confirmerà con quest' esempio.

Maometto Rè di Persia afflitto, e perseguitato dalle forze d'Amuratto Imperadore de' Turchi, fù costretto, mentre aspettava l'inimico in casa, d'imbrandir l'armi contro un suo figlio chiamato Abas alla persuasione del Suocero dell' altro suo figlio. La cagione fù che fecero intendere al Rè, che Abas voleva ribellarsi, e che di già si fa-

ceva chiamare Rè di Persia. Il Rè con un' esercito di venti mila uomini incaminandosi ad Heir, entrò in Samsuar, fece decapitare il Governatore, e svenare molti seguaci d'Abas, poi arrivato ad Heir, l'assediò. Stupitosi Abas volle sapere che motivo aveva il Padre di fargli la guerra, e protestò di non esser colpevole d'alcun delitto manifesto, nè segreto. Gli si fece intendere la causa, ed egli fondandosi sulla sua innocenza, chiese tempo per giustificarsi, come fece, e si vidde che in ciò non vi era colpa nè del Padre, nè del figlio, mà una pura cospirazione, e frode del suocero dell' altro fratello, il quale voleva disporre à suo capriccio di quel Regno. Il fine fù che il Suocero fù gastigato, e si pose fine ad una guerra pericolosissima alla vigilia dell' arrivo del Bassà Farat Generale del Turco per la spedizione della Persia.

Filippo II. Rè di Spagna fece morire Don Carlos suo figlio Unigenito, perche gli venne fatto credere, che cospirava contro il suo Stato. Il che può

fare

fare vedere il danno che risulta dalle discordie domestiche, le quali sono più perigliose ne' Prencipi, perche i Cortigiani ambiziosi non osano dichiararsi nemici sotto la condotta di qualche Signore; mà non fanno scrupolo di farlo sotto la condotta d'un Parente, d'un fratello, d'un figlio, ò d'un Cugino, paliando con questo mantello la loro ribellione, come si vede ogni giorno in Turchia, perche i Turchi non imbrandiscono mai l'armi contro uno del sangue Ottomano, che non abbino un capo della stessa famiglia.

Che se un Prencipe viene in tal discordia con un parente, deve far vedere à tutto il popolo, che la mala intelligenza è stata seminata da' sediziosi, e con ciò gastigarli severamente.

Che un Prencipe non deve prolungare i Governi per evitare molti mali, che ne nascono.

Tiberio Imperadore continuava i Governi, e spesso lasciava molti Magistrati nelle loro cariche, ed ufici

fino

sino alla lor morte. Tacito cercandone la causa, ne trova trè. La prima è per evitare una nuova sollecitudine, quando qualche cosa gli era grata, la continuava sempre senza mutazione, od innovazione. La seconda è che per invidia, e malignità, avrebbe avuto spiacere, che molti avessero goduto carichi, onori, e dignità; La terza, che come aveva l'ingegno sottile, cauto, e profondo, aveva altresì il giudizio fastidioso, e sospettoso, e per conseguenza difficile ad accontentare, si che non si accostava mai à persone, che avessero virtù rilevate, ed odiava non dimeno li viziosi. Da' primi temeva le imprese, e machinazioni contro il suo Impero, e dagli ultimi apprendeva il disonore della sua Republica, si che con tal' incostante sospetto, ed irresoluzione, venne alla determinazione di mandare ne' Governi persone, che avea deliberato di non lasciar mai uscire da Roma. Lo stesso faceva nelle cose domestiche. Doppoche aveva eletto alcuno ad una carica, era d'uopo, che vi rimanesse sempre

ſempre, ſi che molti divenivano vecchj eſercitando lo ſteſſo uficio.

Tai ragioni pigliano la loro origine da qualche vizio. La prima procede da viltà, e pigrizia ; La ſeconda da cattiva volontà, invidia, e malignità, e la terza altresì da pigrizia, e dall' imprudenza. Se gli uomini viziosi gli ſpiacevano, ne doveva ſcieglierе, che foſſero virtuoſi, e ſe ne aveva già alla ſua Corte oltre che tali perſone ſono degne d'eſſer' amate, e non odiate, mutandole ſpeſſo, non aveva campo di temerle.

Non dev' entrare ſimil paura nell' animo de' Prencipi, ſtabiliti bene con lunghe ſucceſſioni ne' loro Prencipati. Mà gl' Imperadori Romani avevano in qualche modo luogo di temere, perciò i Prencipi odierni continuano per ſempre le Magiſtrature, ed i Governi à quegli, a' quali li ànno una fiata conferiti. Il che eglino fanno, ò perche non vogliono imbrogliarſi l'animo così ſpeſſo co' nuovi ſtabilimenti, ò per la poca volontà, che ànno di gratificare, ed avanzare gli altri, ò che ſtimano non

eſſer-

esservi alcun vantaggio di mutare i Governatori, quando eglino sono istrutti, e già arrivati sugli effetti megliori del loro Governo.

M. Popilio Lenato proferì sovra ciò questa sentenza bella, e prudente al Senato Romano: Che Gracco governava quietamente l'Isola di Sardegna, che non bisognava interrompere il suo Governo: Che l'interrozione era molto pregiudicievole al maneggio degli affari di Stato, nel cui avanzamento la continuazione fà effetti mirabili, perche nell' intervallo di tempo, che scorre per ricevere l'uficio dall' Uficiale precessore, e stabilirne il nuovo che hà maggior bisogno d'essere istrutto, che di porre la mano all' opra, le occasioni buone ponno fuggire. Non dimeno queste allegazioni non iscusano à mio parere i Prencipi; perch' eglino fanno bene procedere alla scielta, ed elezione d'uomini, ed avanzarli alle cariche, e dignità per merito, e non per favore. Non si potrebbe dubitare, che tai persone non fossero capaci di far bene in gover-

governo nuovo, poiche tutti li governi ânno poco, ò meno una certa similitudine, e sono differenti in molte poche cose notabili.

Si supponga che i costumi degli Spagnuoli siano molti differenti da quelli de' Francesi; mi si dirà esser meglio di lasciare invecchiare in Francia un' Ambasciadore, che intende già il trattare del regno, e gli affari del Rè di Francia, che di richiamarlo in Ispagna, dove tutte le cose gli sembrarebbero nuove. Jo sostengo che questa massima è molto poco favorevole, e così meno vantaggiosa al Prencipe, anzi perniciosa all' Ambasciadore, perche il Prencipe avrà meno di persone capaci di molti affari grandi, e rilevati; e l'Ambasciadore sarà più ignorante, e molto men versato nella cognizione, e maneggio d'affari contrarj. Non voglio però dire per tanto, che un Magistrato non sia continuato per più d'un' anno; mà dico che è mal fatto di lasciarlo invecchia e nel maneggio d'una sola, e stessa Magistratura, senza che bisogna ancora far differenza

ferenza d'un' guerriere, e d'un' uomo civile, e così trà chi governa il popolo, e chi maneggia l'entrate, e quelli ancora, che non vengano impiegati à ciò, cioè gli Ambasciatori.

Veramente i Prencipi sono in grand' errore, perche facendo difficoltà d'avanzare molte persone per acquistarsi l'amore, e la benevolenza di molti, ne avanzano pochi, e s'addossano l'odio, e malevolenza di molti. Che se si trovano Prencipi sì imprudenti, e mal consigliati, che non si curino nè dell' amore, nè dell' odio del Popolo, nè della Nobiltà, devono sapere, che non sono ancora fuori del pericolo, che minaccia, e sovrasta à quegli, che sono odiati dal mondo, poiche si vede quanto è successo in Francia, e non per altra causa, nè ragione, se non perche gli Stati, le guardie, le cariche, le dignità, gli Uficj, li Beneficj, e la potenza erano ridotti all' onore, e vantaggio di poche persone; mà perche il ridursi a' casi sì particolari riesce odioso, mi fermarò a' generali, e si parlerà degli antichi esempj, lascian-

lasciando la libertà à ciascuno di servirsene à suo volere, poiche ogni uomo li può aggiustare ad ogni occorrenza.

Se si parla di Republica, la prolungazione de' Governi fece ridurre Roma in servitù, che Catone d'Utica riprendeva acremente i Romani, quando vedeva, che prolungavano i Governi nelle stesse persone, dicendo publicamente, che i Romani facevano una delle due cose, ò che stimavano poco tal Magistratura, che continuavano così, ò che stimavano d'avere pochi, che fossero degni di quella.

Mamerco Dittatore diceva, che la guardia più sicura della Republica era che gli Stati, e li Governi non fossero d'una durata lunga, e che i Magistrati, il cui potere non era limitato, fossero limitati da un certo spazio di tempo.

Se si allegà il tempo del Prencipato, si hà à proposito quanto scrive Dione. Che sendo doppo la guerra d'Africa Cesare di ritorno à Roma, fece una legge che alcun Pretore non rimanesse in uficio più d'un' anno, ed alcun Console

sole più di due anni, mentovandosi, che cosa veruna non gli aveva tanto fomentato l'ambizione di commandare, e l'aveva avanzato al trono della Monarchia, quanto d'aver continuato il suo governo in Francia per tant'anni.

Trà le lodi, che si danno ad Augusto, questa è degna d'esso; che fù l'inventore di nuovi Uficj, affinche una maggiore quantità d'uomini participassero gli Uficj publici. Al contrario giamai alcuno si è trovato sì vicino al pericolo, che vi è di conferire l'autorità, ed il potere ad un particolare, come Tiberio, posciache la prolungazione, e continuazione de' Governi non è altra cosa, che ristrignere in poche persone, quanto dev' esser diviso à molti. Dunque Tiberio, che aveva cominciato à favorire Elio Seiano, fatto parentela con esso lui, tolerato, ch'egli solo governasse ogni cosa, in somma avendolo fatto un'altro se stesso, vi mancò poco, che Seiano non gli facesse perdere la vita, e l'Impero. Quest' esempio gli doveva aver' insegnato, quanto importi

ti il favorire, ed inalzare un' uomo solo ad una dignità sì eminente; mà per non aver saputo trarre utilità da questa massima, fù soffocato da Macrone, che aveva inalzato alle dignità, come Seiano. Ed ecco il profitto, e l'utilità, che può risultare tanto a' Prencipi, quanto a' particolari.

Al certo, quando non ne risultasse altro male, gli uomini saggi, non meno che gl' imprudenti, e temerarj, si mantengono malagevolmente nella modestia, che si ricerca; posciache vedutisi soli impiegati nella cura, ed al maneggio degli affari publici, traono conseguenza, che meritano più degli altri, poiche sendo preferiti à tutti, e tutti gli altri posposti come indegni, si communicano ad essi soli tutti gli affari d'importanza, e si commette loro l'amministrazione dello Stato.

Q. Fabio Massimo, che fù uomo savio, e prudente, non in apparenza, mà in effetto, non ignorava questa scienza; Se si era visto Console cinque fiate: suo Padre, suo Avo, suo Bisavo erano altresì

si stati spesso onorati di questa dignità suprema, e vedeva anco a tutti il Popolo Romano risoluto à far Console suo figlio; mà si pose à priegar' il Popolo col maggior' affetto, che gli fosse possibile, di lasciare di elegger più alcuno della sua famiglia in questa dignità, allegando, che bastava, e doveva bastare, che tante persone della sua stirpe, fossero state tanto tempo costituite in quella, non già che si diffidasse delle virtù di suo figlio, mà affinche non si continuasse questo grand'onore in una stessa famiglia.

Si dice questo, affinche se vi sono Prencipi, che non si curino troppo di favorire una persona sola, e di caricarlo d'invidia, che almeno il favorito pensi in se stesso di porsi in sicuro, quando sarà tempo, preparandosi à buon' ora d'imbrigliare, e dar sosta all' empito smisurato della sua fortuna eminente, rappresentando avanti gli occhi suoi, che in una Republica ben regolata, il Gran Fabio procurò di farlo alli gradi, Magistrature, ed onori debiti al sangue de'

de' ſuoi Antenati, e meritati per le virtù infuſe nella famiglia Fabiana. Colui dunque ne deve bene aver maggior cura, il quale, alle fiate nuovo, e bene ſpeſſo ſtraniero, raramente ornato di meriti, e non ſecondato d'altra virtù, ned altro mezo, che dalla ciecà inclinazione del Prencipe, ſi và ſopporre alla leggierezza incoſtante della ſteſſa cieca inclinazione, che l'hà avanzato, ed inalzato, come ſi vede in Elio Seiano, ed in molti altri, de' quali ſono piene le ſtorie antiche, e moderne.

La prolungazione de' Governi in un certo Regno è venuta à tal' eſtremità, che ſi convertirà in ſucceſſione Ereditaria. I Padri ânno ottenuto lettere di ſovravivenza per i loro figlj, ed i figlj le continuano a' loro deſcendenti.

Si comincia à credere, che il Rè di quel Regno non potrà levare con giuſtizia un governo da una famiglia: e ſembra à molti, coſtituiti in ſimili cariche, che ponno ſcrivere al Prencipe come ſcriſſe Lentulo Getulico al ſuo Prencipe, che faceſſero trà eſſi tàl convenzione

zione, che il Prencipe rimanesse padrone d'ogn' altra cosa, mà che l'amministrazione della Provincia, che aveva in governo gli rimanesse. Mà questa è una tracotanza, ed ardimento audace, ed arrogante, di che Tacito rimase tutto stupito.

La toleranza, cagione di molti mali, trae appo di se una conseguenza perniciosa, e la lunghezza del tempo, e dell'abuso porterà il pericolo, ed il male fuori di rimedio.

Durante la gran Lega del Regno di Francia, tutti li Governatori della lega desiavano incorporare nella loro Casa, e famiglia la proprietà de' Governi, e carichi che possedevano, e con tal mezo offrivano i beni, e vite loro per porre la corona sulla testa del loro Capo, ed allegavano, che un'altro aveva fatto lo stesso sei cento anni prima. Mà eglino dovevano volgere il foglio, e leggere, che ciò non fù di gran durata: posciache il Rè Roberto, trovato il Regno, come diviso à molti Padroni, tenne sì fermo il timone della nave in

mezo

mezo al mare tempestoso degli umori Francesi, che ridusse alla ragione tutti questi Reattini, impose loro la legge, e si autorizzò talmente nell' ubbidienza, che si fece prestare, e rendere da tutti li fazionarj, che ridusse in un corpo solo tutti li membri della Corona di Francia, che pria erano separati, e divisi trà molti.

Tal' abuso, ed inconveniente non si commette solamente ne' soli Governi di Provincie, ò Città grandi; mà per lo più in ogn' altro carico, uficio, e dignità, che si sogliono impartire a' varj soggetti, massime nel detto Regno.

Gli stranieri ne ricevono stupore, ed ammirazione, e gl' invidiosi, e nemici sogliévo, e contento, perche prevedono bene, che alla lunga non ne può nascere, e risultare che molto male per ammutinamento, sedizione, sollevamento, ò rebellione, ò dalla parte di quegli, che saranno in possesso immemorabile de' i loro uficj, cariche, e dignità per provisioni di sovravivenza, ò successione di Padre à figlio, che non le

vorranno mai abbandonare, allegaranno prescrizione, si legaranno, s'ammutineranno, si sollevaranno, e si confederaranno trà essi per non lasciarsi deredare di quanto posseggono, come ereditariamente; ò dalla parte d'altre persone di considerazione, e serie rilevata, le quali col mezo di questo disordine pernicioso, si vedranno escluse per sempre, e private delle cariche, uficj, e magistrature dello Stato, ed irriteranno la loro colera con questa considerazione: Che sendo le dignità state date per il passato a' Predecessori per il loro merito, e virtù, sono possedute al presente da' Successori, che ânno la maggior parte tralignato, e degenerato. Non essendo la bontà, la saviezza, il valore, la prudenza, ed altre simili qualità virtuose, beni ereditarj, che possino i Padri trasferire a' figliuoli; mà doni di Dio Autore d'ogni bene, che le distribuisce per suo giudicio recondito, e le impartisce à chi più gli piace, sendo la sua volontà libera.

E che

E che farà egli della venalità delle cariche, ed uficj, poiche li descendenti, e posteri de' compratori stimano, e credono infallibilmente, che sono patrimonj acquistati ereditariamente, e che tengono natura di proprio nelle loro case, d'onde non ponno essere aglienati, nè svelti senza violenza, senza ingiustizia, e senza tirannide.

Devono dunque i Prencipi aprir l'occhio, e remediare colla prudenza al male, potendo con ciò rimunerare la virtù, ed il merito.

Che un Prencipe non deve lasciar cedere la giustizia al favore, ned i meriti ricompensarsi co' demeriti.

E' cosa degna di stupore, che Tiberio, ch'era un Prencipe severo, e rigoroso concedesse tanto al favore d'Urgulania, che permise che il Pretore l'andasse ad esaminare in sua casa, poiche le stesse Vestali nonj avevano questo privilegio, mà erano tenute à comparir' in giudizio, quando dovevano rispondere à qualche cosa.

Al certo un Prencipe, od una Republica non può fare cosa peggiore, ò perniciosa, che di confondere la giustizia col favore, e di ricompensar'il merito col demerito. Dal qual' errore, ò più tosto peccato enorme, e dal quale ne pullulano infiniti mali, gli antichi Romani s'astennero con esatezza, sinche fù la corrozione lontana dal'e Magistrature della loro Republica; d'onde seguì, che non ostante che uno degli trè Orazj, che avevano vinto i Trè Curiazj, avesse fatto un servizio grande, e segnalato alla Republica, per avere ucciso la sorella al ritorno della sua vittoria, la quale sendo promessa con giuralie ad uno de' Curiazj, si doleva più della morte del suo sposo, e del suo danno particolare, che non si rallegrava della vittoria del fratello, e del vantaggio del ben publico, fù però condannato à morte. Che se se ne sottrasse, fù più tosto, perche se ne appellò al Popolo, che aveva in ammirazione la sua virtù, che per il merito, e diritto della sua causa; e non dimeno affinche un

un parricidio sì evidente non dimoraſſe ſenza reparazione, fù commandato al Padre, che co' danari publici faceſſe qualche eſpiazione, ò ſagrificio, affinche ſuo figlio ne foſſe purgato, e fù d'uopo far paſſare Orazio, colla teſta involta ſotto il giogo, che era un' attraverſatore poſto à traverſo della ſtrada, chiamato l'attraverſatore della ſorella.

Il fatto di Manlio non fù minore della vittoria d'Orazio, perche col ſuo valore ſingolare ſalvò il Campidoglio dalle mani de' Galli, e per conſeguenza era ſtato la cagione ſola, che in una ſola notte non foſſe l'Impero Romano totalmente diſtrutto, e ruinato, non dimeno ciò non gl' impedì d'eſſere precipitato dalla rupe Tarpeia per il ſuo demerito, che ne ſeguì: così uno ſteſſo luogo fù il ſegno della gloria ſingolare, e del ſupplizio ignominioſo della ſteſſa perſona.

Se l'Eloquente Tito Livio (Autore nato per la gravità del ſuo ſtile per deſcrivere i Fatti d'un Popolo domina-

tore dell'Universo) hà voluto in qualche passo della sua storia manifestare questo bel concetto, e prescriverne a' Prencipi una vera regola, ed un documento prudente: è circa la discordia successa trà i Cartaginesi, e Massinissa Rè. La cosa è questa.

Avevano i Romani concessa la pace a' Cartaginesi, e trà le altre condizioni avevano imposto loro, che non facessero la guerra fuori de' loro limiti, e non molestassero alcuno de' confederati, od associati al Popolo Romano. Abusando Massinissa del favore, e della benevolenza del Popolo Romano, e servendosi tirannicamente della condizione imposta a' Cartaginesi, cominciò ad entrare nel loro paese, occupare le loro terre, e Signorie, e trattandoli come nemici pigliò in due anni, e r tenne per forza più d settanta Città, e borghi del dominio di Cartagine.

I Cartaginesi irritati da ciò, e con giustizia, mandarono Ambasciatori à Roma per supplicar' il Senato, affinche facesse loro la grazia di concedere uno

delli

delli trè punti. Cioè che le loro discordie, e controversie fossero squitinate per via di legge nel Senato, già che erano alleati communi delle due parti; O' che fosse lecito, e permesso a' Cartaginesi di difendersi con armi giuste, ed à guerra aperta; od in fine se il favore prevaleva nel Popolo Romano più che la giustizia, e la ragione, che almeno il Senato commandasse una fiata per sempre, quello, che gli piacerebbe che dovesse esser dato da loro à Massinissa, e che lo farebbero più volentieri, che di soffrire d'esser sempre esposti in preda, e sopposti all' avarizia, e crudeltà d'un Vicino sì ambizioso, ed insopportabile. Era in que' tempi à Roma Mulussa figlio di Massinissa per priegar' il Senato di non prestar l'orecchio, nè credere alle accuse che imponevano i Cartaginesi à suo Padre; ch'eglino erano nemici communi di suo Padre, e de' Romani, e che non lo odiavano per altro, che per aver sempre tenuto la sua fede inviolabile, e costante verso i Romani; Mà il Senato, senza fermarsi à questa

vana scusa, e rimostranza maliziosa, ordinò che Mulussa partirebbe prontamente per andare con prestezza, e diligenza in Numidia, per far sapere à suo Padre, che dovesse sp dire incontinente Ambasciatori à Roma, per rispondere alle doglianze de' Cartaginesi, e che vi sarebbero i Cartaginesi per squittinare le loro discordie; che se in altra cosa potevano i Romani qualche cosa per l'onore di Massinissa, lo farebbero come per il passato; mà che non avevano disegno, nè volontà di preferire il favore alla ragione, nè l'ingiustizia all' equità.

Sovra questa massima, come sovra un fondamento principale formò Marco Servilio la sua opposizione contro Sergio Galba, il quale, facendosi accusatore di Emilio Paolo, voleva impedirgli il trionfo, che domandava per aver vinto Perseo, e conquistata la Macedonia, e diceva Servilio, che secondo l'antica disciplina di Roma, non doveva la gloria essere impedita, ò ricusata à chi la meritava, e che la stessa disciplina

na non vietava d'accuſare, e dar' aſſegnazione allo ſteſſo doppo il ſuo trionfo, caſo che aveſſe errato in qualche coſa; e conchiudeva così che Emilio Paolo aveva meritato il trionfo giuſtamente per la guerra maneggiata, ed amminiſtrata valoroſamente; e per la vittoria ottenuta, e che per la ſteſſa giuſtizia, e ragione meritava d'eſſere punito, ſe aveva fatto qualche coſa indegna alla ſua gloria vecchia, e nuova.

E' una coſa bella, lodevole, e molto utile ad un Prencipe di far' inſegnare a' ſuoi figliuoli il cavalcare, combattere negli ſteccati, gioſtrare, ſchernire, ſaltare, ed altri eſercizj militari; mà la giuſtizia, e l'arte di governare un popolo è molto più degna, ed eccellente. E' il fine, per lo quale viene inſegnata la guerra, e ſe non aveſſe queſto ſcopo, ſarebbe in ſe ſteſſa inutile, e non neceſſaria. Queſti belli eſempj, e ſimili diſcorſi dovrebbero dũque eſſer loro propoſti, e raccommandati continuamente; ſarebbe d'uopo, ſe foſſe poſſibile, farli loro ſucchiare col latte, affinche

 veniſſero

venissero à crescere in essi, e moltiplicarsi cogli anni, e così impressi nelle anime loro, e meditati continuamente nel loro intelletto, affinche senza rimaner dubbiosi, sospesi, e perplessi, sapessero imitarli, e porli in atto all' occasione.

E' una dottrina molto salutevole a' Prencipi, perche non solamente i proprj vassalli, mà gli stranieri stessi avranno piacere d'essere loro soggetti. Ella è gloriosa, perche esaltandoli tutti, e magnificandoli con vere lodi, e meritevolmente, farà concepire da tutti gli animi, anche de' nemici, anzi doppo la morte, un desio glorioso d'emulazione. Ella è come sagra, e quasi celeste, perche non vi è cosa, per la quale si possino gli uomini comparar meglio con Dio, che colla loro giustizia, ed affinche non pensino, che sia stata osservata sì santa, e religiosamente solamente trà i Romani, sarà bene di vedere come procedevano gli Spartani à ricompensar' il merito, e gastigare il demerito in una stessa persona senza fare una compensa-

pensazione ingiusta del male col bene.

Nella guerra, che fù trà gli Spartani, e quei di Tebe, nella quale fù ucciso Epaminonda, un giovane bellissimo nomato Isada figlio di Tebida fece prodezze mirabili à vedere non solamente a' suoi concittadini, mà altresì agli stessi nemici. Egli uscì tutto nudo, senz' armi difensive, nè vesti, col corpo tutto unto d'oglio, come se avesse voluto andar' à luttare, con una alabarda in mano, e nell' altra una spada, ed andò à gettarsi nella folla di quegli, che combattevano, e quasi leone furioso, uccideva, abbatteva, e sbranava tutti li nemici, che incontrava. La fortuna gli fù talmente favorevole, che non fù ned anche ferito, e così se ne ritornò generosamente in casa propria, avendo fatto pruova d'una virtù manifesta, eccellente, e straordinaria. Gli Efori gli diedero subito una corona per onorare la sua prodezza, mà doppo lo condannarono ad un' ammenda di mille dramme d'argento, che sono cento scudi, perche si era sì temerariamente esposto

al pericolo della battaglia senz' armi difensive. Ecco la gran giustizia d'un Magistrato Politico.

Già che abbiamo saltato da' Romani a' Lacedemoni, come fanno i Barbari in simili accidenti si può vedere; e benche sembra che possa essere biasimato d'allegare un'esempio, che è verisimilmente barbaro, e crudele, come lo confesso, tuttavia chi l'esaminarà esattamente, vedrà essere un torrente rapace, che scorre impetuoso, e depreda le strade, mà che piglia però l'origine della stessa fontana.

Per essere stato Serse Rè di Persia ricevuto con tutto il suo esercito da Pizio di Lidia suo vassallo, che gli offri per la guerra, che andava à fare a' Greci quattro miglioni meno sette mila scudi; Serse lo fece suo Oste, gli commandò di conservare i suoi danari, e gli fece dare subito sette mila scudi, affinche avesse i quattro miglioni intieri, e l'esortò d'esser sempre così magnanimo nell' avvenire, assicurandolo, che non se ne pentirebbe mai.

Avendo

Avendo Pizio pigliato una gran ſicurezza, da queſta corteſia reale, volle approfittare dell' occaſione, ed ebbe l'ardire di ſupplicar' il Rè, che di cinque figlj, che aveva, ſua Maeſtà ne conduceſſe quattro alla guerra, mà che gli faceſſe il favore di laſciargliene uno per eſſere il ſoſtegno, l'appoggio, ed il ſoglievo alla ſua vecchiaia. Il Rè s'appoſe à conſiderare, che l'impreſa della Guerra contro i Greci era una cauſa publica, che tutta la Corte poteva conchiudere da ſe ſteſſa, che Pizio aveva poſpoſta la cauſa publica, e preferito il ſuo vantaggio particolare, il che è una coſa molto biaſimevole in materia di Stato Monarchico, ò di governo popolare. Perciò gli riſpoſe, ſe non aveva vergogna, ò roſſore, che andando egli ſteſſo co' ſuoi figlj, fratelli, ed amici alla guerra, egli aveſſe l'ardire, egli che era ſuo vaſſallo di domandargli privilegio, ed eſenzione d'un viaggio per uno de' ſuoi figlj, egli che al contrario lo dovrebbe ſieguire con ſua moglie, e tutta la ſua famiglia. Che non

ſi

si era lasciato vincere dall' offerta fattagli, e cheper averlo ricevuto voleva che ciò gli servisse di grazia, e di perdono del fallo, che commetteva, di che l'assolveva con i quattro suoi figlj, mà che quanto à quello, che gli aveva chiesto temerariamente, avrebbe fatto in sorte, che l'avrebbe sempre appo di se. E nello stesso tempo ordinò, che quel fanciullo fosse fenduto nel mezo, ed avendone fatto mettere una parte alla destra della strada, e l'altra alla sinistra, fece passare trà quelle tutto il suo esercito, Il Rè non gli volle dunque levare il concesso per il servizio reso, nè lasciare di dargli il gastigo meritato colla sua temeraria richiesta.

Gl'Imperadori di Roma declinarono à poco à poco colla corrozione de' secoli dalla severa, ò più tosto esatta giustizia Romana, Spartana, e Persiana: posciache come Plancina fù accusata, e fosse altresì colpevole della morte di Germanico, come Pisone suo marito, il favore di Livia, madre di Tiberio la levò dalle mani del Carnefice, e così

Tiberio

Tiberio non poteva dire, quanto avevano detto i suoi Antenati a' Gulussa, perciò Tacito scrive, che Tiberio non difese Plancina, che con gran rossore, e disonore, scusandosi sulle prieghiere di sua Madre. Mà come poteva egli esser costretto dalla Madre à farlo, poiche non aveva avuto timore di pronunciare contr' essa, che bisognava moderare gli onori delle Donne, non avendo voluto permettere, ch' essa avesse un littore, ò Sergente, e vietando di ergerle l'altare memorevole della sua adozione, ed altre cose simili? Posciache pieno d'invidia, stimava che la grandezza di questa femina sminuirebbe la sua, e non dimeno il pretesto specioso, che piglia sulle prieghiere di sua Madre, innalza molto la grandezza di quella, e sminuisce molto la sua propria. La verità è, che facendo piacere à sua madre, lo faceva à se stesso, perch' egli era consenziente, ò più tosto autore di questo micidio, e Plancina l'aveva liberato dal timore, che aveva di Germanico; E benche Plancina, quantunque troppo

troppo tardi fosse gastigata del suo delitto, ciò non assolve Tiberio dalla colpa d'aver preferito il favore alla giustizia.

La cagione del male, che si detesta, è questa: Caminando il mondo co' due piedi, uno che è la punizione del male, e la ricompensa del bene; i Prencipi preferiscono il favore alla giustizia, quando non fanno fare il gastigo de' falli, nè la rimunerazione de' servizj. Ciò repugna alla giustizia divina, che non lascia mai fallo alcuno impunito, ned alcun bene senza rimunerazione. Ora si come chi non ricompensa le buone opre fà un' ingiustizia, così chi lascia i falli senza gastigo, commette la seconda, come disse Focione di quel soldato, che aveva abbandonato per due volte la sua fila. La prima quando si avanzò più che il suo Capitano non gli aveva ordinato, e la seconda quando fuggì dal luogo, ch'egli stesso aveva scielto. Così sembra, che chi non ricompensa le opre virtuose persuade agli uomini di commettere delitti, poscia-

ſciache fanno trarre conſeguenza che non ne faranno fare gaſtigo, nè punizione.

Egli è vero, che ſi trovano molti Prencipi oggidì, che ricompenſano bene i ſervizj ricevuti, mà ciò ſi fà in un modo ſtrano, crudele, e Tirannico, dando licenza tacita, e potere a' Governatori, e Luogotenenti de' loro Stati di ſaccheggiare per così dire le Provincie del loro governo, ſenza permettere al popolo l'azione di repetizione, ricorſo, e ripreſaglia.

Si concede bene, che il trattenimento d'un Governatore dev' eſſer pigliato ſulla ſoſtanza del povero popolo, che viene governato, mà biſogna oſſervarvi una miſura giuſta, mà al contrario tutto và alla diſcrezione d'un Magiſtrato avaro, ed inſaziabile, che non hà regola, nè proporzione nelle ſue ſpeſe, eccesſi, e diſſoluzioni, e che converte in legge queſta maſſima perniciosa di Cortegiano, che è lecito tutto à quegli, che ânno il favore, e la privanza.

Mà ſe un giorno ſuccede che il Mondo

do muti parere, ed opinione vedranno bene, e sentiranno il fallo, che avranno fatto, e conosceranno che non vi è più rimedio alcuno. Il male sarà troppo radicato, e forte, il pericolo troppo eminente, e veemente, e la causa troppo leggittima, e giusta.

Che la Nobiltà antica degli Stati dev' essere conservata, e favorita dal Prencipe per gloria, ed onore proprio.

SE si chiedesse a' Prencipi, perche tengono buffoni, e Nani nelle loro Corti, e palazzi, perch'eglino fanno nodrire Leoni, Tigri, ed altre bestie feroci, e selvaggie, risponderebbero che non è per altro, che per una specie d'ostentazione, come un testimonio certo, e segno evidente della loro grandezza Che tai cose, sendo rare, e che non si vedono ogni giorno, non appartengono ad uomini privati, già che sono inutili, di grande spesa, e malagevoli di trattenere.

Avere bellissime stalle, piene di cavalli

valli, è per l'uso della guerra, e necessità ordinaria di cavalcare, un gran numero di cani per la caccia, di buffoni per avere piacere, e spasso, e respirare un poco trà gli affari gravi, noiosi, e fastidiosi di Stato, e così d'ogn' altra cosa servile; mà de' primi non saprebbero addurne altra cagione, che la sudetta.

Ora se questa ragione è vera, ne siegue per conseguenza infallibile, che quanto più avranno i Prencipi ne' loro Prencipati cose rare, e preziose, tanto più la loro gloria sarà illustre, la loro Corte, splendida, e magnifica, e la loro grandezza più riguardevole. D'onde risulta che i Prencipi prudenti, e Magnanimi ânno procurato di conservare trà le altre rarità, di cui si sono provisti, favorire, e far moltiplicare ne' loro Stati i Gentiluomini di Casate Antiche, cioè la Nobiltà antica, procurando che s'ammogliassero per aver figliuoli, dando loro beni, carichi, Uficj, e dignità, quando erano poveri, e poco commodi, e favorendoli con altre grazie, privilegj, ed autorità. E tutto ciò, perche comman-

commandando i Prencipi, ed avendo sotto il loro dominio, e sotto il loro potere maggior numero di persone Nobili, e Gentiluomini, divenisse la loro gloria maggiore, il loro onore più evidente, e la loro grandezza più magnifica per la rarità della cosa.

Augusto trà gli altri Precipi così fece, persuadendo à M. Ortalo, giovane Nobile, Nipote d'Ortensio Oratore, di maritarsi, dandogli à questo fine venti cinque mila scudi d'oro, affinche questa famiglia, chiara, e famosa non si estinguesse.

Tiberio fece lo stesso coll' aummentare l'entrata d'alcuni Senatori, benche si fosse mostrato nello stesso tempo troppo rude verso lo stesso Ortalo, al quale però offrì venti mila scudi per i suoi quattro figlj. Oltre ciò rilevò Emilio Lepido, e M. Servilio, ch'erano divenuti poveri; avendo rimostrato essere onesto di rilevare co' danari la nobiltà famosa di questi due nomati personaggi.

Nerone altresì prima del fine delli

cinque

cinque primi anni, ne' quali si comportò saviamente, non volle privarsi di questa lode di liberalità prudente: posciache avendo per Collega nel suo terzo Consolato Valerio Messala, il cui bisavo nominato Corvino Oratore era stato Collega nel Consolato con Augusto Trisavo di Nerone, gli diede una pensione di dodecimila, e cinque cento scudi per anno, affine di dar sollievo alla sua povertà innocente, e senza contamina. Oltre ciò ordinò una pensione annua ad Aurelio Cotta, ed ad Aterio Antonio, quantunque dissipato avessero le ricchezze de' suoi predecessori con ispese pazze, e con prodigalità giovanile; mà tutti Trè erano de' Gentilhuomini più antichi di Roma.

Salomone, che fù un grandissimo Rè disse, che la dignità di Rè è nella moltitudine del Popolo, e la vergogna del Prencipe, è nel poco numero de' sudditi. Così si può dire, che il Prencipe è tanto maggior Prencipe d'un'altro, se commanda ad un numero maggiore d'uomini Nobili, e di stirpe antica più

che

che un' altro.

Si sà, che nella Creazione di trè Cardinali Milanesi miei Compatriotti, cioè Crivelli, Castiglione, e Visconti, Pio IV Papa fondò la loro promozione à questa dignità sù questa ragione, e considerazione prudente, ch'oltre la patria commune, vi erano stati Papi della famiglia, e Casa di tutti trè.

Sò bene che mi si potrebbe opporre, che parlo più come uomo semplice, che come uomo prudente, ed uomo di Stato, atteso che quanto più quegli, a' quali si commanda sono più umili, e di bassa condizione, tanto più il Prencipe vive in pace, in tranquillità, e sicuro, ed esente di timore, e sospetto. Che perciò la prima cosa, che fà il Turco, quando usurpa un Regno, ò Provincia, è d'esterminare tutta la Nobiltà; e che Cesare Borgia Duca di Valentino, aveva disegno di fare la stessa cosa per fondar meglio la sua tirannide, che disegnava sovra la maggior parte dello Stato della Chiesa Romana.

Mà ciò non è che per insegnar bene un

un Tiranno, mà questo non è il mio scopo, mà di mostrare, come debbono essere composti, e condizionati i Prencipi buoni, e giusti, che sendo in terra, come l'ombra, e l'imagine di Dio, devono procurare per effetto d'avere appo d'essi persone grandi, eccellenti, ed illustri di varj gradi, e qualità.

E come un Prencipe può fare, quando vuole d'un' uomo povero un' uomo ricco, però non saprebbe fare d'un plebeio un Gentiluomo, nè d'un Cittadino un Nobile di Nobiltà antica. Così è necessario, che quando hà contezza, che qualche ramo di tali piante nobili, s'afflosciano, e divengono aride per varj accidenti, di purgarli, nettarli, appoggiarli, ed aiutarli, meglio che sia possibile per farli moltiplicare, pullulare, e crescere, affinche una pianta così nobile non perisca totalmente e resti arida, ed inutile.

Ora si come il villano più rustico può avere nella sua possessione arbori di peri, di mele, di cerase, e prune, mà non palme, cedri, e simili piante eccellenti,

lenti, e rari; così il minimo Barone hà sotto la sua direzione contadini, mercanti, ed alle fiate persone riguardevoli, a' quali commanda, Mà la fortuna non hà dato ad altri, che a' Prencipi grandi l'autorità di signoreggiare, e commandare, se sanno regnare con giustizia, equità, e senza ingiustizia, e superchieria. à persone, che spesse fiate traono il loro essere, e la loro nascita d'un' origine più alta, che i Prencipi stessi, e contano antenati di maggior considerazione, di maggior carattere, ed onore, che gli antenati de' Prencipi,

Se non vi fossero in alcuni Regni bellicosi quantità di Nobiltà antica, non si vedrebbero condurre à fine tante guerre con quell' onore, e quella gloria, che si legge, che sono state ridotte varie, e varie guerre, perche quantunque il popolo, cioè le milizie siano armigere, e valorose, non sanno produrre in atto il loro valore, che spinti da' Nobili, che sono ardenti di gloria, d'onore, e lode.

Dovrebbero dunque i Prencipi aiutare,

tare, ſoccorrere, ed aſſiſtere la Nobiltà. Che ſe non lo vogliono fare, ò che non piaccia loro per qualche conſiderazione, ò riſpetto, lo dovrebbero fare almeno à riſpetto della loro grandezza propria, e della loro Magnificenza.

E' una maſſima di Stato commune, ed Univerſale trà Prencipi Criſtiani, che colla diminuzione della Nobiltà, ſi ſminuiſce la gloria del Monarca.

Che il mormorio del Popolo non deve eſſer' à Cuore ad un Prencipe.

E' Una coſa che ſi vede ſpeſſe fiate, che i Prencipi, e grand' uomini di Stato, che ânno dato un buon conſeglio, s'intorbidano, ſe conoſcono che le loro azioni venghino biaſimate dal Popolo; Moſtrano in ciò, che preſtano maggior fede al giudicio altrui, che al loro proprio; con che cadono nell' errore di quegli, che fanno ſcrupolo di certe coſe, che non ſono peccato. E ſi come queſti peccano per l'opinione, che ânno di peccare, benche non abbino peccato realmente, così quegli altri per

per il dolore, ò pentimento, che ânno, e che soffrono d'un buon conseglio, per non essere stato approvato dal popolo, contaminano la cosa, che è stata fatta, e fanno vedere, ch'era più tosto fondata sovra un parere incerto, e fallace, che sovra una ragione soda, scienza certa, e cognizione buona di non errare. Mà i Prencipi, e grand' uomini non devono curarsi molto di questi mormorj, così rigettando il biasimo, che si fà loro sovra i mormoratori, si sottranno dalla colpa imputata loro, e si ponno dolere giustamente di quegli, che si erano doluti ingiustamente. Il Popolo di Roma si doleva un giorno della mancanza de' vini, Augusto lo riprese acramente dicendo, che Agrippa suo Genero vi aveva provisto, coll'aver fatto fare acquedotti per condurre nella Città un' abbondanza grande d'acqua, affinche non vi fosse alcuno, che patisse di sete.

Tiberio fù biasimato grievemente, perche sendosi sollevata una gran parte della Francia, e sendosi rubellata, egli

egli non ne teneva conto, e non vi badava, non movendosi dall' Isola di Capri, dove stava prestando l'orecchio agli Accusatori; mà senza curarsi, nè badare a' rumori popolari, si mostrò sempre in istato d'uomo intrepido, e che si curava poco di tutto ciò, non mutando nè luogo, ned animo, sia per la grandezza del suo animo, ò che fosse sicuro che la guerra era minore del rumore. Avendo poi visto l'esito della guerra assai felice per i Romani, scrisse al Senato, com'erano passate le cose; ed aggiunse che non era decente, che per una Città, ò due, che si ammutinavano, il Prencipe vi andasse in persona, abbandonando la Città Capitale, dalla quale procedeva il governo, ed amministrazione di tutto il rimanente. Egli fù altresi molto biasimato per la sedizione delle Legioni d'Allemagna, perche aveva dato a' suoi figlj il Generalato di quell' esercito, e che non vi era andato in persona; non dimeno egli mostrò colle stesse ragioni, ed altre che non bisognava porre, esso, e la Republi-

ca in pericolo ad ogni rumore, che correva, abbandonando la cura delle cose più rilevate per correre à soccorrere le perdite piccole. Così chi hà consegliato bene una cosa, s'apponghi à farla riuscir bene, senza temere i mormorj popolari. Che se si fà altrimente, si mostra una leggierezza d'animo, un'irresoluzione imprudente, e poca costanza, simili alle ventaruole esposte sovra le torri, e luoghi eminenti, che con una perpetua incostanza si volgono ad ogni vento.

Non solo i Politici, mà gli uomini Santi devono governarsi sempre collo scopo del bene, dove vogliono arrivare, senza frastornarsi da una parte, ò dall'altra, come il buon Cavallarizzo, che non si lascia governare dalla volontà del Cavallo, mà tenendosi fermo nella sella, fà volgere il cavallo, e colla briglia, lo sprone, e la verga, non ostante l'ostinazione della bestia, lo conduce, dove vuole.

Plutarco fà un discorso simile, all' occasione, che gli somministra Timoleone,

ne, il quale avendo fatto una bell'azione coll' acconsentire alla morte di Timofane suo fratello, che aspirava alla Tirannide di Corinto, intendendo biasimarsi da sua Madre, si commosse talmente, che si ritirò fuori dal Governo della Republica, e menò per venti anni una vita sì solitaria, e triste come se avesse commesso qualche fallo insigne. La causa di questo esiglio volontario fù, che, vedendosi accusato, e caricato da sua Madre d'un Parricidio, e delitto enorme, non le seppe fare questa bella risposta: Ch'egli era vero, che aveva ucciso il tiranno della Patria, perche la patria dev' esser più cara, che tutti li parenti, e che se il Padre, figlio, ò fratello hà qualche discordia colla Patria, subito si deve spogliare d'ogni rispetto di parentela, e consanguinità, e preferendo la carità della patria, pigliar l'armi, ed esporre la vita, e l'onore per il bene, e per la libertà publica.

Il fine della guerra è il vincere, non dimeno Tito Manlio Torquato fece morire suo figlio, che aveva vinto, mà

ciò fù, perche l'ubbidienza deve precedere la vittoria, che vuole, che i ſoldati combattino ſecondo l'ordine del Capitano, e non ſecondo il loro umore.

Dunque un conſeglio cattivo, un conſeglio pigliato mal'à propoſito non è lodevole, benche rieſca felicemente, mà quello, che è riſoluto con prudenza, quantunque abbia un cattivo fine, merita ſempre d'eſſere lodato, come c'inſegna Focione, quando diſſe à Leoſtene, che ſi rallegrava d'aver riportata la vittoria d'una battaglia data contro il conſeglio di Focione: Veramente non vorrei che tu non aveſſi vinto, mà amerei meglio, che foſſe ſtato ſeguito il mio conſeglio. Ed Ariſtide l'amico di Platone, che ricusò di dar ſua figlia in moglie à Dioniſio Tiranno aggiugnendo al rifiuto, che amarebbe meglio di vederla morta, che moglie d'un Tiranno, fù ſubito condannato à morte da Dioniſio. E ſendo interrogato, ſe era ancora nell' opinione primiera, e ſe non ſi pentiva di quanto aveva detto, riſpoſe con una coſtanza

m.r.bi-

mirabile: che aveva bene il pentimento d'una cosa, che aveva fatto, mà non di quanto aveva detto.

Ora mi pare, che non sia assai di consigliar bene, mà che bisogna aver pronte le ragioni del Conseglio, affinche si possa rispondere à quegli, che biasimerebbero il consceglio, principalmente quando le oppolizioni sono tali, che sembra che non vi si possa rispondere, nè sciorle: come se si dicesse ad un Marito, che gastigasse sua moglie per un' adulterio segreto, che hà avuto torto di far rumore, e publicare una cosa nascosta, con che si è posto le corna sul capo. Deve rispondere, che è vero, che nel movere una carogna puzzolente, e gettandola fuori di casa, il puzzore ne è maggiore, e si stende più, mà la Casa rimane pura. Egli è vero che con simil gastigo, la vergogna sembra maggiore, mà senza fermarsi al rumore, mà scacciarla da casa, affinche le figlie, che potrebbero cadere, ne abbino terrore.

I Romani si dolevano al Papa, che ricevevano maggior' incommodità, e danno da' soldati mandati in traccia de' Banditi, che dagli stessi Banditi, non badando che lo scommodo de' soldati sarebbe più breve, in vece che quello de' Banditi era perpetuo, come se le piaghe incancherite si sanassero con parole, segni, ed incarnazioni delle vecchie, e non con incisioni dolorose; colle quali si ricupera la sanità.

Si che quando i Prencipi ânno fatto bene, non devono curarsi del mormorio del Popolo, ned indicare le cause, e ragioni, che li ânno indotti ad oprare in tal modo; mà di più devono impiegare la loro autorità, ed il loro potere per reprimere una tal' audacia come fece Augusto, come hò già detto, e doppo esso Tiberio, che avendo inteso, che il Popolo di Roma aveva fatto molto rumore, perche i viveri erano cari, fece vedere che aveva fatto venir' à Roma una quãtità maggiore di grani, che Augusto, mà nello stesso tempo riprese acramente i Magistrati, ed il Senato

to perche non aveva gaſtigato il Popolo, e raffrenata la ſua temerità.

Che un Prencipe può avere molti mezi per aumentare le entrate.

I Prencipi, che deſiderano d'avere gran ſomme di danari per ſovvenire alle occorenze, ed affari de' loro Stati, devono procurare d'aver gran quantità d'uomini, perche come i Campi non ponno produrre gran quantità di frutti ſenza la coltura, e la fatica degli uomini, così le gabelle ſi ſminuiſcono ſenza l'abbondanza de' frutti, ed entrate de' Campi.

Quanto agli uomini, quegli ſaranno più utili, e fruttuoſi al loro Prencipe, la cui induſtria ſarà più riguardevole, e neceſſaria; ſarebbe perciò una bella pulizia, e degna d'una gloria immortale, che un Prencipe faceſſe in ſorte che tutti gli uomini di grado in grado s'impiegaſſero à qualche eſercizio, ò negozio, ciaſcuno ſecondo la ſua qualità, e che gli oziosi, neghittoſi, e vagabondi foſſero ſcacciati, ed eſiliati, come pam-

pini pigri, che non sono buoni à niente e succhiano la fatica dolce de' diligenti. Per le industrie, quella è più utile, e profittevole a lo Stato, che non avendo molto bisogno di mercanzie straniere, hà una grandissima abbondanza di quelle del paese, col cui mezo si traono danari dagli stranieri, e non se ne porta loro. Tiberio si doleva, che per la compra delle cose peculiari alle femine, come le perle, e le pietre preziose, il danaro è trasportato alle nazioni straniere, ò nemiche.

La moltitudine degli uomini industriosi produce dunque abbondanza di danari, allora quando lavorano nel paese, e non portano niente fuori di quello; Ora bisogna dividerli in due ordini, il cui primo, e necessario sarà quello degli Agricoltori, e l'altro de' Mercanti, e persone di comercio, e questi due ordini producono gabella doppia. E vi è un' altro traffico, che è la mercanzia del Prencipe, cioè le miniere, alle quali niun' altro, che il Prencipe vi deve porre la mano. Tito

Livio

Livio non parla che di queste trè sorti d'entrata, quando dice che Filippo Padre di Perseo, prevedendo d'avere la guerra co' Romani, e ch'egli era necessario, che fosse provisto di tesori, impiegò ogni sua industria, e diligenza ad accumularne. Accrebbe egli le entrate del suo Regno (dic'egli) non solamente coll'imporre gabelle sulli beni di terra, e sulle mercanzie vegnenti per mare; mà remise in piedi le antiche miniere, ch'erano state abbandonate, e ne fece fare delle nuove; Le quali, quantunque non dassero che quanto si spenderebbe, sarebbero però sempre profittevoli allo Stato, perche se la spesa, che si farebbe, montasse à cento mila scudi, e che si traesse cento mila scudi d'oro dalle miniere, sarebbe per cento mila scudi d'oro di più di quanto era prima ogni anno. I soggetti, senza perder tempo raccorrebbero il frutto del loro sudore, e lavoro, che impiegaranno nelle cose necessarie alla vita umana, con che li mercanti, gli agricoltori, ed operarj faranno profitto, e

con questo mutuo traffico, le entrate del Prencipe si aummentaranno.

Avendo parlato delle gabelle in generale, è d'uopo dire, che sendo un mal necessario, il Prencipe deve procurare di facilitarle, e quelle saranno più tolerabili, che non comprenderanno tutti li soggetti; così saranno particolari, come la commutazione delle pene corporali in pecuniarie, ò quelle, che vengono per la contravenzione degli ordini politici, il che succede sempre per la perversità de' soggetti, e non per l'ingiustizia del Prencipe. Per esempio ve ne sono in molti luoghi della mia Italia sulle cortigiane; s'elleno vivessero bene, ed onestamente, giamai i Prencipi le costrignerebbero à far loro parte del salario loro sporco, e disonesto. Tutti li Cittadini, ed abitanti d'una Città ponno vivere quietamente nelle Città senza portar' armi, nondimeno molti, senz' altra ragione, che la loro ambizione propria, e la loro vanità, desiderano di portare la spada allato, bisognarebbe venderne loro il privile-

gio,

gio, ò la licenza in forma di gabella, altretanto si può fare degli stromenti di giuoco, come carte, dadi, ed altri simili, dichiarando col proemio della legge, che sarebbe molto utile à tutti, che ogni sorte di giuochi à sorte fossero banditi dalla cosa publica, mà poiche l'iniquità del tempo, e degli uomini è salita à tal periodo, che simil sorte di giuoco non si può abolire, che il Prencipe hà trovato à proposito d'imporre la gabella, affine di sradicare à poco à poco quest'uso pernicioso, che non si può svellere in un colpo, così chi non si vorrebbe servire di simile stromento, non ne pagarebbe la gabella.

Quando uno Stato Aristocratico, ò Democratico avrebbe mutato forma di governo, e sarebbe ridotto in Monarchia, sarebbe cosa molto utile al Prencipe di fare feudi, vendendoli à due, e mezo per cento: Succede di rado, come considerano quegli, che discorrano speculativamente di queste cose, che in meno di cento anni, li feudi non ritornino nelle mani de' Prencipi.

Oltre

Oltre queſt'utilità il Prencipe ſi procurarebbe trè vantaggi nello ſteſſo tempo, uno di reputazione, ed onore, commandando à maggior numero di Signori, Nobili, e Vaſſalli; l'altro di ſicurezza per i ſuoi Stati, e per la ſua vita: poiche i Baroni non vorrebbero più ritornare in Republica Democratica, od altra, che eſclude il Baronato, e vuole la communità de' carichi, uficj, ed onori, e l'ugualità; ed il terzo d'onore, e di ſicurezza de' ſuoi ſoggetti, e Cittadini, ritirandoli dal pericolo, ed iſtabilità della mercanzia, e del traffico, impiegando i loro danari in beni immobili, più ſicuri, e più onorevoli, ſenza che perciò il traffico ordinario, ned il commercio veniſſero à ceſſare, perche tutti non potrebbero comprar feudi.

I Prencipi d'Italia, che vogliono accumulare molti danari, ſogliono ergere un monte, e dare otto, ed otto, e mezo per cento in vita di chi piglia. Molti ſoſtengono, che à cagione di quegli, che muorano, queſto partito è di grand'

grand' utilità al Prencipe. Jo non sono mai stato di questo parere, perche le rendite certe si sminuiscono, e circa il danaro Dio sà, come camina, di che si hà un testimonio sufficiente, che si hà raramente ricorso à questo partito, che in caso di necessità estrema; quando il danaro, che si riceve non s'impiega in compre, od altro, il cui profitto, e frutto possa uguagliare il danno, che si riceve, perche in tal caso, il profitto, ed il danno andando del pari, ciò và à vantaggio manifesto, che si trae di chi muore à beneficio del Prencipe, che hà erto il monte; e così io non intendo, trà i mezi d'aver danari d'ergerne uno con perdita, e danno.

Circa all' aummentare le entrate colla venalità degli Uficj, Magistrature, carichi, e dignità, ò col diritto annuo, e simili nuovità introdotte per la ruina del povero, ed avanzamento de' ricchi, non bisogna mai pensarvi; e se ciò è in uso, bisogna supprimerlo per sempre, perche bisogna lasciare qualche porta aperta alla virtù, non dovendo il merito

degli

degli uomini esser privato de' beneficj publici. E se qualche Arpia di Partigiano dice, che è quanto si dovrebbe dunque fare nelle necessità urgenti, questa è un' altra cosa.

Vi sono ancora altri mezi legitimi, co' quali si può legitimamente accumular danari per il ben publico, trà quali dovrei mettere l'industria de' Prencipi, che risulta da' loro gran Tesori, che sarebbe la coltura del paese del loro dominio, ed il loro traffico, mà mi sembra che la prima non è di grand' utile, e l'altra non è molto onesta; e tutte due, se si fanno solamente per il guadagno indegno della fortuna del Prencipato. Tacito, parlando di Tiberio, prima che fosse divenuto sì cattivo, e pernicioso, come fù nel fine della sua vita, gli dà questa lode, che aveva poche terre in Italia. Ed eccone la ragione. Se il Prencipe possiede le Città, le Castella, i laghi, i fiumi, e gli eserciti, se gode l'ubbidienza, ed omaggio di tutti, egli è ragionevole che lasci il possesso libero di qualche cosa a' suoi sogg[etti]

oltre

oltre che facendo il contrario si privarebbe di tutti li diritti, gabelle, imposti, e sussidj, che retirarebbe da quegli, che possedono le dette cose, se non però, che i campi, e Terre fossero talmente sterili, e talmente grandi, spaziosi, e stesi, che non potessero coltivarsi senza la borsa del Prencipe, in qual caso li deve far ridurre in buona coltura à qualche condizione, e poi darle al popolo sotto un censo annuo mediocre, ò qualch' altra convenzione legitima, e ragionevole, affinche la cura fastidiosa, ò la sollicitudine laboriosa della fatica, rimanga al soggetto à soglievo del Prencipe. Per il traffico se è indegno d'un gentiluomo, particolarmente in uno Stato Reale, quanto non è egli indegno al Prencipe, e sproporzionato alla sua qualità. Questo fù il motivo di Q. Claudio Tribuno del terzo dello Stato, col quale si servì per far passare questo Editto, col quale era vietato che alcun Senatore, ò Padre di Senatore non avesse vascello alcuno sul mare, che tenesse più di trè cento barili, che era

suffi-

sufficiente per trasportare le entrate delle possessioni campestri; e fù stimata cosa indecente a' Padri di trafficare per il guadagno, non dimeno è cosa buona, e necessaria, che il Prencipe metti la mano al traffico, e comercio de' grani per g'i effetti diversi, che seguono l'abbondanza, ò carestia di quelli, sendo in tempo di pace, ò guerra di tal importanza, che è l'onore, la gloria, il dovere, ed il profitto singolare del Prencipe di mischiarvisi. E se ne hà tal' abbondanza, che ne abbia fatto provisione per sè, e per il suo popolo, e ne possi altresì somministrare a' suoi vicini, vedrà sorgere nel suo palazzo una fontana d'oro di valore inestimabile. Oltre ciò potrà imporre lecitamente certo sussidio sulli grani de' suoi vascelli per ragione dell' estrazione foranea, il che unito col beneficio, che si può trarre da quegli, che la domandano farà crescere la sua entrata.

Mà di tutte le entrate, rendite, tributi, imposti, sussidj, gabelle, od altra taglia publica, à cui si può dare il nome

me che si vuole, non ve ne è di sì fertile, sì copiosa, e di certa portata, nè più onesta, e giusta, che lo sparagno, col cui mezo gli antichi ebbero l'animo in mezo della loro povertà più grande di fare cose maggiori, e più eccellenti, che non ânno fatto i loro successori senza quella, nel mezo delle loro maggiori ricchezze smisurate. Si che Tacito, parlando del Campidoglio fatto da Tarquinio Prisco, disse, che ne gettò le fondamenta, più tosto sulla speranza d'una futura grandezza, che per sicurezza, che avesse, che le ricchezze del Popolo Romano, ancora in que' tempi piccole, vi potessero somministrare. Poi aggiugne circa lo stesso Campidoglio, che fù poi doppo dedicato da Orazio Pulvillo, Console per la seconda fiata, con tanta magnificenza, che le ricchezze eccessive, che possedette col tempo il Popolo Romano, l'adornarono più tosto, che non l'aummentarono. Il che procedeva perche sendo i Romani dati allo sparagno, e continenti nelle cose private, e domestiche, potevano sembrare

brare, e riuscire splendidi, e magnifici nelle cose publiche. Conoscendo dunque, come buoni Politici, e Savj Cittadini, che la vita dell' uomo è contenta di poco, e che alcuno non deve fare spesa grande, ò piccola per sodisfare agli appetiti della gola, fecero molte leggi, e publicarono varj divieti per raffrenare l'appetito dissoluto del palato, e come la leccardaggine aveva inventato mille sorti d'intingoli sulla carne di porco, vedendo i Consoli, che tai leccardaggini erano salite ad un prezzo eccessivo, perche ciascuno voleva servirsene, vietarono di dare à cena molte cose del porco.

Caio Fannio Strabone Console, undeci anni prima della terza Guerra Punica, vietò, che si magnasse à tavola alcun' altro uccello, che la gallina, ancora però non ingrassata. E Marco Emilio Scauro, che fù Console cinquanta quattr' anni doppo, vietò a' proveditori, e vivandieri di non portare à Roma cose straordinarie, come altri aveva vietato ogni pesce à conchilia, od ogni

uccello

uccello di paese lontano. Di più i buoni legislatori hanno gettato l'occhio sull' abbondanza delle vesti, e la superfluità degli abiti, e da ciò è proceduto la legge vestiaria, per la quale nell' anno 769 sendo Consoli Sisenna, Statilio Tauro, e L. Libone fù vietato agli uomini di portare seta, e nello stesso tempo fù proibito di servire à tavola co' piatti, e tondi d'oro massiccio, in che forsi ebbero risguardo alla fattura di gran prezzo, che vi si faceva, poiche fuori di ciò, è sempre fatto bene di accumulare gran quantità di vasi, ed altre cose d'oro, e d'argento per poterle poi in caso di necessità convertirle in moneta. Ancora non si trova cosa più dannosa, e perniciosa alla Republica, che le costituzioni immense di dote, perch' elleno impoveriscono infallibilmente le case, ò quanto forsi è peggiore, non potendo le zitelle essere maritate, sono costrette di farsi Monache per forza, e senza volontà. I Prencipi dovrebbero moderare questi eccessi, e ridurre le doti ad una somma piccola, mettendo in considerazio-

ſiderazione, che le doti delle Dame illuſtri ſono ſtate molto piccole al tempo de' Savj Romani, atteſo che volendo Scipione rivenire da Spagna per maritare ſua figlia, la Republica, che non voleva che un sì gran Capitano laſciaſſe la guerra commeſſagli, pigliò la cura di maritarla, e la dotò di quattro cento ſcudi d'oro, e così l'interpretano i ſapienti.

Valerio Maſſimo nota per coſa degna di memoria, che Tazia figlia di Ceſo, fù ſtimata aver portato una gran dote nella Caſa di ſuo Marito, non dimeno non furono che cento Ducati d'oro: mà che Megalia per eſſer maritata con gran vantaggio, acquiſtò il nome di dotata.

Sò bene che la mutazione de' tempi hà fatto creſcere le doti, il che è biaſimevole, al qual' abuſo il Prencipe deve rimediare, poſciache la coſa è ridotta à tal ſegno da molti anni in quà, che ſe Dante viveſſe, il quale eſagerava contro quelle de' ſuoi tempi, trovarebbe, ch'erano modeſte à riſpetto delle preſenti.

Si che

Si che quanto ſi leva dalla leccardaggine, e luſſo, e dalle doti ridonda in utilità della coſa publica, e per conſeguenza del Prencipe, che è ſommo Governatore di quella.

Stimo che ſia una felicità di queſti tempi d'aver potuto trarre dalle Indie tant'oro, che ſi trae, benche molte perſone verſate nella cognizione delle coſe del mondo, abbino poſto in controverſia, ſe l'oro, tanto moltiplicato appo di noi, abbia recato maggior' utile, ò danno alla Republica Criſtiana. A' che ſi riſponde che l'oro non è cattivo da ſe ſteſſo, mà il male procede dall' uſo cattivo, che ſe ne fà. Quegli che ânno miniere non vi devono laſciar' aver parte da altri, ſecondo l'eſempio di Gioſafat Rè di Giuda, che non volle permettere ad Ochoſia Rè d'Iſraele, che i ſuoi ſervidori andaſſero à navigare in Ofir per aver' oro. E come s'impiegava per ogni viaggio, trà andata, ſoggiorno, e ritorno, trè anni intieri, gli Spagnuoli lo fanno in pochi meſi, partendo da Siviglia.

Che

Che un Prencipe fà più coll' esempio verso i suoi soggetti, che colla pena.

R*Egis ad exemplum totus componitur orbis* Un Prencipe fà più coll' esempio, che con tutte le leggi, rigori, e pene, che potrebbe ordinare, e stabilire. Se vuol' introdurre nel suo Stato lo sparagar, e frugalità, le scienze, e lo studio delle buone lettere, ò qualch' altra virtù, dia egli il primo l'esempio, e si vedrà un grand' effetto. Ciò viene rischiarito da Vespasiano, chiamato da Tacito, l'autore principale della parsimonia, e strignimento di vivere, che fù introdotto à suo tempo, al cui esempio ogn'uno si uniformò.

Ciascuno vuol compiacere al Prencipe, ed imitarlo, cosa che hà avuto grand' efficacia, più che tutte le pene, e rigori delle leggi. Ciò è talmente vero, che se ne vedono ogni giorno pruove certe, si che conoscendo l'umore, e l'andamento del Prencipe, si può quasi aver cognizione di quello del popolo; così al contrario, come si vidde manifesta-

festamente nel Prencipato dell' iniquo Vitellio, che in due mesi consumò, e divorò ventidue miglioni, e cinque cento mila scudi d'oro, che tutti li Capitani, ed Ufficiali della sua Corte s'apposero à fare banchetti, ed altre dissolutezze, come vedevano, che faceva il loro Imperadore.

I Capi, e Capitani osservano la disciplina, e la severità secondo l'umore del Prencipe, ò godono di fare dissolutezze à suo esempio. Plutarco, che hà scritto le vite degli altri, per insegnare à Prencipi, ed à noi, come dobbiamo vivere, ci mostra come in uno specchio la verisimilitudine di questa proposizione. Dice che sendo Platone à Siracusa, il Tiranno s'appose allo studio della Filosofia, e buone lettere, e che subito à suo esempio, ed imitazione, tutti quelli della Corte s'apposero con affetto allo studio, talmente che non si vedeva in palazzo altro, che Rena, dove gli scuolari vergavano le figure di Geometria. Macchiavelli fà un discorso, nel quale dice, che i peccati del Popolo nascono,

ed ânno origine dal Prencipe, e fonda il suo argomento sovra Timasiteo, di chi dice Tito Livio, che sendo Sovrano Magistrato de' Lipartani, non volle mai permettere, che gli Ambasciatori Romani, che portavano un vaso d'oro per offerta ad Apollo in Delfi, fossero oltraggiati, ned offesi: così onorando, e rispettando gli Ambasciatori, e portando riverenza all' offerta di quel Dio, al quale l'inviavano, e per l'inviamento, fece che il popolo, che si uniforma volentieri a' suoi Governatori, usò la stessa riverenza, e devozione. Posso addurre Braccio Martelli Vescovo di Lecce nel Regno di Napoli, e veramente Timasiteo non era maggior personaggio d'esso. Questo Prelato, trovato in quella Città tutto il Clero sregolato, e dissoluto, senza farne mettere alcuno in prigione, sotto pretesto, diceva egli, che le carceri erano troppo tristi, e che i Preti non vi volevano dimorare, e s'ammendarono talmente all' esempio della sua vita incontaminata, che il più severo uomo si sarebbe accontentato di

di tal riforma. E da ciò ponno trarre i Superiori, che sono la cagione del bene, ò del male de' sudditi. Ciò è quanto mosse Platone d'andare à Siracusa, sperando, che mutando il Tiranno Dionisio, mutarebbe tutta la Sicilia, che sieguiva l'esempio del suo Prencipe. Quando si vede una gran corrozione de' costumi, si attribuisce la causa alla corrozione del secolo. Tacito hà avuto quest' opinione, quando avendo attribuito à Vespasiano la parsimonia, dice, che i costumi si mutano à loro tempo, come lo stesso tempo. Mà ciò non è vero, perche mentre i Romani erano pieni di probità, e di giustizia, i Rè dell' Asia erano scelerati. Perseo si sforzò d'uccidere Eumene, il quale non evitò la morte, che per esser creduto morto, e poch' anni prima quei di Etolia avevano ucciso Nabide Tiranno di Lacedemonia, e benche questa morte fosse vantaggiosa al Popolo Romano, eglino non s'astennero solamente da tal ribalderia, mà al contrario si vede dalle lettere de' i due Scipioni, che

l'azione degli Etolici è molto biasimata; si che sono i Prencipi, e non i secoli la cagione delle dissolutezze del Popolo.

Trà le buone leggi fatte in questo secolo, è buona quella fatta da' i Rè di Spagna, con che levò i titoli, e la prima di quelle è bellissima, perche il Rè, che ne poteva essere esente, vi si soppose, perche sapeva, che l'esempio del Prencipe farebbe maggior' effetto per l'osservanza delle leggi, che il rigore. Ciò corrisponde molto bene colla Storia di Tito Livio, che dice che nell' anno della Città 554 mentr' erano Consoli M. Claudio Marcello, e M. Valerio Levino, fù l'Impero Romano ridotto ad un' estrema necessità di danari per la guerra d'Annibale, si che i Consoli fecero un Decreto, che il popolo trovasse ramatori, ed il loro trattenimento. Il che trovò il Popolo, ch'era sì aspro, per le spese già fatte, che se avesse avuto subito un capo, si sarebbe sollevato, ed ammutinato, dicendo apertamente alla barba de' Consoli, che non era rimasto loro, che il soffio per le spese immense,

mense, e continue, somministrate in questa guerra, che il Senato poteva bene irritarsi contr' essi: mà che era impossibile, che pagassero quanto non avevano, e le cose erano ridotte à tal termine, che non si sapeva à che appigliarsi; Il che veduto da Levino Console, pigliò la parola, e rimostrò, che quanto più il Magistrato è sovra il Senato, e come il Senato supera il popolo in onore, che così era d'uopo, che fossero i primi à sopporsi a' carichi più duri, ed aspri della Republica. Che se si voleva imporre qualche cosa ad un' inferiore, tutti ubbidirebbero prontamente, se si imponeva prima sovra di se, ed i suoi, e le spese non sarebbero sì gravi, quando si vedrebbe, che ciascuno de' principali ne pigliasse sovra di se più che la sua porzione. In fine il suo discorso ebbe tanta forza, che persuase a' Senatori che col loro esempio dovevano incitare gli altri, d'onde seguì, che avendo i Nobili riserbato ciascuno un' anello per se, e certe dorature per le loro moglj, e figlj, e qualche vaso per

la venerazione de' Dij, applicarono al publico il rimanente dell' oro, e dell' argento, che si trovò nelle loro Case, senz' esservi spinti, ò costretti, che dall' imitazione del popolo, ed emulazione de' Padri; poiche non vi fù altro artificio, che il dir loro, che ciascuno somministrasse volontariamente alla Patria l'aiuto, ed il soccorso, che potevano permettere le facoltà. E' cosa incredibile, che nè li Triumviri non bastavano per ricevere, nè gli scrittori per iscrivere ne' registri publici l'oro, e l'argento, che fù portato. L'ordine de' Cavaglieri segui l'unione del Senato, ed il popolo l'unione de' Cavaglieri. Così senza editto, nè rigore, la Republica fù provista di ramatori per l'armata maritima, e di danaro per fare le spese. Perciò Cesare, che non ignorava alcun' artifizio politico, ò militare fù il primo nelle guerre di Francia, che abbandonò il suo cavallo, e poi tutti gli altri, affinche sendo il pericolo uguale, levasse à tutti la speranza di fuggire. Si che tali, che vorrà il Prencipe i suoi sogget-

soggetti, tale bisogna, che sia egli il primo, e così vedrà in poco tempo molti divenir simili à se, e non bisogna, che condanni il tempo, nè li costumi, poiche dipende da esso di corregerli, e migliorarli, altrimente senza pensarvi si biasimarebbe, e direbbe male di se stesso, che è la cagione della corrozione. La cosa è ben peggiore, quando in vece di dare buoni esempj, al contrario se ne danno de' cattivi, e viziosi con una vita perniziosa, aggiungendo sovente ricompense per farsi imitare, e sieguire nelle perversità, ed abusi, che commettono, come fece il detestabile Nerone, quando condusse in iscena tanti personaggi, che per la loro povertà non o[s]avano ricusare, e per il danaro facevano tutto.

Che un Prencipe deve conservare la dignità Reale in qual fortuna si trovi.

IL Prencipe in ogni sorte di fortuna avversa deve conservare la dignità Reale, perche s'egli è vero, che un Prencipe, che sarà stato vinto, sia infe-

riore al suo vincitore, e che perciò debba trattare col suo superiore co' gesti umili, ed andamenti civili, si scuopre però in tal' umiltà, ed abbassamento di fortuna, una certa magnanimità generosa, ò viltà bassa, che rende l'azione vile, ò generosa. E perche un Vincitore hà maggior gloria d'aver vinto un Prencipe virtuoso, che un neghittoso, abietto, e vile, da ciò procede, che desia di vedere segni, ed argomenti belli di virtù nel vinto, ò che ricorre al suo favore, ed assistenza. Se ne hà un bell' esempio in Mitridate Rè del Bosforo, il quale avendo nell' infelicità, e sfortuna de' suoi affari avuto ricorso ad Eunone Rè degli Adorsi, suo nemico particolare, si servì di queste parole. Ecco Mitridate, che i Romani ânno cercato tant' anni per mare, e per terra, che si presenta à te di buona volontà, fà quanto vorrai d'un' uomo disceso dalla stirpe del grand Acmene, che è quanto i nemici non ânno potuto levarmi. Mà Eunone fece levare il supplicante, mosso à compassione per la grandezza dell' uomo.

uomo, mutazione della sua fortuna, e per la sua prieghiera generosa, che non indicava viltà d'animo.

Carattacco Decimo Ottavo Rè d'Inghilterra similmente, sendosi soppoſto alla potenza di Claudio Imperadore con sua moglie, sue figlie, e suoi fratelli, servì al Popolo Romano d'uno spettacolo nobilissimo, allorche tutti gli altri prevenuti di paura, e viltà d'animo, avendo mostrato una viltà seruile nel raccommandarsi, egli solo con una faccia costante, e con parole generose, ottenne un perdono onorevole, alla cui occasione parlando l'Imperadore di questo fatto al Senato disse, che la Vittoria, acquistata sovra Carattacco, non era meno illustre che quella di Scipione sovra Siface, e quella di Paolo Emilio sovra Perseo, od alcuni altri Capitani Romani, che avessero fatto vedere per il passato al Popolo de' Rè vinti. Così, dice Tacito, il vinto, ed il Vincitore sono degni di lode, ed à misura, che l'Imperadore voleva aummentare il proprio onore, aummentava la gloria del vinto.

Tiberio Prencipe più eccellente in prudenza, e valore di Claudio dice lo stesso, che anticamente Pirro, ed Antioco non erano stati sì spaventevoli a' Romani, nè Filippo agli Ateniesi, come doveva essere riputato MarobodunoRè di Boemia, il quale loda molto, singolarmente perche scrivendo ad un Monarca sì potente, non iscriveva come fugitivo, mà come un'uomo, che si ricordava dalla sua fortuna primiera. Si dice che un' archibugio è caricato bene, quando si sbara, e che se ne ode il suono; così si lodano le parole dette da' Prencipi in simili occasioni, non per se stesse, mà perche con quella si conghettura, che l'animo, d'onde escono, è pieno di forza, carico d'una generosità nobile, la quale come un' azione molto singolare, e non trovandosi, che raramente trà le avversità, e miserie, è molto lodevole. E che ciò sia vero, si vede per una opposizione contraria, leggendo in Tito Livio quanto fù biasimata la viltà e sommissione servile di Prusia Rè di Bitinia verso i Romani:
Questo

Questo adulatore sfortunato si rese indegno della Maestà del nome di Rè, tanto onorevole, sendo solito d'andare all'incontro degli Ambasciatori Romani col capo raso, ed il capello sovra, nominandosi un liberto del Popolo Romano, come egli ne portava l'abito, ed i segni; sendo arrivato à Roma, s'inginocchiò avant' il Senato, e baciò il soglio della porta, chiamando i Senatori i Dij suoi salvadori, e tenendo simili altri discorsi più à sua infamia, e disonore, che alla gloria di quegli, à' quali s'indirizzavano.

Plutarco ci spiega bene quanto siano simili azioni abiette, e pusilanimi, poco onorevoli al Vinto, ed al Vincitore, nella persona del Rè Perseo. Sendo questo Prencipe d'animo vile condotto alla presenza di Paolo Emilio, si portò molto vergognosa, e vilmente, si andò à prosternere a' suoi piedi in terra, la faccia contro terra, abbracciandogli le ginocchia, lasciandosi uscire da bocca parole sì abiette, e prighiere sì vili, che il suo Vincitore non le puotè tole-

rare, ned udire, così guardandolo con faccia ſcontenta, e sdegnoſa, e con occhio bieco gli diſſe: Povero uomo che tu ſei; come vai tù così ſcaricando la fortuna di quanto la potevi incaricare, ed accuſare à tuo ſcarico, facendo geſti, ed atti, co' quali ſi crederà che tu abbi meritato la sfortuna, in che ſei, come indegno dell'onore, e bene, che tu avevi prima? Perche avviliſci tu la mia vittoria, e ſminuiſci la gloria de' miei fatti, col moſtrarti uomo d'animo vile, che non mi ſi attribuerà à grand' onore d'averti vinto, poiche non ſei degno d'eſſer' avverſario del Popolo Romano? Certo la magnanimità è ſempre riverita da' Romani in qualſiſia nemico; mà la viltà benche proſperi, e ſia fortunata, è ſempre ſprezzata da tutti.

Il Grand' Aleſſandro non ſentì uno ſpiacere ſimile doppo aver vinto il Rè Poro, che avendo l'animo maggiore del corpo, benche foſſe molto grande, eſendo interrogato da Aleſſandro come voleva eſſere trattato, riſpoſe con parole magnanime *Realmente*, e ſendo-

lj

gli chiesto di nuovo da Alessandro, se non voleva dir niente di più, rispose di nuovo che tutto veniva contenuto da questa parola *Realmente*. Magnanimità, che fù talmente grata ad Alessandro, che non solo gli lasciò le Provincie, di cui era prima Rè, per tenerle per l'avvenire come Satrapo da esso: mà vi aggiunse altresì molto paese.

Poche parole proferite all' ultimo periodo della vita ponno altresì acquistare ad un cuore generoso, quando sono dette con magnanimità, una memoria onorevole dalla posterità. E forsi è per questo, che Tacito vuol rimediare all' infamia di Vitellio, e non lasciarlo totalmente in cattiva reputazione trà Successori. Dice dunque che vedendosi molto burlato da un Capitano, quando era strascinato alle Gemonie, proferì una parola, che non indicava un' animo vile: non ostante quanto mi fai; diss' egli, sono stato tuo Imperadore.

Veramente Gio: Federico Prencipe di Sassonia perdè la dignità d'Elettore, e mol-

e molte Signorie per l'inubbidienza, e rebellione à Carlo V, mà la sua intrepidezza lo farà vivere mortalmente. Fatto prigioniero, e comparso avanti Carlo V come un' altro Poro, lo supplicò, che poiche era suo prigioniero, lo trattasse come Prencipe dell' Impero.

Sovra che ripreso dall' Imperadore, il Prencipe rispose animosamente che S. M. poteva fare quanto voleva, già che era trà le sue mani. Quando venne poi minacciato di morte, se non rendeva Vitemberga disse che non aveva paura, perche se la fortuna l'aveva condotto in potere di Cesare, non gli aveva però levato la sua costanza, che aveva sciolta d'ogni passione umana. E quando gli venne letta la sentenza di morte, non mutò faccia, mà avendo parlato eroicamente, priegò il Prencipe di Bronsuicco di continuare la partita degli scacchi, il che rese stupore à Cesare, ed alla sua armata, ed in considerazione della sua gran magnanimità, si mutò la morte in prigione, si addolcì la Capitulazione, e gli si lasciò maggior' entra-

entrata, di quello si era prima prefisso.

Devono dunque i Prencipi avere avanti gli occhi simili esempj e ricordarsi di mantenere la loro dignità Reale in ogni disastro, il che esorta alla costanza, alla Magnanimità, alla fortezza, alla clemenza, al valore, alla liberalità, in fine in una parola alla virtù.

D'un vaso puzzolente non ne può uscire un liquore odorifero, così vi vuole misura in ogni cosa. L'insolenza è tanto perniciosa, quanto è profittevole la modestia. Si deve sostenere il decoro con valore, mà non con insolenza, ed ardire.

Che un Prencipe deve squittinare esattamente le proposizioni, che gli vengono fatte.

NOn può il Prencipe mostrare maggior destrezza d'ingegno, che nelle proposizioni, che gli vengono fatte giornalmente; atteso che se l'incertitudine dell' esito combatte da una parte, l'avidità ambiziosa opera dall' altra, e frà tanto in tal discordia il giudi-

cio

cio umano cade in una gran perplessità, ed irresoluzione.

Gli Alchimisti propongono tesori, e ricchezze immense; gli uomini di fazione, banditi, ò viaggieri conquiste facili di Regni, e Provincie opime, ed opulenti; Gl' ingegnieri tipi nuovi d'artiglierie mirabili, e fortificazioni impenetrabili; gli Ufficiali scelerati partiti eccellenti, e mezi sottili d'imporre gabelle, levar sossidj, ed esiggere tributi, e molti altri propongono altre invenzioni, nelle quali può il Prencipe, che non è ben sagace, prudente, circospetto, e giudizioso fare gravi falli, e cadere in errori di riglievo. Tacio le proposizioni, che senz' altra pruova sono cattivissime d'esse stesse, alle quali non bisogna per conseguenza prestar' orecchio, e solamente si ricercarà, come si debba governare nelle altre.

Perciò non si deve mai prestar fede lievemente ad ogni cosa, nè ributtare totalmente à prima vista ogni sorte di partiti.

Il Rè di Portogallo è stato biasimato di

di non aver fatto così alla proposizione di Cristoforo Colombo, e la Regina di Castiglia lodata, perche avendo esaminata la cosa, e conosciuto apparenze verisimili, essa gli somministrò i mezi di scoprire terre incognite. E mi sembra, che poiche le cose proposte possono essere vere, e false, è necessario che il Prencipe differisca un poco à risolvere, senza ricusare, od accettare subito quanto gli viene proposto, purche non conoscesse manifestamente, senza rimessa, ò difficoltà la cosa doversi accettare, ò rigettare.

Sarebbe dunque una grand' imprudenza, ò leggierezza d'inclinar subito, e senza considerazione al rifiuto, od accettazione del partito proposto; mà sarà meglio di aiutarsi di certe massime, che si troveranno raramente ingannevoli, e false, di cui eccone le principali.

Che tutte le cose, che si propongono in parole, benche probabili, ed apparenti, non riescono così in effetto: che molte cose sembrano à prima vista grandi,

grandi, ed importanti, che sono in se stesso fievoli, e vane: che molte altre sembrano lievi, dilegievoli, e sprezzevoli, che traono con esso loro grandi conseguenze. E che tutte quelle, che si vedono alle forme piccole, non corrispondono così alle grandi.

Queste ragioni poste in considerazione, come per fondamento, bisogna poi considerare chi è la persona, che fà la proposizione; e che cosa sia la cosa proposta, e prima di risolverla, e conchiuderla vedere, se fosse possibile di trarne qualche pruova, e frà tanto star ritenuto, senza mostrare d'inclinare d'una parte, ò d'altra.

Quanto induce à dire, che un Prencipe non deve subito, e sconsideratamente pigliar partito, è perche vi sono Cortigiani di natura sì perversa, che ricusano ogni cosa, come inutile, e vana, se non sono invenzione loro, imitando in ciò Cornelio Lacone, Capitano di guardia di Galba Imperadore, ch'era nemico d'ogni conseglio, per buono, che fosse, se non veniva da esso, e s'o-

e s'ostinava volentieri contro tutti quegli, che sapevano qualche cosa.

Ora per consolidare con esempj le massime fondamentali proposte avendo detto che ogni cosa non riesce in effetto, come nelle parole, si pruova per il successo della battaglia del Rè Perseo contro Paolo Emilio, di cui parlando Tito Livio dice: Che molte nuove invenzioni umane ânno qualch' apparenza, quando sul principio se ne parla; mà che quando bisogna, che le cose si eseguiscono, e che non si tratta più di contenderne, elleno svaniscono senz' effetto, così allora gli Elefanti di Perseo non servirono nella sua armata d'altra cosa, che d'un nome vano, e fama inutile.

Che molte cose sembrano grandi, e magnifiche, che riescono vane, e senza profitto; si trae altresì dallo stesso Tito Livio, che dice, che Antioco mandò un Capitano co' due mila soldati per raccorre le ossa de' Macedoni intorno à Cinofefalo, dove la guerra con Filippo Rè di Macedonia si era terminata, e fece

fece fare una gran catafta d'offa, ch'erano rimafte fparfe quà, e là, fia che lo faceffe da fe fteffo, cercando d'entrare in buona grazia de' Macedoni, e di far' odiare il loro Rè per aver lafciato i corpi de' fuoi foldati, fenza feppellirli, ò che ciò procedeffe dalla vanità naturale d'alcuni Rè, che applicano l'animo loro à cofe grandi in apparenza, mà vane in effetto; così anche li Macedoni non gradirono quefta oftentazione vana, ed il Rè Filippo ne fù talmente sdegnato, che non tardò guari à gettarfi al partito de' Romani contr'effo.

Che cofe piccole, e lievi in apparenza poffino riufcire grandi, ed eccellenti, fi giuftifica quando per efempio i Gran Politici, e Sovrani Magiftrati del governo civile vogliono aver cura de' fanciulli, delle nodrici, de' pedanti, e cofe fimili, che fi ftimano effere principj miferi, e baffi; non dimeno fi come quando gli edificj ânno fondamenta, che fono ben compofte, ponno crefcere, là dove fono trafcurate, ed ordinate negligentemente, ò l'edificio non fi finirà

nirà mai, ò diroccherà in breve. Così è d'uopo porre ordine da buon'ora all' educazione, ed iſtituzione de' fanciulli, benche ſiano piccole coſe, poiche procedendo così gli Antichi Romani, e non iſprezzando queſto principio piccolo, aggrandirono lo Stato loro, e lo reſero formidabile à tutto il mondo.

Che molte coſe, che ſi fanno vedere alle forme piccole, non rieſcono alle grandi, ſi vede ogni giorno ne' modelli, che ſi fanno per i molini, per trombe d'acqua, acquedotti, e gran machine, come quelle, che ſi fanno muovere col corſo dell'acqua in Roma, à Fraſcati, à Parigi, ed altri luoghi delizioſi, ed altre di ſimil' induſtria, dove biſogna inceſſantemente, e ſenza interruzione, nè ſcontinuazione, che un' artigiano eccellente abbia le mani, altrimente tutto andarebbe à male.

Avendo il Prencipe impreſſe queſte regole principali nel ſuo intelletto, e venendo poi doppo alcuno alla ſua preſenza per proporre qualche gran coſa, biſogna aſcoltarlo; biſogna mettere

la

la propoſizione in cōtroverſia,biſogna contradire à tutti li fondamenti che mette, affine di ſquittinare la materia, e badare di nō eſſere ingānato,burlato, ò biaſimato,come Nerone,il quale non eſſendoſi aſſicurato della fedeltà dell' autore, nè della verità della coſa, nè mandato perſone nel luogo per averne una relazione vera, ſe l'avviſo, che gli ſi dava era vero, egli ſteſſo ne aummentò la fama, ed il rumore. La coſa è queſta.

Ceſelio Baſſio, Punico di nazione, non avendo l'intelletto tranquillo, formò una ſperanza troppo grande ſovra una viſione, che aveva avuto la notte dormendo; ſendo paſſato à Roma, ed avendo avuto mezo co' preſenti d'aver l'entrata per aver' udienza dal Prencipe, gli dichiarò, che in una ſua terra ſi trovava una caverna di ſmiſurata profondità, nella quale vi era grandiſſima quantità d'oro, non in forma di moneta, mà brutto, come ſi dice, ed in maſſa all' antica; perche vi erano tegole graviſſime, ſteſe à terra, e colonne grandi

grandi diritte, il tutto tenuto ſegreto per tant' anni per aummentare il bene de' tempi preſenti; che del reſto vi era apparenza, che Didone di Fenicia, fuggiaſtra da Sur, celò le ſue ricchezze, doppo aver edificata Cartagine, temendo che quel nuovo popolo non diveniſſe inſolente col mezo di opulenze sì grandi, ò temendo, che i Rè di Numidia, che di già volevano loro male, non foſſero ſpinti à far loro la guerra per il deſio di queſt' oro. Nerone credè tutto queſto aſſai lievemente, ſpedì genti per portarlo, come ſe foſſe di già ſtato un bottino conquiſtato ſulli nemici: fece dare galere, e vaſcelli per fare più preſto il viaggio, ed il Popolo credulo non parlava ogni giorno d'altra coſa, mà con opinioni differenti.

Si faceva à caſo per la ſeconda fiata i giuochi, che venivano da cinque in cinque anni, talmente che gli Oratori pigliarono da ciò il loro motivo principale per lodar' il Prencipe, dicendo che non ſolamente i frutti della terra, ed i beni ordinarj, dove l'oro miſchia-

to

to co' metalli nascevano, che le terre rendevano altresì un' abbondanza nuova; mà che gli stessi Dij venivano à presentare beni, e ricchezze; ed altri simili discorsi d'adulazione impudente, che puzzava di schiavi, che inventavano con un bel discorso, assicurandosi, che sarebbero creduti agevolmente. Frà tanto la spesa si aummentava à poco à poco sotto l'ombra di questa speranza vana, e le ricchezze accumulate con ispazio di tempo erano consumate, come se si presentassero altre sufficienti alla prodigalità di molti anni, e di più il Prencipe assegnava sovra ciò molti doni. Si che l'aspettazione di questa ricchezza chimerica era una delle cause della publica povertà. Ora avendo Basso cercato tutta la sua eredità, ed un gran paese delle terre vicine, affermando che in un tal luogo, e poi in un' altro, era il luogo della caverna promessa, sieguito non solo da' soldati, mà da' Villani ragunati per lavorare, lasciò finalmente la sua bestialità, e stupendosi, che le sue visioni, e suoi segni falsi l'avessero

vessero abusato, e deluso, si liberò dal timore, e dalla vergogna con una morte volontaria.

Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana non fece già, come Nerone: posciache come un certo Don Basilio gli chiedeva certe patenti per trarre certi tesori, gli rispose, che gli dicesse dov'erano, quando, e come, e che doppo vi avrebbe posto ordine, perche la generalità confonde gli affari, ed il loro negozio assieme.

Per tanto l'argomento di cui si serve Annibale per persuadere la guerra contro i Romani al Rè Antioco, è bellissimo, allora quando disse: Quando io non fossi il maggior Capitano del mondo, se però, ora à mio vantaggio, ora à mio svantaggio hò imparato à far la guerra da' Romani, bisogna dunque prestar fede alle mie ragioni.

Muciano parla ancora chiaramente, e più ancora nel conseglio che diede à Vespasiano di pigliare l'Impero del Mondo, dicendo che bisogna credere, e prestar fede à chi vuol' aver parte al

pericolo d'un' impresa, il cui beneficio, e frutto deve pervenire nelle mani, ed al vantaggio di quello, à cui si propone.

Trà le proposizioni, che ponno essere fatte, vi è gran distinzione, perch' elleno ânno qualità, e distinzioni molto differenti: Alcune recano qualche utilità presente, mà cagionano danno per l'avvenire: altre producono danno nello stesso istante, e promettono un beneficio futuro, ed in ciò il Prencipe dev' esser prudéte, ed accorto, perche si come non è bene per un profitto presente, sprezzare il danno futuro, così non bisogna che la perdita piccola presente gli faccia perdere la cura, e l'utilità futura.

Ora non sò per qual disgrazia del Cielo, ò fragilità umana errino ordinariamente gli uomini in due capi, e che l'errore, nel quale sdrucciolano, è secondato da questo proverbio: che è meglio oggi un poco, che molto domani. Perciò li Cortigiani di Galba, desiosi di far presto la loro mano, s'affretta-

frettavano di rubbare, e concussionare, vedendo che il loro Padrone era vecchio, e non poteva vivere lungamente; mà il Prencipe Magnanimo, che vuol lasciare una memoria gloriosa della sua vita a' posteri, deve avere scopi molto differenti. Quegli, che vogliono inghiottir tutto si ponno comparare alle Arpie insaziabili, che quanto più si satollano, tanto più divengono avide, e fameliche.

Che in ogni cosa il Prencipe deve accommodarsi al tempo in quanto si deve fare.

OGn'uno deve fare quanto è giusto, ed à quanto viene portato dall' onore. Questa proposizione non dev' esser posta in controversia, e chi la vorrebbe discorrere al contrario, non farebbe altro frutto, che far vedere l'effetto d'uno spirito di contradizione, e d'un' uomo cattivo, e scelerato. Niente dimeno, si come nè per imitazione, nè per autorità, nè per qual' occasione, pretesto, ò tempo, che sia alcuno non

deve commettere una ribalderia: così avendo volontà di fare qualch'atto virtuoso, quando anche sarebbe un' azione molto buona, bisogna considerare, se il tempo, la qualità della cosa, e l'occasione la permettono, affinche l'impresa non riesca vana, ed inutile, senza recare qualche utilità à chi l'intraprende, e che al contrario chi l'intraprende ne riceva danno, e pericolo. Ciò Tacito dice di Traseo Peto, il quale osservando certi mezi severi, e taciturni, non reco bene alcuno al Senato, non mostrò ad altri il camino della libertà, e procurò à se stesso la causa primiera, e l'occasione della sua ruina, e della sua perdita, ciò mi sembra, che verrà meglio inteso coll' esempio seguente.

Nerone, quell' esecrabile Prencipe, desiava di far morire il detto Trasea Peto, il cui animo, e libertà l'aveva impaurito, come ch'era un'uomo innocente; Gli amici, e parenti di questo personaggio eccellente, avvertiti dell' accusa, che si tramava, l'andarono à trovare in Casa sua, là dove fù posto in delibe-

liberazione, se doveva comparire in Senato per somministrare le sue difese, ò star saldo in casa sua, ed aspettare costantemente la morte. Era presente à questo Conseglio Rustico Aruleno Tribuno del Popolo giovane ardente, e desioso d'acquistarsi onore con qualch' azione memorabile. Offrì dunque d'opporsi alla sentenza in virtù del suo Uficio, ed impedirne l'esecuzione per quanto ne potesse arrivare. Mà Trasea, che col tempo era divenuto prudente, e savio à sue spese, moderò questo valore, e raffrenò l'ardore d'Aruleno, impedendo, che non s'accignesse ad una cosa vana, che non profiterebbe di niente all' accusato, e cagionarebbe la ruina all' opponente.

Non poteva senza dubbio questo giovane fare un' azione più gloriosa di questa, accignendosi alla difesa d'un' uomo, non solamente innocente, e virtuoso, mà della stessa innocenza; mà poiche si trattava della colera, e dell' odio di Nerone, non avrebbe fatto altro, che accelerare la sua propria rui-

na, senza arrecare alcun soccorso à Trasea..

Non era più il tempo della Republica Romana, dove era non solamente agevole, e facile, mà ancora onorevole ad un Tribuno d'accignersi à simili imprese. Sarà dunque bene di fuggire, ed evitare simili desiderj ardenti di gloria, ed onore, poiche non vi è speranza veruna, che possino produrre effetto alcuno salutare, anzi più tosto al contrario far nascere successi sinistri, e mali perniciosi.

La ragione di ciò viene allegata da Tacito in un' altro esempio, non men bello, e riguardevole di questo, quando parlando di Galba dice, che con una liberalità piccola poteva guadagnarsi l'animo de' soldati, mà che l'antico rigore, e gran severità lo impedirono; che però i soldati di questo tempo non erano simili à quelli dell' antica Republica, che sopportavano con piacere il rigore, e la severità della disciplina militare.

D'onde siegue, che un Generale d'esercito,

sercito, che, all'imitazione di Torquato, vorrebbe far decollare suo figlio per esser contravenuto al divieto di combattere avendo combattuto, e vinto il suo nemico, non riportarebbe altra gloria, che il nome d'un'uomo crudele, barbaro, e bestiale, senza speranza di correggere i disordini della milizia odierna, e rimettere quella bella disciplina antica.

Deduco dunque da questo, che il Prencipe, Magistrato, od Uficiale, che leggerà gli esempj, e li metodi dell'Antichità, sia in materia di Stato, ò civile, ò di regola militare, non correrà subito à mettere in pratica quanto avrà letto, mà ragionando sulle circostanze, e discorrendo circa gli accidenti, giudicarà quanto permetterà il tempo di fare. Doppo che regolerà le sue azioni publiche, ed andamenti civili, affinche non dia principio à qualche impresa vana, che potendogli essere nociva, e pericolosa, forsi non ridondarebbe in alcuna utilità à chi si sia.

Che il Prencipe, che vuol' opporsi a' secoli corrotti, ed avere la gloria d'esser grande, deve impiegare una stessa costanza, e sovra tutto sempre uguale in tutte le sue azioni.

I Natatori eccellenti, per una pratica lunga, e per una gran sperienza ponno bene opporsi senza pericolo al corso dell' acqua, e rompere la sua forza. Così gli uomini accompagnati d'una virtù straordinaria, ponno sovente combattere l'iniquità del loro secolo, cioè con isperanza di superarla, e vincere con gran gloria, ed onore loro. Catone ce lo insegna, perche, chi leggerà la sua vita, vedrà che non si trovava impedimento, nè remedio alla sua gran costanza, ned alla sua virtù ostinata.

Corbulone Capitano di Nerone in che tempo venne egli ad essere uomo di commando? Basterà il dire, che fù Capitano di Nerone. Costui, incontrando la disciplina antica militare, che come tutte le altre virtù, andava declinando di male in peggio nel suo secolo deplo-

deplorabile, non fece scrupolo di far morire due soldati, perche solamente uno senza spada, e l'altro, che non aveva, che il suo pugnale lavoravano alle palizzate per chiudere il campo.

Alcuno mi dirà, che le cose non riescono così sempre, e che per conseguenza gli argomenti, che si formano dagli esempj, sono spesso ingannevoli, e falsi. Che ciò sia vero, si vede in ciò, che avendo detto Galba Imperadore, che non comprava i soldati, mà li sciegleva, ed eleggeva, fù il motivo di fargli torre l'Impero, e la vita: con che (dice Tacito,) che fù una parola onorevole per la Republica, mà pericolosa à quello, che la proferì. Mà si risponde che quella non fù la causa principale della sua sorte infelice, mà un' altra, molto più universale, che produrrà sempre infallibilmente simili effetti verso quegli, che faranno come Galba. E Tacito stesso non manca di addurla dicendo che le altre cose non erano così. O' che il rimanente del suo governo non andava così, ò che le sue altre azioni,

tutte tendenti allo stesso scopo, sendo stato conosciuto talmente inflessibile, e risoluto à prezzo del suo sangue, che non concesse mai à parente alcuno, che avesse, alcun favore in pregiudicio della Sede Romana.

Macchiavelli si serve d'un' altra ragione, la quale non mi sembra molto convincente, perche se il secolo di Giulio II. Papa era composto di tal' influenza, che bisognasse procedere necessariamente con rigore, e severità, seguirebbe per conseguenza infallibile, che tutti li Prencipi di quel tempo, che avrebbero fatto altrimente, avrebbero errato. E pure la storia dello stesso tempo ci fà vedere altrimente.

Egli è ancora assai lontano dal vero, che Fabio Massimo si sia incontrato in un secolo, nel quale bisognasse temporizzare, perche à suo tempo vi furono molte guerre, nelle quali fù necessario di procedere altrimente, ed in altra sorte, ed al contrario di Fabio.

Mà chi hà mai udito dire che l'arte della guerra dovesse essere esercitata secon-

ſecondo la compleſſione del Capitano, e non ſecondo la ragione militare? Non ſi vede egli alla giornata, che i Capitani eccellenti d'armata ſono una fiata tardi, e ritenuti, un'altra fiata pronti, ed impetuoſi; un'altra rigoroſi, e crudeli, ed un'altra benigni, e dolci? Perche ciò? perche gli accidenti diverſi della guerra ſono come certi ſtromenti, che danno il muoto all' effetto loro, e fanno, che pigliando la ragione il governo della loro paſſione, diverſificano così gli effetti, che ne ſieguono, cioè s'accommodano alle occorrenze, ed eſiti della guerra, e non ſecondo, che vengono conſigliati dall' umore loro. Si può perdonare però à quello, che contradice, e s'oppone, perche correggendo il ſuo dire da ſe ſteſſo conchiude che biſogna variare ſecondo il tempo, e l'occaſione.

Si può confirmare queſta maſſima con un' eſempio, non tanto antico, per far vedere, che vi ſono ſempre gran perſonaggi al mondo.

Non ſi può ignorare, che il Rè di Spagna

Spagna non sia un Monarca grande, e potente, non dimeno il Cardinal Borromeo, ebbe la costanza, e l'ardire d'opporsi a' suoi Magistrati in qualche affare, che concerneva la giurid zione Ecclesiastica di Milano, e di più di scommunicarli, ed anatomatizzarli publicamente, anzi di perseverare si invincibile, ed inesorabile in quest'azione, che fù impossibile di farlo piegare, e cedere à qualche atto indegno della sua qualità, e fece che la cosa riuscì à suo onore grande, e gloria famosa. Lo stesso Rè, come Prencipe Catolico lo stimò sommamente, e gli deferì quãto era in controversia, secõdo la decisione della giustizia. Borromeo, fù doppo canonizzato, perche da Ricchissimo Cardinale divenne povero per aver rinunciato in coscienza nelle mani del Papa, ed altrove le opulenze, e ricchezze grandi, che possiedeva.

In somma tutto il peso di questa materia consiste in quello, che opra, cioè che opri con integrità d'azione, che non riceve qualche repugnanza in se stesso,

ſteſſo, e che quanto fà, lo faccia con prudenza che rimanga ſempre coſtante in uno ſteſſo diſegno, e riſoluzione, ſenza mutare mai, nè variare.

Chi farà così, otterrà finalmente, doppo qualche ſtento, quanto deſidera, ò morendo nella traccia, morirà glorioſamente, dovendoſi più toſto procurar tal morte, che una vita vile, ſprezzevole, e ſenz' onore, già che biſógna in fine morire, preſto, ò tardi.

Egli è ben vero, che vi ſono perſone, che procedono ſavia, e prudentemente di accommodarſi al tempo, badando di non entrare in alto mare, perche ſe vi entraſſero, vi ſarebbe pericolo, che naufragaſſero lievemente, ò con burla, e riſo ſarebbero mandati à riva à nuotare cogli uomini della loro condizione. Così Catone rideva di Statilio, giovane d'animo grande, che ſi vantava d'imitarlo, e di fare quanto faceva, mà Catone commiſerandolo, ammonì Appollonide Filòſofo Stoico, e Demetrio della ſetta de' Peripatetici di voler moderare queſt' ardore giovanile.

Che un Prencipe, che può procedere colle leggi, non deve mai usar forza.

QUando alcuni Magiſtrati militari non ânno potuto procedere contro la vita d'alcuno colle leggi ordinarie, ânno avuto ricorſo alle leggi della guerra, allegando, che come Capitani potevano uccidere gli uomini, ſenza forma, nè figura di proceſſo, e da ciò è proceduto, che non ſolo i Generali d'eſerciti, mà li Capitani particolari, ed i membri delle compagnie particolari, ânno ſparſo il ſangue de' ſoldati, ſenz' oſſervare l'ordine delle leggi. Non ſi trova però ſcritto in alcun luogo del mondo la legge, nè l'ordine, che permette loro il potere di far così, mà ſi trova bene al contrario, che non un Generale, ned un Colonello, mà Galba Imperadore di tutto il mondo è biaſimato infinitamente d'aver fatto morire Cingonio Varrone, e Petronio Turpiliano, perche non eſſendo ſtati uditi nelle loro difeſe, e fatti giuſtificativi,

tivi, sembrava, che li avesse fatto morire innocenti: Facendo così si commettono due gran falli; il primo è, che il Prencipe, che fà ciò, fà l'ufficio d'un Tiranno, infrattore delle leggi, ed oppressore della giustizia publica; l'altro è, che dove potrebbe far morire, come rei quegli, che ânno errato, li fà morire, come innocenti. Da ciò procede, che si hà compassione della persona morta, ed hà odio con un gran desio di vendicare la morte ingiusta col sangue dell' autore.

Tiberio Imperadore aveva ben parlato contro tal mezo, e via di fatto, quando dice, che non bisognava servirsi d'una potenza assoluta, quando vi era mezo di procedere per le leggi. Mi stupisco dunque estremamente, che si trovino Prencipi Cristiani, i quali avvertiti dal Conseglio loro, che intende la forma, e l'importanza delle proceditture giudiciali, che non si può far morire alcuno per via ordinaria di giustizia, abbino non dimeno l'animo di

fa-lo

farlo morire d'autorità, e potenza asſoluta.

Tito Livio non approverà tal' azione, poiche dice che Filopemene Gran Capitano, e Pretore d'Acaia, impedì il micidio di molti Lacedemoni degni di morte, e li ſerbò d'eſſere oltraggiati dalla moltitudine, che li caricava, egli non deſiava di ſalvar loro la vita, mà non voleva però, che moriſſero ſenza proceſſo. Di più le leggi civili vietano, che alcuno non ſia fatto morire, ſenz' aver confeſſato il delitto, e misfatto, di cui viene accuſato. Perciò il Cardinal Caraffa, quando gli fù denunciata la morte, domandò ſe biſognava morire ſenz' aver confeſſato, à che fù riſpoſto dal Magiſtrato, che penſava che il povero Cardinale parlaſſe della confeſſione auricolare, che ſi era condotto il Confeſſore.

Che ſi deve dunque fare, dirà alcuno, contro i gran perſonaggi, contro i quali, ſenza che abbino errato, ſi è proceduto criminalmente per un ſemplice ſoſpetto; con che ſi è poſto à pericolo

la

la loro vita, e la loro reputazione, ed ânno per conſeguenza ragione giuſta d'offenderſi, e riſſentirſi dell' ingiuria? Biſogna egli aſſolverli, e rinviare contro il rigore delle leggi di Stato, che non commandano d'offendere i Grandi, mà che ſe ciò è ſucceſſo, biſogna aſſicurarſi delle loro perſone. Per me io non trovo queſte leggi di Stato, e che biſogna regolare, ed accommodare gli accidenti, che ſono mutabili, incoſtanti, ed innumerabili alla ragione, che è ſtabile, unica, e ferma, e non sforzar la ragione d'ubbidire agli accidenti.

Un Prencipe per eſercitar giuſtizia, non deve temere, poiche la ſua guardia, e protezione è nelle mani di Dio, di mettere in libertà un gran perſonaggio poſto in prigione à torto, e trovato innocente; nè per acquiſtarſi il nome di clemente, e miſericordioſo, ne deve laſciare di proſcrivere il malfattore, e colpevole, ſe vuole; come il Vaſſallo dalla parte ſua deve ſoffrire pazientemente la pena, e danno, che gli arriva dalla

dalla parte del Prencipe, ſi come tolera la ſterilità della terra, l'empito de' venti, le pioggie eccesſive, e gli altri mali della natura.

Deſiando Enrico il Grande Rè di Francia ritirare al ſuo ſervizio uno de' maggiori uomini di Stato per la pace, e per la guerra, che aveſſe nel ſuo Regno, cioè il Viſconte di Tavanes, che ſeguiva il Duca di Maienna, gli diede li dodeci di Giugno del mille cinquecento novanta cinque, ſendo accampato dinanzi à Talant, un breve di Mareſciallo di Francia, ed un' altro breve di dieci mila lire franceſi d'entrata in beneficj, e beni di Chieſa, per i ſuoi figliuoli, ò Nipoti à ſua nomina; mà quando ſi trattò di fare ſpedire le proviſioni neceſſarie, e far godere degli carichi, onori, dignità, preminenza, ed emolumenti reſultanti da' detti Brevi, Sua Maeſtà Criſtianiſſima per un ſoſpetto lieve, lo fece imprigionare nella Baſtiglia, d'onde qualche tempo doppo fuggì. Mà benche le repliche della Lega precedente foſſero ancora in piedi,

di, e che d'altrove le cose di Picardia fossero imbrogliate estremamente, ed in una strana confusione col mezo degli Spagnuoli, però questo Signore prudente non fece mai sembiante d'avere il minimo rissentimento, nè del suo imprigionamento, nè del rifiuto di quanto gli era stato promesso sollennemente. Di più benche alcuni anni doppo, il Duca di Savoia, à chi era parente, facesse la guerra al Rè, tuttavia non vi si volle mai ingerire, e non si trovò implicato nè meno nella congiura del Marescciallo di Birone, e suoi Complici, benche fosse d'una delle case più illustri del suo governo: posciache se questo disastro avesse secondato, ed accompagnato i muoti del mille, e sei cento, e del mille, e sei cento due, vi sarebbero stati grandi affari à sbrogliare.

Egli aveva avuto in sua disposizione il forte di Santa Catarina à Roano, e ne sapeva l'entrata, e l'uscita, e varie altre piazze di conseguenza, che lo stesso Rè fece poi radere. Egli era più apparentato d'alcun' altro gentiluo-

mo

mo di Francia, non dimeno preferì con un' animo magnanimo, e costante il dovere, e l'ubbidienza al rissentimento della sua prigionia, ed al detto rifiuto.

Fù il Conte d'Avvergna, uscito dal sangue reale di Francia, e dalla casa di Vallois, dotato delle più eccellenti virtù, che un Prencipe possa avere, fù imprigionato nel mille, e seicento due per una stessa cosa, per la quale fù imprigionato il Marescialo di Birone, e doppo fù posto in libertà. Doppo che fù ancora ripigliato li nove di Novembre del mille seicento quattro, condotto alla Bastiglia, e condannato à morte, e la pena di morte mutata in quella di prigione perpetua. Sovra che rimanne prigioniero fino alli ventisei di Giugno del mille, e seicento sedeci, che il Rè Lodovico, cognominato il Giusto lo ripose in libertà, gli rese la sua spada, il suo grado di Colonello della Cavalleria leggiora di Francia, e trè settimane doppo lo creò ancora Generale della sua armata per terminare la guerra civile,

civile, che finì colla morte del Marchese Concini Mareſciallo d'Ancre.

Queſto Prencipe aveva dunque l'occaſione molto favorevole, il mezo, e l'autorità per vendicarſi della ſua lunga cattività, e non dimeno tutte queſte coſe ſucceſſero à profitto, e vantaggio dello Stato.

Avendo Filippo Secondo Rè di Spagna confinato in Uzeda Ferdinando Duca d'Alva, lo traſſe di prigione, e lo coſtituì Generale della ſua armata per la conquiſta di Portogallo: avendolo poſto in libertà, non lo ricevette però al giuramento, che facevano gli Stati al Prencipe ſuo figlio, ſi che il Duca diceva ſovente, che il Rè lo mandava alla conquiſta d'un Regno, ſtraſcinando appo di ſe i vinciglj, ed i ferri della ſua prigione. Mà molto lungi, che ne riſultaſſe male alcuno, che al contrario la ſeverità coſtante del Rè di Spagna, o l'umiltà ubbidiente, e pazienza grande del Duca, ſono ſtate reſe più illuſtri, e lodevoli per la gloria commune d'una fama illuſtre d'ambidue.

Che

Che se alcuno mi dicesse, che i Gran Rè ponno fare quanto vogliono, rispondo che vi sono stati alcuni Prencipi mediocri che non si sono trovati male d'un fattó simile. Posciache Cosimo de' Medici Gran Duca di Toscana, che aveva salvato la vita; e posto in libertà Pietro Martelli, permise bene à Francesco de' Medici suo Figlio, ch'era Gran Duca di commettergli molte cariche militari, e Governi di piazze assai importanti. E benche doppo fosse tagliato il capo à Camillo Martello fratello del detto Pietro Martelli, che aveva cospirato contro la persona del Prencipe, però le cariche, e dignità di Pietro non gli furono levate, nè sminuite, nè meno alterate.

Sò bene che possono arrivare a' Prencipi alcuni accidenti, concomitati da una necessità sì precisa, che sarebbero costretti à ricorrere prontamente à partiti straordinarj per prevenire la potenza di quegli, che stanno loro sul cuore, quando è cosa totalmente evidente, che abbino errato; mà non posso rispondere

ſpondere altro, ſe non che gli ſteſſi Dij, come dice Platone, non ponno combattere contro la neceſſità. Aggiugnerò bene, che in ſimili evenimenti, ſe il Prencipe non è ſpinto da un pericolo eminente, al quale non poſſa rimediare, che con un' altro pericolo ſimile; farà bene di temporizzare, avendo però ſempre l'occhio, e la vigilanza per tutto.

E' forſi quanto vuol dire il Savio, quando dice; che vi è il tempo di uccidere, ed il tempo di riſanare; Tempo di diſtruggere, e tempo di edificare.

Il Prencipe ſi può ſervire in ſimil' occorrenza di queſta maſſima, che è buono alle fiate di figuere di non vedere molti affari, che paſſano, e di quella che i Prencipi non devono deſiderare un' autorità troppo eſatta sù tutte le coſe indifferentemente, perche ſpeſſe volte ne procede vergogna, e danno grande, ed eceſſivo. Se le coſe ricercano rimedio ſubitaneo indiſpenſabilmente, biſogna applicarvelo in modo, che poſſa ſubito guarire la piaga, per-

che se si dà tempo al male di pigliar radice per la fievolezza del remedio, guai poi, perche il male sarà incurabile, se non si spegne col ferro, e col fuoco.

Che un Prencipe deve badar bene di non apparentarsi male, ed indegnamente per non recare spiacere a' soggetti.

QUando i Prencipi sono buoni, eglino sono come Dij mortali a' loro soggetti. perche gli onori, ed il profitto, che sono le due cose, che gli uomini stimano sì preziose, e pregiano tanto, derivano da essi. I Prencipi buoni sono sempre amati, riveriti, accarezzati, ed onorati da' loro soggetti, quand' eglino sono loro, come è il Padre a' suoi figliuoli, il marito alla moglie, ed il maestro a' suoi discepoli. Da ciò siegue, che quegli stessi, che non ánno grand' occasione d'amare il loro Prencipe, dissimulano però lo scontento loro, e fignono d'amarlo, mostrando di non poter vivere senza la loro presenza. Così il Senato, ed il Popolo di Roma,

ma, ricercavano con prieghiere istantissime Tiberio Imperadore, ritirato nell' Isola di Capria, ch'esso, e Seiano si lasciassero vedere, e che potessero godere la loro presenza. Così Nerone esecrabile diceva di se stesso, che se ne ritornava à Roma, perche gli sembrava di vedere le faccie tristi de' Cittadini, e d'udire le loro doglianze segrete, di che egli s'accigneva ad un lungo viaggio, e che à grande stento eglino potevano tolerare un poco di lontananza della sua persona, sendo soliti di rallegrarsi, e pigliar' animo ne' casi inopinati per la vista sola del Prencipe.

Hò fatto questo proemietto, affinche la maggior parte de' Prencipi, che credono d'essere amati da' loro soggetti, sappino per conseguenza che si come i loro soggetti si rallegrano delle loro vittorie, della grandezza, e bontà loro, così s'affligono fuor di modo, non solo delle loro perdite, delle scelerarezze, crimi, ed eccessi loro, mà altresì di quanto fanno, dove si sminuisce la

reputazione, e l'onor loro, e che s'acquistano sprezzo.

Trà tutte le opre de' Prencipi, ve ne è una, che reca grande scontento a' soggetti, ed è quando fanno parentati illeciti, ed indegni d'essi, come à Roma, quando Giulia, figlia di Druso, figlio di Tiberio, altre fiate moglie di Nerone, fù maritata nella casa di Rubellio Blando, il cui avo era stato conosciuto da molti della Città di Tivoli, semplice Cavagliere Romano.

Avendo Tacito riferito qualche disgrazia, e calamità accaduta à Roma dice, che sendo la Città tutta intorbidata di fastidio, e noia, il detto matrimonio aummentò la noia, ed il lutto publico.

Quando essa fù maritata à Nerone, figlio di Germanico, il matrimonio fù grato a' Romani, e recò grand' allegrezza: mà nello stesso tempo sendone successo uno molto indegno, maritando un figlio di Claudia con una figlia di Seiano, tai nozze furono ricevute con isdegno, e spiacere grande.

La

La mancanza della Storia di Tacito non ci permette di vedere le nozze dello ſteſſo Seiano con Livia ſorella di Germanico; mà prima di quelle ci dà contezza del ſuo giudicio ſull' inugualità, e ſproporzione delle parti, dicendo; che una Dama, nipote d'Auguſto, nuora di Tiberio, vedova di Druſo, dal quale aveva ella avuto figlj, contaminava la ſua perſona, i ſuoi Antenati, e Succeſſori, coll' allearſi con un Contadino di Bolſeno. E veramente in ogni perſona la indecenza delle alleanze è ſtata coſa odioſa in ogni tempo, come ſi vede di Quirino con Lepida.

Mi ſi potrebbe dire, che tai coſe ſono ſucceſſe, non ſolamente à tempo di Tiberio, mà altresì nel Regno d'Auguſto, che fù Prencipe eccellente, e sì ſavio, come ſi sà, perche diede Giulia ſua figlia in matrimonio ad Agrippa, uomo veramente generoſo, e valoroſo, e compagno delle ſue vittorie, mà ignobile, talmente che quella beſtia di Caligola, non volendo couſeſſare, che foſſe ſuo Ablatico, ò Nipote, diceva

ch'essa era nata dall' incesto commesso da Augusto colla sua propria Figlia Giulia, moglie d'Agrippa. A che si risponde, che quando le cause grandi campeggiano, le piccole devono cedere. Augusto non era stabilito sì bene nell' Impero, come Tiberio, Seiano, nè i suoi figlj, nè Rubellio Blando uguagliava ne' meriti Agrippa; Roma non era in uno Stato sì intorbidato, e confuso, come quando si fece il matrimonio d'Agrippa.

Oltre ciò Augusto fù persuaso à fare questo matrimonio da molte considerazioni molto importanti, e consigliato à ciò prudentemente da Mecenate, il quale gli fece vedere in poche parole, che aveva inalzato talmente Agrippa per le occorrenze, ch'erano arrivate di mano in mano agli affari di Stato, che bisognava necessariamente, e per forza scegliere uno di questi due spedienti, od eleggerlo per Genero, ò farlo morire, à che si aggiugne, che si attribuisce alla virtù della forza, di bevere dolcemente, anzi d'inghiottire avidamente

mente la bevanda amara dell' indignità della parentela per la conſervazione dello Stato.

E' da ciò, che Lodovico Sforza Duca di Milano, che morì prigioniero in Francia, pigliò occaſione di biaſimare Federico Rè di Napoli, e di rimoſtrargli con gran ragioni, e parole veementi, che faceva maliſſimamente di rifiutare ſua figlia in matrimonio à Ceſare Borgia, prima Cardinale, figlio d'Aleſſandro Seſto Papa, e ch'era una grand' imprudenza, e puſillanimità, poiche ſi trattava della ſua ſalute, di mettere in conſiderazione l'indignità del parentato, e non ſaperſi sforzare, e vincere ſe ſteſſo, preferendo prudentemente la conſervazione dello Stato alla ſua propria volontà, e capriccio.

Ariſtotele mette trà le cauſe delle mutazioni degli Stati nel quinto libro della ſua politica l'inoſſervanza de' Matrimonj, come ſuceeſſe ad Archelao, e ſe Carlo Primo Rè di Sicilia non aveſſe rifiutato l'alleanza di Nicolò Terzo

Papa, non avrebbe forsi perduto la Sicilia.

Si che non bisogna imputar niente di biasimevole ad Alfonso d'Este, figlio primogenito d'Ercole d'Este, ch'era Duca di Ferrara per avere sposato Lucrezia Borgia, figlia del detto Papa, e già vedova di trè Mariti, posciache con tal mezo assicurò il suo Stato, che per l'avidità insaziabile di Cesare Borgia Duca di Valentino, era in pericolo estremo; Perche aveva veduto molti esempj della sua rapacità, e del desio, che aveva d'avere molto dominio, per lo che fece tante sceleraggini, ed enormità, che non vi è mai stato Prencipe alcuno, più indegno di portare questo titolo glorioso, come Cesare Borgia, che hà spapillato tutta la sua vita con mille delitti esecrabili, che si vedono registrati nella Storia da penne veridiche. E come si puol' argomentare dagli scritti di Macchiavello, che non hà fatto il suo Prencipe, che sul modello della vita sregolata di Cesare Borgia, come molti assicurano, e come si può dedurre

dedurre assai agevolmente da chi hà qualche cognizione delle storie, e delle materie politiche.

Si che, si come un Prencipe non deve senza istanza grande, e neccessità urgente apparentarsi indegnamente, ed in una famiglia indegna della sua qualità, e condizione, così egli deve ubbidire alla stessa necessità, quando vi è pericolo di cosa maggiore, che della reputazione: posciache la reputazione si riacquista facile, ed agevolmente, se lo Stato rimane in piedi, e si può mantenere: mà, se lo Stato è perduto, tutta l'applicazione, che si usa per ricuperare la riputazione è inutile, e vana, perche i mezi mancano per un tal fine.

Che un Prencipe non deve far tutto à suo capriccio per il pericolo, che vi può essere.

E' Cosa, che fà stupire, che Lentulo Getulico Capitano delle Legioni dell' alta Germania, osasse scrivere à Tiberio, che non era uomo per ricevere un Successore nel suo Stato, se non

come un'araldo della sua morte, e perciò, che facessero trà essi una convenzione, per la quale il Prencipe fosse Signore, e Padrone d'ogn'altra cosa, mà che gli dimorasse l'amministrazione della sua Provincia. Ciò produsse gran maraviglia, e sembrò strano: mà vi si prestò fede, perche Getullico solo trà gli alleati di Seiano rimase senza pericolo in grazia, ed in credito sino alla sua morte.

Veramente se Tiberio fù stimato in molte cose Prencipe prudente, e sagace, sembra che lo mostrò in questo punto; non potendo i Prencipi far cosa peggiore, nè più pericolosa, che di ridurre gli uomini valorosi, e di considerazione all' estremità della necessità. Questa pazienza di Tiberio è riferita alla cognizione, che aveva d'esser' odiato dal Popolo, ch'egli era vecchio, e che sapeva che il suo Impero si manteneva più tosto per la sua reputazione, che per la sua forza.

Jo dico che è impossibile, che non arrivi al Prencipe simili, od altri mancamenti,

camenti, quando anche fosse cotanto Potente, come Tiberio: egli è dunque necessario, che tolleri alle fiate cose simili per non porre in compromesso il suo Stato, e la sua vita: Che se è il dovere d'un Prencipe prudente, di bevere con costanza, e risoluzione la bevanda amara dell' indignità per evitare un pericolo maggiore, come hò detto altrove, così con maggior ragione, quando un Prencipe, in ogni libertà, ed esente d'ogni timore, ed apprensione, è pregato, e supplicato di qualche cosa, deve procurare di sodisfarvi cortesemente senza ostinarsi à voler superar tutto, affinche non sia poi costretto di concedere con ischerno maggiore, quãto poteva concedere prima con gloria, ed onore.

Se ne hà un' esempio eccellente in Roboamo Rè di Giudea, il quale colle sue aspre, ed orgogliose parole, perdette la maggior parte del suo Regno.

Erano i poveri Sienesi trattati male dagli Spagnuoli, e per far peggiorare la loro condizione, alcuni persuadeva-

no all' Imperadore di farvi fabricare una Cittadella: eglino supplicarono umilmente Sua Maestà Cesarea di accontentarsi della loro antica ubbidienza, e fedeltà, e non opprimere la loro patria con questo segno di diffidenza: mà non avendo mai potuto ottenere tal grazia con sorte alcuna di supplica, d'umiltà, e rimostranza, furono costretti dalla forza della necessità di sottrarsi dal giogo della servitù Spagnuola, ruinando la fortezza, scacciando il presidio, e contro il naturale loro volgendosi al partito Francese. E benche la Città di Siena fosse tosto ripigliata dall' Esercito dell' Imperadore, la cosa andò in modo, che non arrecò vantaggio alcuno all' Imperadore, così come piacque à Dio, pervenne in potere di quegli, che avrebbero gli Spagnuoli desiderato meno.

Quasi nello stesso Tempo il Duca Ottavio Genero dell' Imperadore, avendo tollerato pazientemente la morte di suo Padre, e sofferto il rifiuto del titolo, che desiderava sovra Parma, e

Piacen-

Piacenza, supplicò umilissimamente l'Imperadore di non essere molestato circa Parma; mà avendo perduto la speranza di questa grazia, fù costretto come quelli di Siena di gettarsi nel partito di Francia, e sotto la sua protezione. Il che avendo aummentato le difficoltà del partito Imperiale, e fatto nascere sospetto, che l'Imperadore volesse appoderarsi, e farsi Padrone d'Italia, non fece altro profitto, se non che doppo molte spese, ed occorrenze pericolose, non solo il Prencipe Ottavio non fù molestato per Parma, mà gli fù ben tosto restituita molto bene anche Piacenza.

Questo proverbio commune è ben vero: Chi tutto vuole, nulla strigne. D'onde risulta che colui è savio, e prudente, che sà limitare la sua ambizione, la sua cupidigia, la sua avidità, e suoi desij, e porre il freno alla felicità della sua fortuna.

Si che si può chiamare legitimamente più che umana l'azione magnanima di Scipione in favore del Rè Antioco,

al quale concesse doppo averlo vinto la stessa capitolazione, e le stesse condizioni di pace, che gli erano state proposte prima della vittoria.

Adesso, diss'egli al Rè, che siamo vittoriosi, vi offriamo gli stessi articoli di pace, che vi offrivamo, quando eravamo pari, quando avessimo passato l'Elesponto, prima che avessimo veduto il campo del Rè, ned il suo esercito; che il pericolo era uguale, tanto per gli uni, come per gli altri, e l'esito della guerra incerto, e dubbioso.

L'azardo della guerra fece che il Gran Francesco Primo Rè di Francia rimase prigioniero di Carlo Quinto Imperadore, e per la liberazione d'un sì buon prigioniere, si tennero varj consiglj, e si fecero molte deliberazioni; i più perspicaci proposero il partito della Magnanimità, e della clemenza: mà si prestò l'orecchio à quello dell'utilità, e mentre si volle raccorre dalla benignità della fortuna un frutto maggiore di quello non poteva produrre, non se ne trasse altro, che una moltiplica-

zione

zione di contese, e noie, accrescimento d'odio, e malevolenza, e quanto più importa un' impedimento vituperoso di fare alcun progresso contro l'armata degl' Infedeli.

Chi leggerà la Storia de' Greci, vedrà, che mutando Seleuco il disegno onorevole, e lodevole, che aveva fatto, trattò Demetrio suo prigioniero meno cortesemente di quanto era decente, mà non ne trasse gran vantaggio, mà caricò le sue spalle d'un fardello pesante, e si acquistò il rossore, e la vergogna di non aver saputo servirsi del dono della fortuna, che col favore d'una vittoria memorabile, e non sanguinolente, aveva sparso nelle sue mani un' occasione bella, ed opportuna d'una gran gloria.

Fù praticato magnanimamente il contrario da Filippo Maria Duca di Milano: poiche avendo liberato cortesemente Alfonso Rè d'Aragona, si acquistò un' amico, oltre una reputazione sì grande, ed illustre, il quale senza dubbio si mostrò sempre tale in tutte

tutte le sue fortune, e fù sempre prontissimo ad esporre per esso il suo Stato, e la sua vita.

Chi può dunque dare, dia, e chi non può dare, sia almeno liberale di quanto non può vendere, all'imitazione di Tiberio, il quale non impiegando le sue forze, e la sua autorità contro Getulico, si sottrasse da mille pericoli, e concedendo una parte molto piccola della sua potenza, si conservò per amico quello, che gli sarebbe stato altrimente nemico, ed avrebbe potuto cagionare la sua ruina estrema.

Si può confirmare questo discorso con un' esempio mirabile, e degno d'eterna memoria. Maurizio Duca di Sassonia aveva prestato fede troppo lievemente alla parola d'un Gran Prencipe, e sotto tal confidenza aveva ridotto in cattività il Lantgravio Filippo Prencipe d'Hassia, credendo di capitolare la tua pace con Carlo Quinto Imperadore, che aveva promesso di non tenerlo in prigione perpetua. Vedendosi il Prencipe di Sassonia ingannato,

e deluso, e non potendo ottener niente dall' Imperadore, tentava ogni mezo per sottrarsi dal biasimo della perfidia, che se gl'imputava; mà tutte le sue suppliche, e le sue invenzioni riuscivano vane, sìche era in cattiva esistimazione appo gli altri Prencipi di Germania; sodisfatto male della sua propria coscienza, e si era voluto costituir spesse fiate prigioniere trà le mani della moglie del Lantgravio, fin che fosse totalmente liberato. In fine si risolvette con un' impresa bella, e vendetta memorabile, di scancellare l'ingiuria, che riceveva, parendogli, ch'egli aveva condotto al macello il suo parente, ed il suo amico. Pigliò dunque un tempo à proposito che Carlo Quinto era con molte poche forze ad Ispruc, credendo però essere ben sicuro, ed à coperto per le guardie della Chiusa, dove aveva stabilito buon presidio, e non pensava d'esser' assalito da chi si fosse. Mà il Duca di Sassonia, lo aspettava colà, ed avendo ragunato con diligenza incredibile un' esercito potente diede l'assal-
to

to alla Chiusa, ne scacciò il Presidio: poi con un' animo incredibile, ed una prestezza indicibile, fondata sovra un principio sì buono, e fomentata da' cominciamenti sì buoni, e favorevoli, raddoppiò il passo dietro li fuggiasti, caminando lievemente contro Ispruc per corre alla sprovista l'Imperadore, e vi giunse solamente un quarto d'ora troppo tardi, che l'Imperadore abbatuto d'una sovrapresa inaspettata, e calamità inudita, se ne era fuggito tutto stordito, e con una Corte confusa, e tutta stordita di paura, s'era salvato tumultuosamente à Villaca.

Frà tanto Maurizio non perdè la sua pena; posciache ottenne più con questo mezo, che con alcun' altro, che avesse potuto sciegliere, e frà tanto trionfò, e fece trofeo dell' argenteria di tavola, e d'una buona parte dell' equipaggio dell' Imperadore, potendosi vantare d'aver fatto buona paura ad un Prencipe, che doppo Carlo Magno non ve n'era stato un maggiore in tutta la Cristianità.

Da che devono dunque i Prencipi imparare à moderare le cupidigie, perche non sono totalmente esenti, ned immuni dalla necessità, alla quale tant' altri Signori sono stati soppoſti.

La condizione de' Prencipi è tanto più misera, che quella degli uomini privati, quanto più cadono d'un' altezza più eminente, e che la loro caduta è più pesante, più grave, e più pericolosa.

Perciò si devono ricordare che Scipione Africano disse agli Ambasciadori del Rè Antioco: che è più malagevole di abbattere una Maestà Reale dal grado suo alto ad un mezo, che di atterrarla da un mezo ad un' imo, e basso.

Che il nome solo di Prencipe negli affari del mondo, importa molto.

EGli è senza dubbio verissimo, che g'i Stati sono mantenuti con forze vere, reali, e non imaginarie, od in pittura, e chimeriche; non dimeno si è visto sovente, che un' oncia di riputazione valeva meglio che cento libre d'oro: e per conseguenza che il nome d'un

d'un Prencipe farebbe maggiori effetti tutto solo, che molte migliaia di soldati armati per la difesa, posciache sendo questi soldati una fiata morti, non ponno più revivere, e far' effetto: mà l'opinione generale, ed universale, che si sia sotto la protezione d'un Gran Prencipe contiene, e fà perseverare gli amici nella loro fedeltà, spaventa li nemici, ed impedisce loro di molestare sì lievemente, e come un' acqua, che piglia la sua origine da una buona vena, ella nodrisce in una buona speranza, che non mancarà mai nel bisogno.

Perciò sendo venuti à Roma certi messaggieri segreti dalla parte d'alcuni Signori Grandi de' Parti domandarono due cose à Tiberio, cioè, Fraate, figlio del Rè Fraate, che era à Roma, ed il nome di Tiberio, cioè che ciò si facesse per sua autorità, e che uno della stirpe degli Arsacidi si mostrasse solamente sul margine dell' Eufrate. Come l'intende dunque Tito Livio quando dice che i Sediciani, collegati de' Campani contro i Sanniti, loro nemici, i Cam-

pani

pani riportarono più tosto qualche fama, e reputazione, che le stesse forze per difendere i loro associati. Macchiavelli si serve di questo per provare non essere prudenza, nè buon partito di far' amicizia con un Prencipe, che abbia maggiore riputazione, che forza.

Jo dico, che quando si serve contro un' inimico potente del nome d'un Prencipe, che gli è inferiore di potenza, com' erano i Campani, che per mostrar questo, furono poi vinti da' Sanniti; mà quando il Prencipe, che favorisce è superiore in forze, è cosa chiara, manifesta, ed evidente, che il nome suo solo sarà sufficiente per proteggere, e metter' à ricovro, poiche sapendo benissimo il vostro nemico, che facendo qualche cosa contro di voi, è altresì contro quello, che hà dato il suo nome per proteggervi, se lo trarrà adosso.

Perciò i Lucchesi sono più sicuri in Italia sotto la protezione del Rè di Spagna, senza soldati, che se avessero dieci mila soldati senza la protezione di quel Rè.

Così

Così dicevano gli Ubiesi à Cesare: Che la fama sola delle forze Romane era sì grande, che fino a' popoli più reconditi, e lontani dell' Allemagna, il il rispetto, e l'amicizia del Popolo Romano li poteva mantenere in tutta sicurezza.

Se Carlo Ottavo Rè di Francia fosse andato di buon piede in Italia doppo la lega de' Firentini, il suo nome solo, senz' impiegare le sue forze, avrebbe fatto effetti mirabili contro il Papa, ed il Rè di Napoli, perche è verisimile, che il nome, e la reputazione sola è da se stessa efficace per imprese importanti: mà si hà opinione megliore delle forze. Perciò quel prudente Capitano Svetonio Paolino, trà molte ragioni, che adduce à beneficio d'Ottone, fà conto che il Senato, ed il Popolo Romano tenessero il suo partito, aggiugnendo, che non mancano mai di splendore, e lustro, benche alle fiate si trovino un poco ottenebrati. Ed altrove dice, che le Provincie lontane, e recondite, e tutti li presidj separati dall'

dall' Italia col mare sieguivano Ottone, non già per affetto, che avessero per il suo partito, mà il nome della Città, ed il pretesto del Senato serviva molto.

Còrnelio Fusco esorta con molte ragioni Tito Appio Flaviano d'abbracciare il partito di Vespasiano, non già perche avesse bisogno dell' industria di Flaviano: mà affinche il nome di Proconsole servisse di più onorevole coperta à questo partito dichiarato di recente.

Nelle guerre si vede ordinariamente questo, e quegli che vogliono intraprenderla anche contro il Sovrano, fanno un capo di gran fama, affinche il suo nome dia coperta alla rebellione come hò detto altrove, pigliando all' ordinario qualche Prencipe del sangue del Sovrano, come hò detto, che fanno i Turchi, che non s'armano mai contro il Gran Signore, che sotto le insegne di qualche parente del detto.

Egli è ben vero però, che non bisogna, che questo nome vacilli, e che negli

gli affari di conseguenza si facci, quanto si fà da alcuni Prencipi colle loro lettere di favore, le quali, benche siano suggellate col loro suggello, e segnate dalla mano loro, sono di niuna virtù perche conoscendosi i Prencipi l'un', e l'altro, e sapendo che tali lettere sono state mendicate, e fatte più tosto per ceremonia, e complimento, e da buono, non fanno stima di quel nome: mà farebbero però altrimente, se sapessero, che la lettera fosse stata fatta di buon' animo, e quando ciò è, lo conoscono bene, sendo trà essi un certo costume, uso, e modo di trattare, col cui mistero segreto s'intendono bene reciprocamente. D'onde procede, che gli uomini versati negli affari del mondo, quando desiano esser favoriti dall' autorità del nome d'un Prencipe, procurano d'essere raccommandati nelle lettere de' negoziati, ò per la bocca de' Residenti, od Ambasciadori appo quel Prencipe, di cui si hà bisogno.

Alcune fiate desiando un Prencipe da suo muoto proprio di gratificare un parti-

particolare con qualche buon'uficio, ò beneficio, vorrebbe bene, che gli fosse raccommandato da qualch' altro Prencipe, sia per disubbligarsi con questo mezo da qualche dovere, ò per ubbligare quello, che lo raccommandarebbe.

In tal caso pigliano per buone le lettere di raccommandazione mendicate per lettere di negoziato; il che è la cagione, che non sono sempre pronti, nè deliberati di compiacere ad ogni sorte di persone, e ricusano sovente tutte tali raccommandazioni, altrimente ubbligarebbero inavvertentemente, e senza pensarvi un' altro Prencipe per una cosa, che non recarebbe loro profitto, ned utilità alcuna.

Si legge in Guicciardino, che ad istanza di Baiazetto Imperadore Turco, furono i Veneziani costretti di metter' in libertà il Marchese di Mantova loro prigioniere, mà affine di trarre qualche frutto da questa liberazione, fecero parere d'averla fatta a' prieghi del Papa, trà le cui mani il fi-

glio del Marchese, doveva esser posto in ostaggio.

Ecco come gli artificj, che sono praticati nelle corti de' Prencipi, sono sottili, ed esquisiti.

Per mostrare ancora un' altra, sorte di frode, che si commette in simil fatto, si metterà quì un' esempio molto intelligibile: Sapendo molti Prencipi, che il Papa hà disegno di far Cardinale un certo Prencipe, impiegano volentieri il loro nome per raccommandare la persona, che sanno di già essere destinata al Cardinalato, à fine di poter dire, che sono concorrenti, anzi autori della grandezza di quello; mà quando la scaltrezza è scoperta, non produce altro effetto in tempo, e luogo, che una vanità simile d'artificio.

Succede d'altrove spesso; che ânno i Prencipi dato il loro nome, e fatto parere grandemente in iscritto di voler favorire un' uomo per porlo in diffidenza di quello à chi si scrive, come fanno i Capitani in tempo di guerra, allora quando saccheggiando, rubbando, manomet-

nomettendo, abbrucciando, e mettendo à fuoco, ed à ferro il paese nemico, sparagnano, e salvano dal naufragio generale i Castelli, e case de' Capitani nemici per metterli in sospetto di perfidia, ed intelligenza segreta col Rè, ò colla Republica, che servono.

Spesso gli Ufficiali cattivi, e servidori scelerati de' Prencipi, ammaestrati della frode, astuzie, ed andamenti artifiziosi de' loro Padroni, impiegano senza loro saputa il loro nome, ed autorità, ora per l'utilità d'uno, ora per il danno dell' altro. Questo è un esempio cattivo, e pernicioso, e ponno così essere chiamati ladroni, e masnadieri, come quegli, che rubbano l'argento, l'oro, e le ricchezze altrui contro la volontà de' possessori legitimi; nè colui è più lodevole, il quale per iscusare le sue sceleratezze, ed eccessi, si cuopre del nome del suo Prencipe, come faceva Svillio, che rigettava sul commando di Claudio Imperadore tutte le accuse infelici, che aveva fatto in pregiudicio, e ruina di molti.

I Parti non domandavano dunque sì poca cosa, benche domandassero di potersi servire solamente del nome Romano, poiche sendo il nome solo potente, e pieno di credito, e riverenza, efficace per il bene, e per il male; dipende dalla prudenza, e saviezza de' Prencipi di considerar bene, come impiegano una cosa sì preziosa, affinche profanandola con tanta scaltrezza, ed astuzia, non faccino come i falsarj delle loro monete, che osservano bene il cuneo, e l'apparenza superficiale dell' oro, e dell' argento, mà quanto lasciano al dentro, non è che rame puro, od alchimia.

Che devo dunque fare, dirà un Prencipe cortese, se un uomo onorato viene à cercare da me una lettera di raccommandazione? Devo io ricusargli due linee di scrittura, ed un sottoscritto di mia mano? A' che si risponde, ò che hà la volontà di favorirlo, come glielo promette, ò nò; se hà l'intenzione di farlo, ciò và bene, e si deve consigliare, perche i Prencipi sono come Dij agli

agli altri uomini. Mà se non l'hà, fà senza dubbio una di queste due cose; inganna colui per chi scrive, sapendo bene che la sua lettera non servirà di niente, e che non otterrà quanto spera; od inganna quello à chi scrive, posciache succedendo, che per tal raccommandazione conceda il buon' Ufficio chiesto, presuppone di non essergli punto ubbligato, perche non aveva ciò à cuore, e che hà scritto costretto dall' importunità, solamente per forma. E perche dunque lo fà? ciò procede d'una concezione lieve, e d'una volontà biasimevole, oltre che non è cosa buona per accommodare un' amico, scommodarne un' altro.

Sovra ciò mi ricordo d'aver letto una lettera missiva d'un Gran Signore scritta ad uno, che gli chiedeva lettere di raccommandazione per impetrare da un Vescovo un beneficio, la cui sostanza era, che avendo il detto Vescovo molti servidori à ricompensare, non era cosa onesta, ned à proposito d'importunarlo di dare i suoi beneficj agli

ſtranieri, perche ciò ſarebbe levare il pane dalla bocca à povere perſone, che gli avevano fatto, e facevano ſervizio ogni giorno.

Devono dunque badare i Prencipi, che volendo eſentarſi del nome di ſcorteſe, non corrino al precipizio dell'ingiuſtizia, ed imparino che il buon ſenſo, e giudicio maturo d'un Prencipe non ſi ſcuopre, e manifeſta meglio in alcun'azione, che nel ſaper fare à propoſito diſtinzione delle coſe, che ſi devono concedere da quelle, che biſogna rifiutare, traſcurare e ricuſare, perche da queſto ſi vede, che peſa, conſidera, e ſquittina maturamente tutto.

Che un Prencipe deve badare d'acquiſtarſi reputazione, perche queſta importa molto anche nel principio delle coſe.

AL certo è ben meglio d'eſſer poſſeſſore di mille ſcudi, che di non averne, che cento; non dimeno à mercanti, che vivono, trafficano, e negoziano ſul credito loro, importa loro meglio d'eſſere ſtimati ricchi di dieci mila

mila ſcudi, e non averne che cento, che di averne mille, e non avere credito veruno, ned appo li banchi, ned appo li mercanti.

Quanto fà il credito a' Mercanti, fà la riputazione al ſoldato, al Capitano, al Generale, al Magiſtrato, ed al Prencipe, e ſpeſſo tal riputazione hà tanta forza, che ſolamente con quella, molti eſerciti piccoli ſuperano, vincono, e sbaragliano li grandi. Che ſe in ogni tempo può recare gran vantaggi, ed utilità, in verità è al principio, e cominciamento delle coſe, dov' eſſa ſerve più, ed è da queſto, che è derivato quel trito proverbio. Acquiſtatevi riputazione, e poi ripoſatevi.

Domizio Corbulone fù uno de' maggiori Capitani della ſua età, e forſi il primo, ſendo mandato al Governo del Regno d'Armenia, ſi poſe prontamente ad eſeguire qualche coſa per conſervare la ſua riputazione, la quale nel principio d'ogni coſa, e d'ogni impreſa fà effetti mirabili.

Se ne dice altretanto d'Agricola, il

Suocero di Cornelio Tacito Maſtro della politica. Sapendo bene, che biſognava continuare la riputazione della ſua vittoria, e che per l'eſito, ed evenimento di queſto cominciamento, tutto il rimanente ſi regolava, e governava, volle mettere in ſuo potere l'Iſola di Mona.

Si legge la ſteſſa coſa nella congiura di Piſone contro Nerone, cioè che molti eſortavano Piſone ad eſeguirla, perche la congiura s'andava ſcoprendo; che non ſolo i complici, mà molti altri, che non lo erano, lo ſeguirebbero, e che il rumore, e la riputazione de' gran muoti ſerviva molto nelle impreſe, che s'intraprendono di nuovo.

Jo faccio gran ſtima, quando poſſo corroborare, e cõfirmare coll' autorità di Ceſare qualche maſſima, ò propoſizione di Cornelio Tacito, ò di qualſivoglia altro Autore, perche Ceſare non è ſolamente Autore, e Storico, non inferiore di ſapere, e dottrina, e giudizio à tutti gli altri; mà è altresì quel Capitano grande, e guerriero magnanimo,

nimo, come ciascuno sà, ed è noto à tutti.

Parlando dunque di se stesso, che aveva proposto di chiudere Pompeio, dice che vi era stato spinto à farlo per trè cose.

La prima, perche sendo Pompeio superiore in Cavalleria, potrebbe con pericolo minore far portare d'ogni banda grani, ed altre munizioni nel suo Campo.

La seconda per levare à Pompeio la pastura, e la commodità d'andar' à foraggio, rendendo con ciò inutile la sua cavalleria, che aveva.

La terza per ribassare, ò sminuire la gran riputazione, ed autorità, che Pompeo aveva verso tutte le nazioni straniere, quando il rumore sarebbe corso in tutto l'Universo, che Cesare teneva assediato Pompeio, e senza dubbio i mezi, che servono per levare, e dissipare la riputazione al suo nemico, questi stessi mezi servono per acquistarla à se stesso.

Cesare poco doppo dice la stessa co-

ſa nella perſona di Pompeio, il qual vedendo, che ogni giorno Ceſa e metteva il ſuo eſercito in battaglia per venir' alle mani con eſſo lui, egli altresì dalla ſua part , per conſervare la riputazione, e la buona ſtima, che ne avevano gli uomini, ordinava altresì la ſua armata in battaglia avanti il ſuo campo; come per combattere. E' per queſta coſa ſola, cioè per conſervare la riputazione, che a' muoti, e partenze degli Eſerciti, ſi faceva quanto era poſſibile all' intelletto umano, affinche la partenza non ſembraſſe una fuga. Perciò ſolo Ceſare, levando l'aſſedio dinanzi à Chiaramonte, non ritenne li perfidi Autuneſi, affinche non vi foſſe contegno alcuno di paura, nè dimoſtrazione veruna di timore.

Incaminandoſi Muciano, bravo Capitano, generoſo, e valoroſo, e partigiano di Veſpaſiano, in Italia per la guerra, non marchiava lentamente, affinche non ſembraſſe che eſitaſſe, e foſſe perpleſſo, e dubbioſo del ſuo viaggio, mà altresì non ſi affrettava troppo, affin-

affinche frà tanto la riputazione, e la fama andassero sempre aummentando, conoscendo bene, che aveva poche forze, e che da lontano avrebbero opinione, ch'elleno sarebbero maggiori.

Certo non bisogna stupirsi, se si cerca sì avida, ed ingordamente questa riputazione, perche non è vana, già che mantiene la fede degli amici certi, anima, e dà cuore, ed animo a' soldati, li rende ubbidienti, apre i passaggi, facilita le strade, e la condotta de' viveri, fà abbondare le rendite, ed entrate, e serve di fondamento sodo, e sicuro à molte cose.

Mà quando la riputazione è perduta, à grande stento i rimedj più forti, e megliori ponno servire, e tanto più quegli che sono vani, e non ânno che un' apparenza esteriore, senza che il di dentro corrispondi à questa.

La riputazione sendo perduta tutti gl'inconvenienti, tutti gli errori, tutti li falli, che nascono dal mero capriccio della fortuna, e della sorte, vengono

 impu-

imputati alla colpa, ed al difetto proprio di quello, che non ne è la cagione, che perche la mala opinione del volgo glieli attribuisce.

Da che un Prencipe, od un Capitano hà perduto la riputazione, che è venuto in isprezzo, e dileggio, e che comincia ad essere odiato, tutto quanto fà, sia di bene, ò di male, lo carica, e trà tutte le altre cose mortali non vi è cosa più mutabile, incostante, e sdrucciolevole, che la reputazione d'una Potenza, che non è appoggiata nelle sue forze proprie; mà la reputazione, che piglia la sua essenza da qualche buon principio, e cominciamento felice, e fortunato, che il popolo veda procedere, ò d'un valore militare, ò d'un governo eccellente civile, ò d'una gran sufficienza, ò d'una santità di vita, ò di qualche altra qualità simile, rara, strana, ed eccellente, non può essere stimata assai, e desiderata. Perciò gli effetti grandi, e maravigliosi, che ne procedono sono incredibili.

Si muta alle fiate nome alla riputazione

zione, e si chiama Autorità : essa hà tanta virtù, e potere segreto, che spesse fiate un' uomo solo, e disarmato, hà posto il terrore, e la paura in un' esercito, avendo fatto cadere le armi dalle mani, e l'orgoglio dagli animi furiosi, ed arrabbiati. Alessandro Severo Imperadore rispose così arditamente, e con autorità trè, ò quattro volte alle repliche de' suoi soldati rebelli, ed ammutinati, e finalmente nel maggior furore della loro ostinazione, e contumacia, licenziandoli, come non fossero più suoi soldati, li costrinse à deporre le armi.

Così Catone senza dir niente, senza fare segno alcuno, e senza che si sappia alcun' altro motivo, nè causa primiera, che la sua autorità, e riputazione, impedì al Popolo Romano di spogliare le fornicatrici in sua presenza ne' giuochi florali; e così Pompeio, alla cui presenza avevano tutti li Rè d'oriente chinato il capo, abbassò la sua Maestà, e la sua autorità, facendo battere umilmente alla porta di Possidonio Filosofo.

Non

Non si hà, che à leggere le cose moderne, che hà fatto il Duca di Ghisa nel Regno di Napoli, doppo la rebellione di Massaniello, per vedere come possa la reputazione acquistata sul principio operare cose sì mirabili. Egli che sendo passato da Roma à Napoli, entrò in quella Città sovra una semplice filuca, tempestato da cannonate d'un' intiera armata navale di Spagna, e dove fece tante cose, che sembrano impossibili à forza umana, e solo per il gran credito, che si era acquistato, col quale sedò cento tumulti, ed impose terrore à que' popoli ammutinati.

E' dunque con gran ragione, che si deve tracciare questa reputazione, e credito, poiche in tanti capi, ella può essere molto utile, e come in certi casi non hà bisogno d'altre armi, nè d'altro appoggio, che di se stessa; si sono trovate persone di riglievo, le quali in occasioni pericolose, ânno ornato, e coperto le loro persone, di se stesse venerabili, degli abiti, ornamenti, e segni della loro Magistratura, e dignità, come fecero

ro gli antichi Romani alla presa di Roma da' Francesi sotto Brenno, come fece Bonifacio Papa, quando fù assaltato da Sciarra Colonna; come voleva fare Papa Clemente assalito da' Colonesi, e come avrebbe fatto Francesco Soderino Vescovo di Volterra, risoluto di opporsi col suo Rocchetto, e mozzetta al furore del popolo, che veniva per saccheggiare la Casa di Paolo Antonio suo fratello. Vi sono infiniti esempj, se li volessi addurre, mà questi bastano per adesso, riserbandomi di darne altri, sotto molte altre massime, non men belle di queste, se mi disporrò à darne la continuazione, à che potrei esser' indotto dal gradimento di chi farà la grazia di portare l'occhio sù queste linee tarpate.

IL FINE.

TAVOLA

Delle

Massime Politiche contenute nelle istruzioni del Cavaglier GIOSEPPE FRANCESCO BORRI Milanese.

è bene

Che

Che

Il FINE della Tavola.